STORIA
DI
AMERICA.

TOMO VII.

STORIA
DI
AMERICA
DEL DOTTORE
GUGLIELMO ROBERTSON

In questa Edizione

ACCRESCIUTA

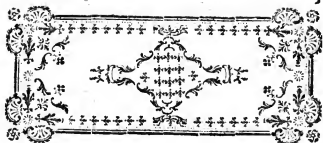
Della descrizione geografica del Nuovo Mondo.

TOMO VII.

NAPOLI.

Presso LA NUOVA SOCIETA' LETTERARIA E TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXIX.

Con licenza de' Superiori e privilegio del Re.

CONTINUAZIONE DELLA DESCRIZIONE DEL PERU.

§. II.

Costumi, ed usanze degli antichi Peruviani.

GL' Imperadori del Perù aveano diviso l'imperio in quattro parti, che corrispondevano a quelle del mondo. Il popolo era diviso in decurie; ciascunà delle quali avea il suo capo. L'ufizio de' decurioni era d'invigi-

lare alla condotta, e ai bisogni di quelli, che erano sotto il loro comando, e di tenere un registro de' nomi de' nati, e de' morti. Gli ufiziali di ogni borgo giudicavano tutte le cause senz' appello; ma se nascevano differenze tra le provincie, n' era riserbato agl' Incas il giudizio. Non si soffrivano vagabondi, nè gente oziosa. L'antiche leggi erano rispettate; e la venerazione verso l' Imperadore andava fino all' adorazione. Oltre alle informazioni, che egli riceveva ogni mese sul nùmero, il sesso, e l' età de' suoi sudditi, mandava spesso de' visitatori ad osservar la condotta de' capi, e a punire i colpevoli, e il castigo degli ufiziali era sempre più rigoroso di quello del popolo.

Tutti i Principi del sangue, gli ufiziali, e i domestici del palazzo, i Curecas, i giudici, e gli altri ministri dell' autorità imperiale, i soldati, le vedove, e gli orfani erano esenti da ogni specie di tributo: e quello, che si riscuoteva in una circonferenza di cinquanta leghe intorno a Cusco, servivano all' uso del palazzo imperiale, e de' sacerdoti del Sole.

Si vanta la magnificenza de' palazzi degl' Incas, e de' tempj del Sole, che erano infiniti in tutto l' Imperio. Ma quello di Cusco era il più ricco, ed un altro fabbricato sul lago di Titicaca, che tutti i Peruviani facevano a gara per abbellire, perchè credevano, che ivi fosse nato il primo lor Re. Oltre all' oro e all' argento, di cui era adorno, essi ve ne aveano raccolto quantità sì grande, che sembra

bra un' esaggerazione quel che ne dicono gli Scrittori. I sacerdoti del Sole erano tutti del sangue regale. Si consegravano al Sole anche delle vergini, rinchiuse dentro a' chiostri, ove non potevano entrare gli uomini senza delitto, come era delitto per le donne entrar ne' tempj del Sole. Nella sola città di Cusco il numero di queste donzelle montava fino a mille, governate da alcune vecchie donne. Tutti i vasi, che servivano ad uso loro, erano d'oro, o d'argento, come quelli del tempio.

In tutte l'altre parti dell' Imperio v' erano monasteri, ove erano chiuse le figlie de' Curacas, e tutte quelle, che passavano per belle, non per servire il Sole, e per vivere nel celibato, ma per divenir concubine del Monarca. Ne uscivano, quando il Monarca le facea chiamare, e quelle, che avean servito ai di lui piaceri, non ritornavano mai al monistero; ma passavano al servizio della Regina, ed alcune rimandate ai loro parenti, ma non potevano esser mogli, nè concubine d'altri. Quelle, che avessero avuto commercio con altri, erano seppellite vive, e la legge condannava al fuoco anche il seduttore, e tutti i suoi parenti.

La festa più celebre, che gl' Incas avessero stabilita a Cusco, era quella, che chiamavasi *Intip-Raimi*, o sia la festa del Sole, che celebravasi nel mese di Giugno, subito dopo il solstizio. La sollennità durava nove giorni; ma il primo in cerimonie religiose, e il resto in banchetti.

Oltre al Sole, aveano ne' tempj, e adoravano anche la Luna. Aveano oltracciò alcune figure di pietra, che chiamavano *Guacas*, e le adoravano, perchè così aveano fatto i loro antenati, senza saper cosa fossero.

I figli de' Peruviani erano tutti allevati con somma attenzione. Come nascevano, gl' immergevano nell' acqua fredda, ed ogni giorno, prima di cambiar le fasce, li mettevano per un momento nello stesso bagno. All' età di tre mesi lasciavan loro libere le braccia, persuasi, che ciò contribuisse molto a fortificarli. Le madri non prendevano mai i figli tra le braccia, o sulle ginocchia: ma s' inclinavano esse sulla cuna per porger loro la poppa, il che non facevano più di due o tre volte al giorno.

La decenza pubblica non soffriva nelle città, e ne' borghi le donne da partito; ma era loro permesso di fabbricarsi delle capanne in mezzo alle campagne; e sebbene non fosse interdetto agli uomini aver commercio con esse, le donne si disonoravano, se avessero con quelle parlato.

Preparare i cuoi per li calzari era occupazione degli uomini. Non v' erano nè calzolai, nè tessitori pubblici; ma ogni famiglia ne faceva le funzioni per se, con un ripartimento eguale tra i due sessi. Le donne erano sì laboriose, che negli stessi divertimenti, e nelle visite, portavano sempre in mano gli strumenti del lavoro. Si rimprovera oggi agli uomini la loro infingardaggine; ma non è dif-

difficile formarsi un' idea diversa de' loro antenati alla vista delle loro opere, Zarata conta tra le maraviglie del mondo le loro strade. Cinquecento leghe di montagne, tagliate per balze, per valli, e per precipizj, offrono una comoda strada dalla provincia di Quito fino all' altra estremità dell' Imperio. Se ne veggono altre bellissime nelle pianure e nelle valli; sono di circa quaranta piedi di larghezza, e mettendo le valli a livello delle pianure, tolgono il fastidio di scendere, e di salire. Ne' deserti arenosi le strade sono segnate di piuoli, che danno una scorta sicura; ed una di queste strade avea più di cinquecento leghe.

La lingua comune de' Peruviani era quella di Cusco, che gl' Incas aveano introdotta in tutte le provincie conquistate. Garcilasso, che potea giudicar della sua lingua materna, meglio degli Spagnuoli, dice, che è povera, poichè un solo vocabolo, dic' egli, disegna più cose. Si lagna altresì, che le mancano molte lettere dell' alfabeto de' Latini, e de' Castigliani; ma è energica, e capace di eleganza. Le mancano i vocaboli per esprimere le idee astratte, ed universali, pruova sicura del poco progresso, che avea fatto in quelle contrade lo spirito umano. Pur tuttavia aveano poeti, astronomi, ed istorici. Abbiamo due esempj della poesia Peruviana. Il primo è una canzone amorosa, la quale dice così: *il mio canto ti addormenterà, ed io verrò a sorprenderti di mezza notte*. L' altro è una spe-

specie d' inno, che contiene un punto mitologico del Perù. Era opinione ricevuta nel paese, che una giovanetta della famiglia del Sole era stata collocata nell' alta regione dell' aria con un vaso pieno d' acqua per spargerlo sopra la terra, quando ve n' era bisogno, e che suo fratello percuoteva talvolta il vaso, e da quella percossa nasceva il lampo, e il tuono. *Bella Ninfa, tuo fratello ha percossa la tua Urna, e il suo colpo ha fatto scoppiare il tuono e il lampo: ma tu, bella Ninfa Regale, tu ne dai le tue belle acque colle piogge, e in certe stagioni, tu ne dai la neve, e la gragnuola. Viracocha ti ha dato questo impiego, ed e' sostiene le tue forze per adempierlo.* Garcilasso soggiunge, che i Poeti Peruviani componevano anche de' drami, ne' quali rappresentavano le grandi azioni degl' Imperadori morti.

Gli Astronomi Peruviani non distinguevano, che tre astri con nomi proprj, il Sole, che essi chiamavano *Turi*, la Luna, che chiamavasi *Quilla*, e Venere, che portava il nome di *Chasca*. Tutte le Stelle erano comprese sotto il nome di *Coyllur*. Le raccolte servivano a conoscere le stagioni. I solstizj entravano anche nel calcolo del tempio. Aveano all' oriente, e all' occidente di Cusco delle piccole torri, che servivano alla loro astronomia. L' ombra delle più piccole dinotava il solstizio. Gli equinozj si osservavano parimente con colonne erette innanzi al tempio del Sole, e con un circolo tirato all' intorno. Osservavano con som-

ſomma attenzione l' ecclissi del Sole e della Luna, benchè ne ignoraſſero le vere cagioni. Credevano il Sole ſdegnato contro di loro, quando naſcondeva il ſuo lume, e la nazione temeva allora le più terribili diſgrazie. La Luna, quando cominciava ad eccliſſarſi, era, ſecondo loro, inferma. Se l' ecclissi era totale, ella era morta, o moribonda, e temevano allora, che non doveſſe ſchiacciare tutti gli uomini cadendo. Piangevano, gridavano, facevano uſcire i cani, e a forza di baſtonate gli obbligavano a latrare, credendo, che la Luna amaſſe in modo particolare queſti animali.

I loro meſi erano lunari, e li chiamavano *Quilla*, come la Luna; ma li dividevano in quattro parti. Nell' origine della Monarchia cominciavano l' anno da Gennajo; ma dopo il regno di Pachacutec, che eſſi chiamavano il Riformatore, aveano preſo l' uſo di cominciarlo da Decembre.

Non aveano per verità alcun principio di medicina; ma l' eſperienza avea fatto loro conoſcere la virtù di cert' erbe, e quelli, che ſi diſtinguevano maggiormente in queſta cognizione, erano in alto favore alla corte. Non conoſcevano per altro che due rimedj, l' apertura della vena, che facevaſi nella parte affetta, e la purga.

Innanzi all' arrivo degli Spagnuoli, non aveano cognizione alcuna della Scrittura. Eraſi trovato però il modo di conſervarne la memoria dell' antichità, e di formare una ſpecie

di

di Storia, che conteneva tutti gli avvenimenti rimarchevoli della Monarchia. I padri erano obbligati di tramandare ai figli tutto quello, che essi aveano dai loro padri appreso per via di narrazioni, che si rinnovavano ogni giorno. Supplivano inoltre alla mancanza delle lettere con informi pitture, come facevano i Messicani, e molto più con quello, che chiamavano *Quippoti*. Erano questi registri di corde, co' quali esprimevano per via di nodi a diversi colori una varietà sorprendente di parole e di cose. Acosta ne vide molti, e se li fece spiegare. Egli ne parla con ammirazione. Tutto quello, che apparteneva alla storia, alle leggi, al commercio era conservato esattamente con questi nodi; ma le menome circostanze vi trovavano luogo nelle cordicine attaccate alle principali corde. Alcuni ufiziali stabiliti col titolo di *Quippa Camayo*, erano i pubblici depositarj di queste memorie. I Quippoti erano diversi secondo la natura del soggetto, e variati sì regolarmente, che facendo le veci delle ventiquattro lettere i colori, si ricavava da questo ritrovato tutta l'utilità, che noi ricaviamo da' nostri libri.

Gli antichi Peruviani facevano i loro calcoli aritmetici co' semplici granelli di mais; e Acosta non dubita di affermare, che le nostre operazioni non sono nè più sicure, nè più sollecite colla penna.

Di quì si vuol conchiudere, che la natura sola avea molto innanzi condotti i Peruviani, specialmente quando si considera, che circondati

dati dapertutto da nazioni barbare, non doveano nulla all'esempio.

§. III.

Antichi monumenti del Perù.

I Peruviani non aveano fatto maggiori progressi nelle meccaniche, che nelle scienze; ma l'industria naturale suppliva ai lumi dello studio. Consegravano de' monumenti alla posterità; se ne trovano molti nelle campagne, vicino alle città, e ai borghi, nelle pianure, sulle montagne, e le colline. Sceglievano, come gli antichi Egiziani, luoghi rimarchevoli per la loro sepultura. Non sotterravano già i corpi, ma li portavano in un luogo destinato a quest'uso, li circondavano di mattoni, e di pietre, e formavano una specie di mausoleo: gli amici vi gettavano sopra tanta terra, che ne formavano una collina artificiale, alla quale davano il nome di *Guaca*. La figura di questi mausolei non è esattamente piramidale; poichè essi volevano solo imitar le colline, e le montagne. La loro ordinaria altezza è di otto in dieci tese sopra venti o ventisei piedi di lunghezza, e un poco meno di larghezza. Ma ve n'ha pure de' più grandi.

La differenza, che si osserva nella grandezza di tai monumenti, fa giudicare, che erano proporzionati alla condizione, e alle ricchezze del morto. Tutti i Peruviani erano sep-

feppelliti co' loro mobili, e coi loro effetti di oro, di rame, d'argento. Gli Spagnuoli hanno fvolte queste fepulture per cavarne le ricchezze, che vi potevano effere. Oltre all'oro, vi fi trovano fpecchi di pietra, alcuni d'una pietra detta *Pietra d' Inca*, altri d' una pietra chiamata Gallinaccio. La prima non è trafparente, ma molle, e di color del piombo. La feconda è duriffima, ma facile a fpezzarfi, come la pietra focaja. Ve n' ha alcuni di questi fpecchi sì ben lavorati, come fe i Peruviani aveffero avuto tutti gli ftrumenti neceffarj a fiffatti lavori, ed una cognizione perfetta dell' Ottica.

Le accette di rame, che fi trovano in alcuni fepolcri, fono fimili alle noftre, ed erano forfe l'unico ftrumento tagliente de' Peruviani. Alcune fono di Gallinaccio, o d'altra pietra fimile alla pietra focaja, ma meno netta, e men dura. Vi fi trovano anche delle lancette di pietra. E questi fono tutti gli ftrumenti, che trovanfi nelle tombe, il che fa credere, che i Peruviani non ne aveffero altri.

I vafi da bere fono d'argilla finiffima, e di color nero. Ma non fi fa, donde i Peruviani la cavaffero. La forma de' vafi è d'una fecchia fenza piede, e rotonda, con un manico in mezzo. Da un lato vi è l'apertura per lo paffaggio del liquore, e dall'altra una tefta d' uomo ben figurata. Alcuni fono d' argilla roffa, fenza alcun divario nella forma.

Tra i mobili d' oro i più comuni fono le *Nafiere*, fpecie di patene, ma più piccole di quel-

quelle de' calici. I Peruviani le portavano appese alla cartilagine, che separa le due narici. Aveano di più collane, braccialetti, pendenti, e idoletti, tutti d'oro, e sottili quanto la carta. Gl'idoli sono figure, che rappresentano tutte le parti del corpo, incavate di dentro. Siccome sono d'un sol pezzo, non si comprende, come abbian potuto incavarli. Non pare, che abbiano saputo gettarli nella forma; poichè non si può capire, come avrebbero potuto far forme sì sottili, e sì fragili, che avessero potuto esser rotte senza danneggiare lavori così sottili.

L'abilità de' Peruviani in lavorare gli smeraldi ha del maraviglioso. Cavavano questa pietra dalla costa di Manta, e da un cantone del governo d'Atacames; e sono questi assai più belli, e più duri di quelli, che si traggono dalla giuridizione di Santa-Fè. Quello, che sorprende si è il vederne alcuni tagliati in figura sferica, altri in cilindro, altri in cono; poichè non si può comprendere, come un popolo, il quale non avea niuna conoscenza dell'acciajo, e del ferro, abbia potuto dar questa forma a pietre sì dure, e forarle con una delicatezza, che i nostri artefici potrebbero prenderli per modello.

Gli antichi edifizj de' Peruviani sono un altro oggetto di maraviglia. Abbiamo già detto, quanto erano magnifici a Cusco, e in altri luoghi. Ulloa ci dà la descrizione di alcuni monumenti visitati da lui. A Cayambe vedesi ancora buona parte dell'antico Tempio. È sopra

pra una specie di monticello, di figura rotonda, di circa otto tese di diametro. Ne restano solo le mura, che si mantengono ancora all' altezza di due tese e mezzo, sopra quattro o cinque piedi di massiccezza. I mattoni sono commessi colla stessa terra, di cui sono essi composti, e una tal massa forma un muro sì solido, che se fosse di pietra. La tradizione è, che sia stato un Tempio; ma la forma rotonda, senza veruno compartimento interno fa credere, che sia stato un luogo di pubblica assemblea.

Nella pianura, che si stende da Latacunga verso il nord veggonsi ancora le muraglie di un palazzo degl' Incas, che chiamavasi *Collo*, e che conserva ancora un tal nome. Non vi si osserva nè la bellezza, nè la grandiosità degli edifizj Egiziani, e Romani; ma vi si trova un' aria di nobiltà, che annunzia la maestà de' suoi antichi padroni. L' edifizio, benchè oggi sfigurato da alcune fabbriche aggiuntevi dagli Agostiniani, ai quali appartiene, sussiste ancora nelle principali sue parti. I materiali, di cui è composto, son pietre nere, dure al pari della pietra focaja, congiunte sì bene, che non può entrar la punta d' un coltello nelle commessure. Queste sembrano comparire, per far veder solamente, che non è d' una sola pietra tutta la massa.

Al nord est del borgo d' *Atun Canar*, o sia del *Gran Canar*, a due leghe di distanza vedesi ancora una fortezza, ed un palazzo degl' Incas, che passa per lo monumento più inte-

ro

ro, più spazioso, e meglio fabbricato dell'antico Perù. L'ingresso è difeso da un fiume, che le serve di fosso. Il lato opposto è guardato da una collina, sulla quale s' innalza un muraglione, che ne vieta l'accesso. Il centro è occupato da una torre di forma ovale, che s'innalza dal terreno interno dell'edifizio circa due tese; ma dalla parte esterna s'innalza da sette in otto tese al di sopra della collina. Sorge in mezzo un quadrato formato da quattro mura, i cui angoli toccano la circonferenza dell'ovale, e chiude il passaggio in mezzo, lasciandone solo uno strettissimo dal lato opposto, che corrisponde all' interno della torre. Nel mezzo della torricella vi sono due piccoli ridotti separati, ne' quali si entra per una porta all'incontro dello spazio, che li separa. La muraglia della fortezza si stende intorno a quaranta tese a sinistra, e venticinque a dritta; indi si ripiega, e formando diversi angoli regolari, abbraccia un terreno spazioso.

I bastimenti, che adoperavano i Peruviani per la navigazione, erano una specie di edifizj galleggianti, detti *Balse*, o *Giangate*; e ne fanno ancor uso sì sul mare, come su i fiumi. Il legno, di cui si servono, è molle, bianchiccio, e leggero, conosciuto al Perù sotto il nome di *Balsa*, che si pretende esser la *ferula* de' Latini. Vi sono balse destinate per la navigazione, altre per la pesca, ed altre, che servono a trasportar le famiglie nelle loro terre, e nelle case di campagna. Hanno questi bastimenti la proprietà singolare di vo-

gare in un vento contrario . Si prendono alcune tavole di tre , o quattro braccia di lunghezza , sopra un mezzo braccio di larghezza, e si dispongono verticalmente alla poppa , e alla prua tra le travi della balsa . Si spingono l'une un poco nell'acqua , e se ne tirano l'altre . Con questo mezzo si allontanano , si appressano , guadagnano il vento , voltano bordo, si mantengono alla cappa , secondo la manovra , che si vuole adoperare : invenzione ignorata fin oggi dalle più culte nazioni di Europa .

§. IV.

§. IV.

Storia naturale del Perù.

NON ci tratterremo quì a deſcrivere le produzioni, che ſono comuni a tutta l'America meridionale: cì fermerem ſolamente ſopra alcuni articoli, che ſono proprj del Perù, e che richieggono una ſpiegazione particolare.

Il *chirincoja* è il più delizioſo de' frutti del Perù. È di figura rotonda, ſchiacciata alquanto verſo lo ſtelo, e d'inegual grandezza. La corteccia è ſottile, molle, unita alla carne, e d'un verde cupo prima della ſua maturità; ma maturando il colore diventa più chiaro. Il ſugo n'è dolce, con un leggero miſto di acido, e l'odore sì piacevole, che è difficile trovar l'eguale. L'albero, che produce queſto bel frutto, è alto, e fronzuto. Le frondi ſono quaſi alquanto bislunghe, e finiſcono in punta. Ha queſt' albero la proprietà ſingolare in tal clima di ſpogliarſi ogni anno delle ſue frondi.

Il *gabas*, o *pacaes* conſiſte in un baccello lungo ordinariamente circa quattordici pollici; ma la lunghezza varia ſecondo il terreno. E' di color verde cupo, e coverto d'una lanugine dolce, quando vi ſi paſſa la mano da ſu in giù, e ruvido, quando ſi paſſa nella contraria direzione. S'apre in lungo, e le ſue varie cavità ſono piene d'un midollo ſpugnoſo, e

leggero, e bianco, come il cotone. Il midollo contiene delle semenze nere di smisurata grossezza, le quali appena lasciano attorno a loro una linea di spazio al midollo, da cui esce per altro un sugo fresco e dolce. L'albero somiglia a quello dell'Aguacata, e le sue frondi sono alquanto più grandi di quelle del Chirimojo.

La *granatiglia* del Perù ha la forma d'un uovo di gallina, benchè sia più grande. La corteccia è liscia, lucente di fuori, e di color di carne, di dentro bianca e molle. La sostanza, che contiene, è viscosa e liquida. Vi si trovano dentro infiniti granellini, men duri di quelli de' melagranati ordinarj. Il sapore è agrodolce, ma sì rinfrescante e cordiale, che se ne può mangiare assai senza verun pericolo. Il frutto nasce sopra una pianta, i cui fiori somigliano a quelli, che si chiamano *fiori della Passione*, e spargono un odore dolcissimo. Se la granatiglia si conserva per qualche tempo, dopo averla colta, è migliore. Sulla pianta si apassisce e dissecca a segno, che perde il suo sapore.

La *frutiglia*, o sia *fragola del Perù* differisce dalle fragole d'Europa. E' lunga un pollice, ed ha il diametro di otto linee, ha il sapore più acquoso delle nostre, ma non è men grato. Le sue frondi sono simili alle nostre, ma più grandi.

L'*oca* è una radice del Perù, lunga due o tre pollici, e grossa circa sei linee in parte della sua lunghezza; ma forma diversi nodi, che

che la rendono ineguale e tortuosa. E' coverta d'una pelle sottile, spesso gialla, talvolta rossa, e di ambidue i colori. Ha il sapore della castagna, e se ne fan confetture, che si stimano preziose nel paese.

La *quinoa* è una sementa particolare del paese di Quito. Somiglia alle lenticchie nella forma, ma è più piccola assai, e di color bianco. Serve di cibo, e di rimedio, ha grato sapore, ed è ottimo specifico per le posteme. Quando si cuoce, si apre, e manda fuori un piccolo filamento, che pare un vermetto, ed è più bianco della sementa. Si mangia cotta nell'acqua, come il riso. Per applicarla esteriormente, si pigia, se ne bolle la farina, e se ne forma un cataplasmo, che messo sopra una contusione, tira subito tutto l'umor guasto.

La *coca* è una pianta debole; che s'avviticchia ad altre piante. La foglia è liscia, e lunga circa un pollice e mezzo. Gl' Indiani la masticano, mescolata in egual porzione con una specie di ghiaja, o sia di terra bianca, che essi chiamano *mambi*, e ne inghiottiscono il sugo colla saliva, finchè più non ne dia. Serve loro di nutrimento, e qualunque fatica facciano, non desiderano altro sollievo per sostenere le loro forze. L'esperienza ha dimostrato, che il sugo di quest'erba li rende vigorosi, e che s'affievoliscono, qualora non ne abbiano. La migliore è quella, che nasce nelle vicinanze di Cusco. Se ne fa gran commercio, specialmente ne' luoghi, dove si sca-

vano le miniere. Ulloa crede, che la Coca sia il Betel dell'Indie.

Nella parte più meridionale del Popayan si trovano alberi, da cui si vede distillar continuamente una specie di gomma, che gli abitanti chiamano *mopamopa*, che serve a fare ogni sorta di lacca, o vernice in legno, e questa vernice è sì bella, e sì solida, che neppur l'acqua bollente la guasta.

La *cannella*, che nasce in certi cantoni del Perù, è men fina per verità di quella dell'Indie Orientali; ma le rassomiglia nell'odore, nella corteccia, e nella grossezza del tubo. Il colore n'è più cupo: ma la differenza maggiore è nel sapore, che quella del Perù ha men delicato, e più piccante. Forse potrebbero questi alberi uguagliare in bontà quelli del Ceylan, se si avesse la cura di ben coltivarli.

La *cera* è abbondante nel Perù; ma ha il difetto di esser rossa, e di non indurirsi.

Tra i rettili del paese di Macas il più straordinario, e il più formidabile è una specie di serpe, che chiamasi *Cuvi Mullinvo*. Ha la pelle di color d'oro, regolarmente tigrata, e coverta di scaglie, la testa di smisurata grandezza, e la gola armata di lunghi e acutissimi denti. Le menome ferite, che e' faccia, sono mortali.

Ne' *paramos* del Perù, vale a dire nelle più alte e sterili montagne, non si veggono altri animali, che cavriuoli, che vanno a cercar l'erbe, che loro convengono. La caccia di que-

questi animali è un esercizio, per cui i Peruviani hanno grandissima passione.

Gli uccelli, che si veggono ne' paramos, sono le *perniei*, che si possono paragonare alle nostre quaglie; i *condori*, creduti finora uccelli favolosi, ma veduti da M. de la Condamine, e da Ulloa, e sono gli uccelli più grandi e più carnivori del Perù; gli *zambadori*, che sono uccelli notturni; e i *canelon*, che si trovano ne' gran valloni, ed hanno la testa d'oca, il collo lungo, il becco dritto, i piedi e le gambe proporzionate al corpo, le piume sopra l'ali bigie, e bianche di sotto.

Ne' giardini trovasi un uccelletto, chiamato *quindo*, e più comunemente *beccafiori*, perchè svolazza sempre intorno ai fiori, e ne succia leggermente il sugo. Tutto il volume del suo corpo insiem colle piume è quanto una noce moscata. Ha la coda tre volte più lunga di tutto il corpo, il collo stretto, il capo piccolo, gli occhi vivissimi, il becco bianco alla radice, nero all'estremità, lungo, e sottile, il fondo delle piume verde, ma macchiato tutto di giallo, e di bleu.

Llama è un nome generale, che significa *animal bruto*; ma i Peruviani vi aggiungono un altro vocabolo per additar la specie. Dicono *runa llama* all'animale detto comunemente *pecora dell' Indie*, benchè somigli più al cammello, di cui ha la testa, il pelo, e tutta la figura del corpo, tranne la gobba. Gl' Indiani se ne sono serviti sempre per bestie da soma. Sono animali docilissimi, e robusti.

Le provincie meridionali hanno due specie d'animali simili a queste pecore, e si chiamano *vicuna*, e *guanaco*. La *vicuna* non differisce in altro dalla pecora, se non che è più piccola, la lana è più fina, e più svelta, bruna per tutto il corpo, e bianchiccia sotto il ventre. Il guanaco è più grande, e serve a trasportare il prodotto delle miniere per vie sì aspre e disastrose, che altri animali non vi possono passare.

Negli edifizj di questo paese trovasi un animale detto dagl'Indiani *chucha*, e nelle provincie meridionali *muca-muca*. Ha la figura di un topo, ma è più grande d'un gatto ordinario. Il muso è simile al grugno d'un porchetto. La chucha femmina ha sotto il ventre una borsa, che si stende dallo stomaco fino alle parti naturali, e consiste in due pelli membranose, le quali lasciano nel mezzo un'apertura, che occupa circa due terzi della sua lunghezza, e che l'animale apre e chiude a suo talento. Quando ha messo giù i figli, li chiude là entro, e là chiusi li porta, finchè non voglia spopparli. Il maschio non ha borsa. I suoi testicoli son grossi quanto le uova di gallina. Dà la caccia questo animale agli uccelli domestici, e nelle campagne si pasce di mais.

Trovasi su i paramos la *contra-yerva*, pianta famosa per la sua virtù contra ogni sorta di veleno; la *calaguela*, che è uno specifico ammirabile per dissipar le posteme, presa in semplice decozione, o infusa nel vino; il *baston di*

di lume, piccola pianta, che tagliata si accende, e benchè verde, dà lume, come una fiaccola, avendo solo la cura di toglierne il carbone, che fa ardendo; l' *achuapalla*, il *puchugcha*, specie di cipolla sì dura, quando è verde, che il piede d' un uomo, o d' un cavallo non può schiacciarla; la *cauchalagua*, che somiglia a' piccoli giunchi, buona per ogni sorta di febbri, e per purificare il sangue.

L' *agarotablo* è il frutto d' un albero leguminoso, che cresce principalmente al di sopra di Tumbez, nell' interno delle terre. È una specie di fagiuolo resinoso, col quale si nutrisce ogni sorta d' animali.

Si è parlato più volte dell' *erba del Paraguay*. È la fronda d' un albero della grandezza d' un pomo ordinario. Il sapore di questa fronda è simile a quello della malva, e la figura come quella dell' arancio. Gli Spagnuoli pretendono, che sia uno specifico contro ogni sorta di mali. È certo, che è aperitivo, e diuretico. Il liquore dell' erba del Paraguay chiamasi *mate* al Perù.

Tutto il paese è pieno d' erbe velenose, di cui si servono gl' Indiani per avvelenare le loro frecce; ma vi sono contravveleni dapertutto. Il più famoso è l' *erba della passera*. Tra le passere, che sono nel paese, se ne distingue una specie bellissima, che si chiama *macagua*. Questo piccolo animale fa continua guerra alle vipere, e le mangia con avidità. Subito che alcuna ne vede, nasconde la testa sotto l' ali, e resta immobile come una palla.

La

La vipera s' avvicina ; ma l' uccello , che la mira a traverso delle sue piume , le dà una beccata , subito che la vede a tiro : ella lo morde ; ma com' egli si vede ferito , corre a mangiar della sua erba , e guarisce all' istante : torna subito alla pugna , e quante volte è ferito , corre al suo specifico . Dura il combattimento , finchè la vipera non abbia versato tutto il suo sangue. Allora la passera la mangia , e quando è satolla , fa uso di nuovo del suo contravveleno .

Nel Tucuman , e nel Paraguay v' è gran numero di rettili , e di serpenti ; ma non sono tutti velenosi . Non v' ha luogo però , ove sia più comune il *serpente a sonagli*, quanto al Paraguay . L' antidoto più grande contro al suo veleno è una pietra detta *S. Paolo*, il bezoar , e l' aglio , che si applica masticato sulla piaga . La testa del serpente , e il suo fegato sono anche un antidoto . Ma il rimedio più sicuro è far subito un' incisione alla parte offesa , e applicarvi del solfo .

Le scimmie di questo paese son quasi tutte della grandezza umana : hanno una gran barba , e la coda lunghissima : Mandano fuori grida terribili , quando sono ferite da qualche freccia , la strappano dalla piaga , e la respingono contro quelli , che le hanno offese .

Le volpi sono comunissime , hanno molto della lepre . E' un animale familiare a segno , che carezza i passaggieri : ma la sua urina è sì puzzolente , che bisogna gettare al fuoco tutto quello , che ne fosse bagnato .

I ci-

I cigniali del Paraguay, e di tutta l'America, hanno l'ombelico sul dorso. La loro carne è sì delicata, e sì sana, che si fa mangiare agli ammalati.

In questa parte del Continente d'America trovasi una specie di *bufala*, della grandezza dell'asino, da cui non si discosta molto per la figura, benchè abbia le orecchie cortissime. A ciascun piede ha tre unghie, che si credono potentissimo rimedio contra ogni sorta di veleno. Si serve de' due piedi d'avanti, come le scimmie, e i castori. Nel suo ventre si trovano pietre di bezoar assai stimate. La sua carne non differisce da quella del bue, se non che è più leggiera, e più delicata. Ha la pelle sì forte, che, quando è secca, credesi, che regga alle palle di moschetto. Gli Spagnuoli ne fanno casacche, e corazze.

I *leoni* della provincia del Chaco hanno il pelo rosso, e lunghissimo, e sono sì timidi, che prendono la fuga al semplice grido d'un cane, e se non hanno tempo di rampicarsi sopra di qualche albero, si lasciano prendere. Non vi ha luogo, ove le *tigri* siano più grandi e più furiose. Vi sono de' *peccaris*, o siano *cigniali* di due colori, bigi, e neri. Le *capre* sono nere, o rosse, come nel Tucuman, e solamente sulle rive del Pilcomajo se ne veggono alcune bianche.

L'*anta* del Chaco è quella che gli Spagnuoli chiamano la *gran bestia*. Ha il pelo castagno, e lungo, la testa di cavallo, le orecchie di mulo, le labbra di vitello, i piedi d'avan-

d' avanti biforcuti, e triforcuti quelli di dietro. Ha sul muso una tromba, che allunga nello sdegno. La coda è corta, le gambe sottili, e i denti acuti. Ha due stomachi, de' quali uno serve di serbatojo. Vi si trova talora del legno fradicio, e pietre di bezoar. La sua pelle, indurita al sole, e conciata, è impenetrabile a colpi da fuoco. La sua carne non differisce da quella del bue. L' unghia del piede sinistro d' avanti ha la stessa virtù, che si attribuisce all' Alce, o sia l' orignalo del Canadà, e se ne fa uso negli accessi di epilessia, ai quali è soggetto, come l' orignalo. Quando ha troppo sangue, si percia la vena colla punta d' una canna. Da esso hanno imparato un tal rimedio gl' Indiani.

Trovasi ancora in questo cantone del Perù un animale chiamato *zorillo*, il quale sembra non esser diverso dalla bestia puzzolente del Canadà; un altro detto *capivata*, anfibio, che non differisce dal porco; l' *iguana* differisce poco da quello dell' istmo. Il *quinquiuchon* è rarissimo, ha la figura del porco, e porta seco la sua casa. Alcuni Inglesi ne presentarono due al Re d' Inghilterra nel 1728. Il *tatu* del Paraguay chiamasi *mulica* nel *Tucuman*. Le valli, che separano le montagne, per le quali si entra nel Chaco, son piene di que' montoni, che si appellano *elamas* nel Perù, e si prenderebbero per piccoli cammelli, se avessero gobba. Gl' Indiani se ne servono per bestie da soma.

Nel

Nel paese de' Magnacicas, che è all' estremità settentrionale di quello de' Chiquitos, la terra produce dapertutto, e senza veruna specie di coltura, diverse sorte di frutta. La vaniglia vi abbonda, ed una specie di coco, il cui frutto è piuttosto melone, che coco.

Tra gli animali, che ivi si trovano, si distingue per la sua singolarità quello, che dicesi *famacosio*. Ha la testa di tigre, il corpo d'un mastino, e non ha coda, feroce, e leggero all' eccesso. Quelli, che e' vede non possono evitare di esser divorati, se non montano precipitosamente sopra d'un albero. Ma l'animale resta a' piedi dell' albero, e manda alte grida, che ne richiamano altri. Allora tutti insieme si adoperano a sbarbicare l'albero, e ne vengono a capo. Se l'uomo è armato di frecce, può facilmente distruggerli: ma in altro caso è perduto.

I *Mapsicas*, che occupavano un de' più belli cantoni del paese, non han potuto liberarsi da un nemico in apparenza meno terribile, ma di fatti non meno funesto. Erano uccelli, che alcuni han chiamato *passere*, i quali si lanciavano con tanta furia addosso agli uomini, che gli ammazzavano senza potersi difendere, e così hanno spopolato tutto quel cantone.

Il Sig. de la Condamine ha data la descrizione del più gran pesce di acqua dolce, che si sappia, al quale gli Spagnuoli, e i Portoghesi hanno dato il nome di *pexe-buey*, o sia *pesce-bue*, che non bisogna però confondere

dere col *foca*, o sia vitello marino. E' animale comune nel fiume delle Amazzoni, e nell' Orinoco.

Il *puraque* ha il corpo, come la lampreda, e la proprietà della torpilla. Le tartarughe nel fiume delle Amazzoni abbondano a tal segno, che basterebbero esse sole al nutrimento degli abitanti delle sue rive. Vi sono anche tartarughe di terra, che si chiamano *sabutis*, e che gli abitanti del Paraguay preferiscono all' altre specie.

I *coccodrilli* si trovano non solo nel fiume delle Amazzoni, ma nella più parte ancora de' fiumi, che in quello s' imboccano. Il loro più pericoloso nemico, e il solo forse, che possa ad essi resistere, è la tigre. Gl' Indiani dissero al Sig. de la Condamine, che quando la tigre va a bere al fiume, il coccodrillo mette fuori dell' acqua la testa per afferrarla, come fa co' buoi, co' cavalli, co' muli; ma la tigre gli ficca gli artigli negli occhi, unico luogo, ove la durezza delle squame del coccodrillo gli lascia la maniera d' offenderlo. Il coccodrillo s' immerge nell' acqua, e vi trascina la tigre, che si annega senza lasciarlo.

Benchè gli *orsi* non si trovino, che ne paesi freddi, gl' Indiani tuttavia di questi climi parlano d' un animale detto da loro *atrumari*, che nella lingua del Perù significa orso. M. de la Condamine non lo vide nel suo viaggio; ma vide quivi delle *tigri*, che non gli parvero diverse da quelle dell' Africa; e passando

do per lo paese degl' *Yameos* disegnò una specie di *donnola*, che si cicura facilmente, detta *coati* dai Brasiliani.

Le *scimmie* sono il selvaggiume più ordinario e più ricercato dagl' Indiani dell' Amazzone. Quando queste non sono perseguitate, non mostrano alcun timore alla vista dell uomo. M. de la Condamine dice, che ve n'ha tante, e di tante specie, che non potè numerarle. Ve ne ha delle grandi, quanto un levriero, e delle piccole quanto un topo. Il governadore di Para ne regalò una all' Accademico Francese, ed era unica della sua specie, che veduta si fosse in quel paese. Il pelo del suo corpo era argentino, e del colore de' più bei capelli biondi, e la coda di lustrino, che si accostava al nero. Le orecchie, le gote, e il muso erano tinte d' un vermiglio sì vivo, che a stento persuadere alcun si poteva, che color naturale fosse stato. M. de la Condamine la portò viva fino alle coste di Francia, ove il freddo la fece morire.

L'animale più raro e più singolare nella sua specie è una gran serpe anfibia lunga da venticinque in trenta piedi, e grossa più d' un piede. Gl' Indiani l'appellano *yacu-mama*, vale a dire, madre dell' acqua.

Il verme, che si chiama dai Maynas *suglacura*, e *verme scimmia* a Cayenna, cresce nella carne degli animali e degli uomini. Cresce fino alla grossezza d' una fava, e cagiona insoffribil dolore, ma è rarissimo.

Gli uccelli, che popolano le foreste dell' Amaz-

Amazzone, come in tutto il resto del mondo, colle più belle piume hanno tutti una voce disgradevole. Vi si trovano *colibiri*, *pappagalli*, ed *aras*. Il *cahuitahu* è della grandezza di un'oca; la parte superiore delle sue ali è armata d'un unghia acutissima: il che ha di comune col *canelon* di Quito.

L'uccello detto *trompetero* dagli Spagnuoli nella provincia di Maynas, è quello stesso, che chiamasi *agami* nel Para. E' familiarissimo, e non ha altro di particolare, che il romore, che fa talora, e che gli ha fatto dare un tal nome. Alcuni lo han preso per canto; ma M. de la Condamine crede, che si formi in un organo diverso.

Il famoso uccello, detto *contur* al Perù, e per corruzione *condor*, è il più grande uccello, non solo dell'America, ma di quanti si innalzano per l'aria.

I *pipistrelli*, della specie di quelli, che succiano il sangue de' cavalli, de' muli, e degli uomini, sono il flagello dell'Amazzone, come di tutti i paesi caldi dell'America. A Borja, e in altri luoghi hanno distrutto interamente quel bestiame, che vi aveano apportato i Missionarj, e che cominciava a moltiplicarvisi.

Il *tucan* è grande quanto un piccione, e famoso per lo becco, che è stato collocato nel Cielo tra le costellazioni australi. Il *chinche* è della grossezza d'un gatto, dimora sotterra; ma la sua tana non è mai profonda, quanto è quella de' nostri conigli. Il puzzo insoffribile, che il P. Feuilleè attribuisce a questo

sto animale, non lascia alcun dubbio, che non sia della classe delle volpi.

Le *folaghe* del fiume della Plata uguagliano le nostre galline in grandezza, ma sono rare. I *colibri* del Perù sono più piccoli di quelli dell'isola, e de' reattini di Europa.

Un Medico, che era col P. Feuilleè al Perù, gli disse, che nelle campagne di *Bambon* dieci gradi lontano dalla linea dalla parte del sud, trovavasi la celebre pianta, di cui fan tanto caso gl' Indiani per render feconde le donne. La chiamano *macha*, e l'esperienza ha provato, che è uno specifico ammirabile contro la sterilità nelle donne, che se ne cibano per qualche giorno. Il suo stelo non ha più d'un piede d'altezza; le frondi, e le semente somigliano a quelle del *Nasturtium hortense*; la radice è una cipolla simile alle nostre di maraviglioso sapore, e d'una qualità calda.

Le viti, ed ogni sorta di frutta nascono nel Chili quasi senza coltura, come altresì i *navoni*, le *patate*, e la *cicoria*. La *melissa*, la *tanesia*, le *camomille*, la *menta*, la *salvia*, una specie di *pelosella*, cuoprono tutte le terre. Le colline sono abbellite di *rosai*, che non sono stati piantati, e la specie più comune è senza spine.

Gli abitanti hanno un rimedio infallibile per le cadute violente, che fanno gettar sangue per lo naso, ed è la decozione di un'erba chiamata *quinchumali*, specie di *santolina*, il cui fiore è piccolo, giallo e rosso.

Non sono meno abbondanti l'erbe da tin-

tura, come quella, che chiamano *reilbon*, specie di *garenza*, che ha la foglia più piccola della nostra. Si bolle la radice per tingere di rosso. Il *poquell* è una sorta di botton d'oro, che tinge perfettamente di giallo. L'*anil* del Chili è una specie d'indigo, che tinge di bleu. La tintura nera si fa collo stelo, e la radice del *panque*, la quale bollita col *maki*, e il *gontthiou*, arboscello del paese, non solo dà una tintura nera bellissima, ma non brucia i panni, come il nero d'Europa.

Le foreste del Chili son piene d'alberi aromatici, come mirti di varie sorte, una specie di lauro, la cui corteccia ha l'odore del zafferano, il *boldu*, la cui fronda getta odor d'incenso, e la corteccia ha un poco del sapore della cannella. L'albero stesso della cannella, che ha le qualità di quello di oriente, ha le foglie più simili al lauro maggiore, ma alquanto più grandi.

Il *licti*, la cui ombra fà gonfiare tutto il corpo di quelli, che vi dormon sotto, è assai comune al Chili. Il rimedio contro siffatta enfiagione è facilissimo: si pigia con del sale un'erba detta *pelboqui*, specie di edera terrestre, e fassene una fregaggione. La corteccia del *puemo* in decozione è un gran sollievo nell'idropisia.

Ne' contorni di Valpariso le montagne, benchè aride per la rarità delle piogge, producono molt'erbe, di cui si vantano le virtù. La più famosa è la *cachalingua*, specie di *centaurea minore*, più amara di quella di Fran-

cia,

cia, e in conseguenza più abbondante di sale. Passa per un eccellente febbrifugo. La *viravreda* è una specie d' *immortale*, la cui infusione caccia la febbre terzana. L' *unoperquen* è una *sena* simile a quella, che vien di levante; l' *alva-quilla*, detta *culen* dagl' Indiani, è un arboscello, la cui fronda ha l' odor del basilico, e contiene un balsamo di grand' uso per le piaghe. Non è men celebre l' *havillo* per le medesime qualità.

Il *payco* è una pianta di mediocre grandezza. Le sue foglie prese in decozione sono un sudorifico, buonò per la pleurisia. Il *palquì* guarisce la tigna. Il *thoupa* manda fuori per le frondi, e per la corteccia un latte giallo, che serve per certi cancri. I *bismaqui*, il *quillay*, il *mollo* si trovano dapertutto.

Gli abitanti del Chili chiaman *pulpo* un animale singolarissimo. Quando non si muove, si prende per un ramo d' albero cuoperto da una corteccia simile a quella del castagno. È della grossezza del dito piccolo, lungo sei o sette pollici, e diviso in quattro o cinque articolazioni, che vanno scemando verso la coda, che somiglia ad un ramoscello rotto. Se si tocca, intormentisce la mano senz' altro male.

Nelle vicinanze di Coquimbo si vede una specie di *cateraín*, che gli Spagnuoli han chiamata *docadilla*. Ha le frondi ricce, e se ne vanta molto la decozione per purificare il sangue, e rimettersi in forze dopo un lungo cammino. La *lacatoya* è una specie di zucca,

 che

che gli abitanti coltivano, e ne fanno eccellenti confetture. Il *lucumo* è un albero, le cui frondi somigliano a quelle dell' arancio; e il frutto è simile alla pera, che contiene la semenza di floripandio.

Il *pacay* è un albero, le cui frondi somigliano a quelle della noce, e i fiori sono a un di presso quelli dell' inga. Ne' giardini trovasi un fiore particolare al paese, che somiglia al fior d' arancio, e ha l' odore più soave, e più forte. Chiamasi *niorbe*. Nelle pianure di Truxillo cresce un albero, che porta da venti in trenta fiori tutti diversi nel colore, e nella figura, e si chiamano *fior di paradiso*. Nelle vicinanze di *Caxa-Tambo*, e *San-Mateo*, villaggio del paese di Lima, alla caduta delle montagne trovansi alcuni arboscelli, che producono fiori di color bleu, e il loro frutto forma una croce sì perfetta, che non si farebbe meglio colla squadra, e il compasso. Nella provincia di Charcas trovasi l' erba detta *pito real*, che ridotta in polvere discioglie il ferro, e l' acciajo.

Il *curvi* è un pesce singolarissimo della lunghezza di un piede. Ha sul labbro inferiore due corna pieghevoli da ciascun lato, e all' estremità dello stesso labbro ne ha altre quattro, tutte di color d'oro, e flessibili. La sua carne è di ottimo sapore.

CA-

CAPITOLO III.

Estensione , e Descrizione del Brasile .

DAssi questo nome di *Brasile* alla parte più orientale dell' America meridionale . Giace tral primo , e il trentesimo quinto grado di latitudine meridionale , e tral sedicesimo, e quarantaduesimo di longitudine occidentale. La parte settentrionale di esso è di molto più estesa della meridionale . Confina al nord col fiume delle Amazzoni fino alla sua imboccatura nel mare del nord , indi collo stesso mare, che lo termina altresì a levante , e a mezzogiorno fino alle foci del fiume della Plata . A ponente confina coll' Udienza di Lima , e col Paraguay . I Portoghesi , che ne sono in possesso , danno alle loro provincie il nome di *Capitanie* . Se ne contano quindici nel Brasile, *Para* , *Marannon* , *Ciara* , *Rio grande* , *Paraiba* , *Tamaraca* , *Fernambuc* , *Seregipe* , *Bathia Ilheos* , *Spiritu Santo* , *Porto-Seguro* , *Rio de Janeiro* , *San-Vincenzo* , e *del Rey* .

Si divide in oltre in tre parti , che sono la costa settentrionale , la costa orientale , e la costa meridionale .

ARTICOLO I.

Costa settentrionale del Brasile.

COntiene questa Costa tre Capitanie, che sono quelle di *Para*, di *Marannon*, e di *Ciara*.

§. I.

Capitania di Para.

QUesta è la più settentrionale, si stende nello spazio di cento venti leghe lungo la costa, confina a ponente col fiume delle Amazzoni, e a levante colla Capitania di Marannon. È vastissima, se vi si comprende tutto il paese situato alla dritta del fiume delle Amazzoni, sul quale hanno pretensione i Portoghesi, dalle foci del Napo fin all'imboccatura del fiume delle Amazzoni nel mare, il che forma uno spazio di più di cinquecento leghe comuni di Francia da ponente a levante. I Missionarj Portoghesi hanno stabilite in queste contrade varie missioni per la conversione degl'Indiani, le quali confinano con quelle de' Maynas stabilite dagli Spagnuoli. La più occidentale è quella di *S. Paolo di Maynas* alla dritta del fiume delle Amazzoni verso il terzo gr. 40. m. di latitudine australe, e il 52. di longitudine occidentale.

La

La città di *Para*, o *Belim Para*, che n'è la capitale, è situata ad un grado 25. m. di latitudine meridionale, e 32. 10. m. di latitudine occidentale sulla riva orientale del fiume *muju*, che ivi forma un gran golfo. E' verso mezzogiorno trentasei leghe lontana dalla comunicazione di questo golfo col mare del nord. Benedetto XIV. vi stabilì un Vescovado. Ella mantiene commercio diretto con Lisbona. La principal ricchezza degli abitanti è il cacao; che è la moneta corrente del paese: e oltracciò abbonda di zucchero e di tabacco.

Hanno i Portoghesi sulla costa altre colonie, e molti forti sulla dritta dell'Amazzone, che dipendono dalla Capitania di Para. Quello di *Topayos*, situato alle foci del fiume di Para, e sedici leghe a levante di quello di Pauxis, che è dall'altro lato dell'Amazzone, e che dipende dalla Gujana Portoghese. Vicino al forte Topayos havvi un borgo abitato dalle reliquie della valorosa nazione de' *Tupinambas*, che dominava due secoli addietro il Brasile, e vi ha lasciato la sua favella. Dodici o quindici leghe lungi dal forte Topayos dentro terra si veggono le prime colline d'una lunga catena di montagne, che si stende nella Gujana. Sono le prime che s'incontrano dopo le Cordeliere.

Curapa è una città Portoghese situata sulla riva meridionale dell'Amazzone, intorno a trenta leghe al dirotto del forte di Topayos, ed otto giornate da Para, verso ponente. Fu

edificata dagli Olandesi, quando erano padroni del Brasile.

Alcune leghe al di sotto di questa città un braccio dell' Amazzone, detto *tagipura*, si distacca da un gran canale, che volge al nord, e andando verso il sud, abbraccia la grand' isola, detta *Dos Johannes*, o di *Marago*, e piegandosi in semicerchio per l' est verso il nord, si perde in un mare formato dal concorso di varj fiumi, che incontra successivamente, e in ultimo luogo quello di Muju, presso al quale è Para.

L' isola di *Marago*, o *Dos Johannes*, è di figura irregolare. Confina al nord col gran canale dell' Amazzone, a levante col golfo di Para, o siano foci orientali dell' Amazzone, che hanno più di trenta leghe d' estensione; a mezzogiorno col fiume di Tonariles, e a ponente col canale di Tagipura, e il gran canale dell' Amazzone. Ha cento cinquanta leghe di circuito, ed è piena di villaggi indiani, ove hanno molte Missioni i Francescani Riformati.

§. II.

§. II.

Capitania di Marannon, o sia di Maragnhan.

COnfina a ponente con quella di Para, e con quella di Ciara a levante. Si stende tra questi due governi lungo la costa del mare del nord, nello spazio di settantacinque leghe comuni di Francia dal sud est al nord-ouest, ed è bagnata da molti fiumi, che formano l' isola di *Maragnhan* sulla costa, che le dà il suo nome. La baja, innanzi alla quale è l' isola, s' apre in due punte, ed entra intorno a venticinque miglia nel continente.

Dal fondo della baja escono verso l' isola tre bei fiumi, che la cingono da tutte le parti. Il più grande, e il più orientale si chiama *mounin*, e sorge cinquanta miglia lungi dal lido. Il secondo chiamasi *Taboucoura*, ed ha un corso di più di cinquecento miglia. Il terzo, che è il più occidentale, dicesi *meaty*, ed ha cinque o sei miglia di larghezza alle foci, e credesi comunemente, che sorga sotto il tropico del capricorno. È inoltre circondata di arene, e da scogli, che recano impaccio grande ai piloti. Contiene ventisette villaggi, e secondo che ne giudicarono i Francesi, dieci, o dodicimila abitanti.

Il cielo è quivi ordinariamente puro e sereno, e non vi si sente alcun freddo. Quando il Sole dal tropico del capricorno va verso quello del cancro, si caccia dinanzi le piogge in

in tutti que' paesi, quaranta giorni prima di giungere al Zenith. Ma subito che egli è passato, si provano per due o tre mesi piogge continue, dalla fin di Febbrajo fino al principio di Giugno. Dopo il solstizio di state, quando il Sole ritorna verso il tropico di capricorno, i venti d'est, che si chiamano *brisi*, cominciano a soffiare, e crescono a misura, che egli si avvicina al Zenith, e s'indebolisscono, com'egli se ne allontana.

Il terreno dell'isola è sì fertile, che senza soccorso, e senza riposo, produce in tre mesi abbondanti raccolte di Mais, di frutta di ogni sorta, legumi, e radici a proporzione. Produce oltracciò legno di tintura, zafferano, cànape, quella tintura rossa, che chiamasi rocou, alcune specie di lacca, del balsamo, che si paragona a quello della *Mecca*, eccellente tabacco, e quella sorta di pepe, che gl' Indiani appellano *axi*. Trovasi dell'ambragrigia presso le coste, ed una specie di cristallo bianco e rosso più duro di quello, che si chiama *Pietra d' Alecon*.

All'ouest dell'isola di Maragnhan trovasi una piccola provincia, detta *Taponitapere*, che fa parte del continente, ma in tempo di marea è tutta circondata dall'acque. Da questa provincia si passa in un'altra, che prende il suo nome dal fiume *comma*, che la bagna. Evvi inoltre grande estensione di paese, che è occupato dagl' Indiani, colonia de' valorosi *Topinambos*.

Radendo la costa dal Capo Taponitapere, dieci

dieci leghe più in là s' incontra il porto di *Aippe*, e due leghe più giù, trovasi l' isola di *Camara*, due leghe più oltre vi è quella di *Supat uve*, quattro leghe appresso trovasi l' *isola bianca*, o sia di *S. Giovanni*, che è un grado e dodici minuti sud dall' equatore.

§. III.

Capitania di Ciara.

SI stende questa costa nello spazio di più di cento ottanta leghe comuni di Francia, lungo il mare del nord, al sud-est della precedente; ma la parte orientale, che comprende i paesi di *Dela*, e di *Patagaci*, dove sono ricche miniere d'argento, non dipende da essa. Il paese di Ciara confina a ponente colla Capitania di Marannon, a mezzogiorno con quella di Rio-Grande, perchè la costa, dopo aver corso dal nord-ouest al sud-est, corre dal nord al mezzogiorno, dal capo di S. Rocco. La Capitania prende il nome dal fiume Ciara. La capitale è una piccola città situata verso il 3. gr. 10 m. di latitudine australe, e 21. gr. 5. m. di longitudine occidentale. Il porto è difeso da una buona fortezza, ma non è capace di bastimenti grandi.

AR-

ARTICOLO II.

Costa orientale del Brasile.

LUngo questa costa, che si stende nello spazio di diciotto gradi di latitudine dal Capo *San Rocco* al nord, fino al Capo *Frio* a mezzogiorno, contiene nove Capitanie.

§. I.

Capitania di Rio-Grande.

QUesta è la prima, e confina al nord con quella di Ciara, e a mezzogiorno con quella di Paraiba. Ha intorno a cinquantacinque leghe d'estensione lungo il lido. Prende il nome dal fiume, detto da' Portoghesi *Rio-Grande*, e *Poteingi* da' naturali del paese. Non contiene la Capitania gran numero di Portoghesi; poichè non vi hanno, che un borgo, ed una fortezza presso al 5. gr. 50. m. di latitudine australe, e 17. gr. di longitudine occidentale. Vi si trovano delle belle saline, che portano il nome di *guamare*.

I Francesi vollero stabilirvisi verso la fine del sedicesimo secolo; ma il Re di Spagna, che allora possedeva il Portogallo, spedì ordine a Feliciano Cuello di Carvalho, governadore di Paraiba di discacciarli. Gli riuscì, e fabbricò una fortezza sulla riva del Riogran-

grande, e di quel paese formò una Capitania Portoghese.

§. II.

Capitania di Paraiba.

PRende il suo nome questa Capitania dal fiume Paraiba, e giace tra la Capitania di Rio Grande, che è al nord, e quella di Tumaraca, che è a mezzogiorno: e a levante si stende circa trentacinque leghe sul lido del mare. La città di *Paraiba*, o *Filippea* è sulla riva meridionale del fiume, tre leghe lungi dal mare, è popolata, e ben fortificata.

Tutto il terreno della Capitania è fertile ed ameno. Vi si trova in varj luoghi legno da tintura, ed alcune miniere d'argento, specialmente in un cantone, detto *Tayouba* dagl' Indiani.

§. III.

§. III.

Capitania di Tamaraca, o Itamaraca.

PAssa per antichissima questa Capitania; ma la vicinanza di Fernambuc, e di Paraiba, l' ha fatta cadere nell' oscurità. Ha quella di Paraiba al nord, e quella di Fernambuc a mezzogiorno. Non ha più di venti leghe di costa; e prende il suo nome dall' isola di *Tamarca*, o *Tamarica*, che è separata dal continente da uno stretto canale. L' isola è cinque miglia lontana dalla città di Olindo. L' isola, e quella parte del continente, che porta il nome di essa, appartengono ai Conti di *Masanato*, che ne ricavano ogni anno una rendita di tre mila ducati da i mulini da zucchero, che vi hanno stabiliti.

§. IV.

§. IV.

Capitania di Fernambuc.

HA quella di Tamaraca al nord, ed è separata al sud da quella di Seregipe per mezzo del fiume di S. Francesco. Confina a levante colla costiera del mare del nord, che si stende circa cento leghe dal nord-est. Non ha limiti stabiliti a ponente, ove si stende entro terra. Questa Capitania è una delle più ricche del Brasile, e in conseguenza, una delle più popolate. Da questa contrada viene la maggior parte di quel legno da tintura, che si chiama *legno di Brasile*.

Vi sono parecchie città, e moltissimi borghi. La capitale è Olindo, in un sito sì strano, che a fortificarla non basta tutta l'industria umana. Vi si contano due mila abitanti Portoghesi, oltre a gran numero di schiavi, e d'Indiani, il porto è piccolo, e poco comodo, e talmente chiuso da una catena di scogli, e di banchi, che i vascelli mercantili non possono entrarvi, se non per un canale strettissimo.

A fianco della città passa il fiume *bibiribi*, che casca tral continente, e il canale, ove forma un'isoletta detta *Vaaz*.

Il borgo *Carasu* è quattro o cinque leghe lontano da Olinda, nove o dieci miglia dalla medesima città si trova il borgo d'*Amatta do Brasil*, che è popolatissimo. Tra Amatta, ed Olin-

Olinòo vi è il borgo di *San-Laurenzo*, ove sono quattro mulini da zucchero sempre occupati.

§. V.

Capitania di Seregipe.

IL fiume di S. Francesco la termina al nord, e la separa da quella di Fernambuc. Al sud-ouest del fiume di Seregipe ha quella della baja di Tutti i Santi. Abbraccia circa settantacinque leghe di costa dal nord est al sud-ouest. La capitale, che porta anche il nome di *Seregipe*, è dentro terra, sette leghe lontana dal lido, verso il dodicesimo grado di latitudine australe, e il ventesimo grado 30. m. di longitudine occidentale. Il paese è fertile, e popolato.

§. VI.

§. VI.

Capitania di Bathia o sia della Baja di tutti i Santi.

VIen chiamata questa Capitania *Bathia de todos Santos*, baja di tutti i Santi, o *Bathia*, ossia baja per eccellenza, a cagion del sito, che è sopra una grandissima bajà. Giace trenta leghe al nord d'Ilhèos, e cento da Fernambuc al sud per li tredici gradi di latitudine australe. La baja non ha più di due leghe e mezzo di larghezza; ma si divide in diverse anse, le quali fan sì, che penetri per più di quattordici leghe entro terra. Vi s'imboccano tre fiumi, il *pitango*, il *gerespppo*, e il *cachocira*, oltre ad altri più piccoli.

La città di *San-Salvador*, che è capitale di tutto il Brasile, e di questa Capitania, è situata verso il dodicesimo grado 50. m. di latitudine meridionale, e ventiduesimo di longitudine occidentale. E' grande, ricca, e popolata. Essendo posta in un terreno ineguale, si fa uso de' Negri invece di vetture, per lo trasporto delle mercanzie, e ve ne sono più di quindicimila. La Cattedrale di *S. Salvadore* fu eretta in Vescovado verso l'anno 1552. e in Arcivescovado nel 1696. con tre suffraganei nel Brasile. Papa Benedetto XIV. ve ne aggiunse tre altri nel 1745., cioè il Vescovado di *Para*, quello di *S. Paolo*, e quello di *Marianna*.

La città e il porto di S. Salvadore son difesi da tre castelli, di cui il principale è quello di S. Antonio. Nella città risiede il Vicerè del Brasile, la Corte suprema del paese, e gli usiziali regali.

La seconda città chiamasi *Paripa*, ed è quattro leghe lontana da S. Salvadore. Un' altra ve n' ha tra Bathia, e Fernambuc, detta da alcuni *Seregipe del Rey*.

Il Brasile non ha provincia più ricca e meglio popolata di questa. Il terreno è fertile in zucchero, tabacco, cotone, riso, mais, e manioc. Vi sono eccellenti pascoli, dove si nutrisce quantità grandissima di bestiami. Vi sono sei gran fiumi, che mettono nella baja di tutti i Santi. Le rive di essi sono coverte di abitazioni, ove si respira un' aria pura e serena, malgrado la vicinanza della linea, perchè vien rinfrescata da venti.

§. VII.

§. VII.

Capitania d'Ilheos.

IL fiume *das Comtas* separa questa Capitania da quella di Tutti i Santi. Confina a mezzogiorno con quella di *Porto-Seguro*, ed abbraccia intorno a cinquanta leghe di costa da mezzogiorno al nord. Prende il nome da un fiume, che lo dà parimente alla Capitale, che è situata cinquanta leghe al sud di S. Salvador, e altrettanta al nord di Porto Seguro, rimpetto ad una baja, alle foci del fiume, verso il dodicesimo grado 40. m. di latitudine meridionale. Vi sono circa dugento famiglie Portoghesi. Vi sono inoltre tre borghi popolati parimente di Portoghesi. La provincia sarebbe una delle migliori del Brasile, se la vicinanza de' barbari non impedisse di coltivarla.

§. VIII.

Capitania di Porto-Seguro.

COnfina questa Capitania al nord col fiume di *Santa-Cruz*, che la separa da quella d'*Ilheos*; e un altro fiume la separa a mezzogiorno da *Spiritu Santo*. Giace verso i 16. gr. 30. m. di latitudine australe. Ha ottanta leghe di costa dal nord a mezzogiorno. Vi sono tre città Portoghesi, *Sant' Amato*, *Santa Cruz*, e *Porto-Seguro*.

Appartiene questa Capitania al Duca d'Aveyra. Il commercio degli abitanti consiste in portar per mare nell'altre provincie del Brasile viveri d'ogni sorta, che la loro terra produce in abbondanza. Poco lungi da questa Capitania cominciano gli scogli detti *abrolhos*, che vanno tant' oltre, che non ancora si è potuto sapere, ove vadano a finire, e sono lo spavento de' piloti, specialmente nelle navigazioni all' Indie orientali.

Sei o sette leghe dal continente s'incontrano quattro isolette, che i Portoghesi chiamano *Monte de Piedras*, *Ilha seta*, *Ilha dos Passeros*, e *Ilha de Moo*.

Alvaro Cabral approdò a questa costa nel 1500., e vi trovò un buon porto, cui diede il nome di *Porto Seguro*. Lo stesso nome fu dato alla città ivi fondata sulla cima d'una montagna, la quale contiene intorno a dugento famiglie Portoghesi. Vi sono all' intorno da venti villaggi d'Indiani coverti; ma il paese si spopola continuamente, perchè troppo esposto alle scorrerie d'un popolo barbaro, detto i *Guaimani*.

§. IX.

§. IX.

Capitania di Spiritu Santo.

È Posta al 20. gr. di latitudine australe, sessanta leghe al nord di Rio Janerio, e cinquanta al sud di Porto-seguro. Non vi sono più di dugento famiglie Portoghesi. La Capitania credesi la più fertile del Brasile, nè vi manca alcuna delle cose necessarie alla vita. Gli antichi popoli, che si chiamano *Margajati*, sono stati gran' tempo nemici mortali de' Portoghesi; ma si sono cicurati col tempo, e han fatto alleanza con loro.

La città di *Spiritu-Santo* è al fianco dritto d'un porto, che s'apre all'est in una baja di mediocre grandezza, in distanza di circa tre leghe dal mare. È circondata da villaggi Indiani, ne' quali si contano presso a diecimila Indiani convertiti. Il più numeroso è quello, che porta il nome de' *Tre Re*. I *Tapujas*, e gli *Apiapentajas*, Indiani barbari, fanno molto male ai Portoghesi, e non hanno voluto mai stringere con essi alleanza.

ARTICOLO III.

Costa meridionale del Brasile.

LA costa del Brasile, dopo aver girato dal nord al sud, dalla città di San-Salvador fino a Capo Frio, situato verso il 22. gr. di latitudine meridionale, corre dal nord est verso il sud-ouest, fino al 35. gr. di latitudine. Noi diamo il nome di *costa meridionale* a questo cantone del Brasile, che contiene tre Capitanie, e la parte orientale del Paraguay, alla sinistra del fiume di Rio della Plata, rimontando verso la sorgente, poichè se ne sono impadroniti i Portoghesi.

Alcuni Geografi chiamano un tal paese la *Guairinia* dalla città di *Guaira*, alla sinistra del Parana verso il 24. gr. 35. m. di latitudine, e il 37. di longitudine occidentale. Era stata questa città fondata dagli Spagnuoli, che la chiamavano *Ciudad Real*, ma oggi è ruinata.

§. I.

§. I.

Capitania di Rio-Janeira .

Giace questa Capitania tra quella di Spiritu-Santo, che la termina al nord, e quella di S. Vincenzo, che è al sud-ouest. Diaz de Solis, cui se ne attribuisce la scuoperta nel 1525., la colloca al 22. gr. 20. m. di latitudine australe. *Rio Janeiro* chiamarono i Portoghesi un gran golfo, detto dagli abitanti *Ganabara*.

La capitale chiamasi *San-Sebastiano*, e *Rio-Janeira* dal golfo, sul quale è posta. È verso il 22. gr. 45. m. di latitudine australe, e 36. di longitudine occidentale, sulla costa occidentale del golfo, due leghe discosto dalle sue foci, in una vasta pianura circondata da montagne. I Portoghesi la fondarono nel 1558., e le diedero il nome del Re Sebastiano, che regnava allora in Portogallo. Nel 1753. il Re di Portogallo vi stabilì un Tribunale Supremo per giudicar in ultima istanza, e senz' appello tutte le liti, che nascono nel Brasile.

Oltre a San-Sebastiano, vi si contano altre quattro città. Due leghe lungi dal continente v'è l'isola *Grande*, o di S. Giorgio, situata presso al Tropico Australe.

§. II.

Capitania di S. Vincenzo.

LA costiera del mare del nord termina questa Capitania al sud ouest nello spazio di circa ottanta leghe comuni di Francia. Ha la Capitania del *Rey* a mezzogiorno, e confina col Paraguay a ponente.

La città principale è *Santos*, quaranta leghe lontana da Rio-Janeiro verso il sud, e tre o quattro dal mare, ove possono gettar l'ancora i più grandi vascelli mercantili. Gli abitanti sono un miscuglio di Portoghesi, e di Meticci.

Tre o quattro miglia al sud di Santos trovasi la città di S. Vincenzo, che ha dato il suo nome alla Capitania, di cui era capitale un tempo, essendo oggi ridotta a poca cosa.

Innoltrandosi entro terra trovansi i borghi di *Tansa*, e *Cavana*, famosi per la fertilità del loro terreno. I Portoghesi danno il nome di città ad una Colonia chiamata *Hitauhacin*. Due altre ne sono al sud di S. Vincenzo, *Hange*, e *Cananea*.

Seguitando a rimontare il fiume d'Amaro, tre leghe lungi da Santos trovansi alcune altissime montagne, dette dagl' Indiani *Piernabiacaba*. Il fiume in questo luogo forma molte isole, ove i Portoghesi hanno masserie e giardini.

La città di S. Paolo giace sopra una collina di

di circa centocinquanta passi di altezza, alle falde della quale sorgono due ruscelli, che vanno a gettarsi nell' Injambi, il quale corre una lega discosto dalla città verso il nord.

Trenta leghe al sud di S. Paolo s'incontrano le montagne di *Berasucaba*, che abbondano di vene di ferro, e d'oro. I Portoghesi vi hanno edificata una città, che porta il nome di *S. Filippo*.

Quattro o cinque leghe all' est di S. Paolo incontrasi un gran borgo d'Indiani misti co' Portoghesi. Chiamasi *S. Michele*, ed è sulla riva medesima del fiume Injambi. Cinque leghe appresso, ma più all' est, trovasi *Magi-Migi*, villaggio di poche case, lontano dall' Injambi, e dalle montagne di Piernabiacaba.

§. III.

Capitania del Rey.

LA più meridionale di tutte le Capitanie del Brasile è quella del Rey. Occupa porzione del Paraguay dalla parte orientale sul lido del mare del nord; con cui confina a levante dal 25. gr. di latitudine meridionale fin verso il 35. Abbraccia dugento cinquanta leghe comuni d'estensione dal sud al nord, e di meno assai da levante a ponente.

La prima Colonia, che abbiano in questo paese i Portoghesi è *Ss. Sagramento* sulla riva settentrionale della Plata verso il 34. gr. dieci m. di latitudine settentrionale, e'l 42. di longtu-

gitudine occidentale, quasi rimpetto a Buenos-Aires, che è dall'altro lato del fiume.

Presso la costiera di questa Capitania si veggono alcune isole, la principale delle quali è *Santa Catterina*, che ha nove leghe di lunghezza sopra due di larghezza, situata, a dire dell'Ammiraglio Anson, tra 'l 27. e 28. gr. di latitudine meridionale, e verso il 31. di longitudine occidentale.

Posseggono ancora i Portoghesi sulla medesima costa il porto di *S. Pedro*, difeso da una fortezza verso il 32. gr. di latitudine, e il 34. di longitudine occidentale.

AR-

ARTICOLO IV.

Nazioni Indiane, che abitano il Brasile.

NON intendiamo di dar quì i nomi di tutte le nazioni, che abitano queste vaste contrade. La più parte non sono state mai ben conosciute, e le trasmigrazioni continue di quelle barbare tribù hanno posta una confusione grandissima nella narrazione de' Viaggiatori, e degli Storici. Ci atterremo a quello, che ne ha detto il Sig. Laet, il quale ha raccolto quanto ha potuto trovare su questo punto nella Nuova Storia del Paraguay, e nell' Inglese Kniuet, che ha passati più anni al Brasile.

Tra tutti i popoli del Brasile si dà il primo luogo ai Periguari, che abitano ne' contorni del fiume *Paraiba*, trenta leghe discosto da Fernambuc. Aveano questi per vicini la nazione de' *Viatani*, numerosissima un tempo, ma oggi quasi affatto distrutta.

Da Rio Real fino alla Capitania d' Ilheos, trovansi i *Tupinabi*, o siano *Topinambi*, nazione divisa in varj rami, tra' quali vi ha poca unione. Quelli, che sono verso la Bajà di Tutti i Santi, sono in continua guerra con quelli, che abitano verso il Camanac.

I *Caetas* occupavano un tempo le rive del fiume S. Francesco, e portavano un odio implacabile a quelli, che erano vicini a Fernambuc.

Tra

Tra la Capitania d'Ilheos, e quella di Spiritu Santo, trovansi i *Tupinaci*, che passano di tutti i barbari per li più ostinati ne' loro errori, per li più vendicativi, e per li più donnajuoli.

I *Tupici*, che discendono dai *Tupinaci* abitano nell'interno del paese dalla Capitania di S. Vincenzo fino a quella di Fernambuc. Han per vicini gli *Apigapitangas*, i *Mariapigtangas*, e i *Guaracas*, che sono nemici mortali de' Tupinaci.

I *Tucumivici* abitano all'intorno della città di Spiritu Santo, e non odiano meno i Tupinaci; ma oggi sono ridotti a pochissima gente.

Le rive del Rio-Janeiro erano abitate una volta dai *Tucuvias*; ma i Portoghesi gli han quasi annientati. Que' pochi, che han campato, portano il nome di *Aratapas*.

Tutto il lido, nello spazio di circa ottanta leghe tra la Capitania di S. Vincenzo, e le foci del Rio della Plata, è occupato dai *Caroes*, nazione numerosa, e crudel nemica de' Tupinaci.

In varj cantoni del Brasile s'incontrano i *Tapuyas*, che han preso varj nomi secondo i luoghi, dove abita. Quelli, che si chiamano *Guaymuras*, sono vicini ai *Tupinaci*, e non hanno abitazioni regolari. La loro crudeltà gli ha renduti formidabili a tutti gli abitanti del Brasile, senza eccettuarne neppure i Portoghesi.

Tra i varj rami de' Tapuyas si noverano tutte le seguenti Nazioni, i *Tucanuros*, che abi-

abitano nelle pianure di *Caatinga*, verso Rio-Grande; i *Norios*, stabiliti vicino ad *Aquirigpe*; più in là gli *Aquigtayoubas*; e i *Pahis*, che si cuoprono il corpo d'una tunica senza maniche; indi gli *Axos*, gli *Aquitgpas*, e i *Loranos*, i *Mandevis*, i *Macutuos*, e i *Naporas*, che esercitano l'agricoltura; i *Cuxacas*, e i *Nubinuos*. Presso la baja di Tutti i Santi sono i *Guayavas*, e nel medesimo quartiere i *Taicuivios*, e i *Corivios*, che hanno dimore fisse, come altresì i *Pigruves*. Gli *Obacatiares* occupano l'isole del fiume S. Francesco. Gli *Anhelimi*, gli *Aracuitos*, e i *Caiviares* abitano entro a caverne; i *Canucujares*, le cui donne hanno le mammelle pendenti fino alle cosce; e i *Jobioras Apuyares* sono un popolo errante. Tra tutti questi barbari i soli *Cumpebas* non mangiano carne umana, ma sono erranti, come gli altri. I *Guayas* sono terribili per l'arte di avvelenar le frecce. I *Cinces*, i *Pahaives*, i *Jaicuives*, i *Tupiois*, i *Maracaguacos*, i *Jaratruves*, i *Tapecuves*, gli *Anacues*, i *Piracues*, i *Taraguargas*, i *Pahacuves*, i *Parapites*, i *Caraciboins*, i *Curacuives*, e i *Maicuimis*, sono alleati, o discendenti de' *Guaymures*. Gli *Aturaras*, i *Cuigtas*, e i *Guipas* abitavano un tempo nelle vicinanze di Porto-Seguro. I *Gruigravibas*, e gli *Angurarís*, non erano lontani dal lido, tra Porto-Seguro, e la Capitania di Spiritu-Santo.

Gli *Amixocoros*, e i *Corajas* posseggono ancora il paese interno al nord della Capitania di S. Vincenzo. Verso *Aquirigpe* si trovano

gli

gli *Agempas*, i *Caraguayras*, gli *Aquigiras*, e i *Tapiguiris*, popolo sì piccolo, benchè robusto, che i Portoghesi gli dà il nome di Pigmei; i *Quinciguigis*, i *Quageras*, e gli *Anaguigis*.

I *Guaitacas* abitano la costa tra la Capitania di Spiritu Santo, e il fiume Janeiro. Gl' *Ighigranupanis* sono collegati strettamente con i *Guaymures*; i *Quirigujas* furono discacciati dai *Topinambos* dai luoghi, che occupavano nella baja di Tutti i Santi, e si ritirarono verso il sud, ove sono. I *Maribucos* abitano presso Rio-Grande; i *Coraguas* rimpetto a *Jequericare*, tra le Capitanie di Porto Seguro, e di Spiritu-Santo; i *Tapaxenquis*, e gli *Amacaxis*, nemici de' Tupinaeis, son dentro terra verso S. Vincenzo. Ne' medesimi luoghi dimorano i *Noncas*, gli *Apuys*, i *Panaguiris*, i *Bigragis*, i *Pyrivis*, gli *Anciuvis*, e i *Guaracavis*.

Non son dunque meno di sessanta società di Tapuyas, che la più parte non parlano la medesima lingua, popolo feroce, e indomito, che è in continua guerra co' suoi vicini.

I *Petivares* abitano un vasto paese nella parte settentrionale del Brasile, men barbari degli altri Brasiliani, valorosi, e cortesi co' forestieri. Sulla costa dell' Oceano Atlantico, tra Fernambuc, e la baja di Tutti i Santi, sono i *Moriquites*, che discendono dai *Tapuyas*. Le loro donne, benchè belle, e delicate, vanno alla guerra, come gli uomini.

Nella Capitania di Spiritu-Santo si trovano i *Tomomimi*, nazione ferocissima, che abita den-

dentro a città. Gli *Ovaitaguasi* abitano intorno al Capo Frio, al quale gl' Indiani danno il nome di *Jocox*. Gli *Ouaiyanassi* abitano l'isola Grande. Dentrò terra sono i *Pories*, naziono pacifica, che non mangia carne umana, quando trova altri alimenti. I *Molopagues* occupano una vasta contrada al di là del fiume Paraiba, nazione, che ama la pulitezza, e l' onestà naturale. *Motayes*, benchè vicini ai *Molopagues*, hanno tutta la barbarie degli altri selvaggi. Più in là sono i *Lapis*, che i Portoghesi chiamano *Bilvaros*, e vivono nelle montagne; ove si cibano di frutta. Si trovano appresso gli *Anayanaonàssanes*, uomini semplici e rozzi, mà ben fatti e di bella figura.

Vi sono di molti altri popoli, di cui Knivet riporta i nomi; ma sono sì lontani dal Brasile, che non appartengono ad alcuna delle sue provincie.

§. I.

Religione, costumi, usi de' Brasiliani.

ALcuni Viaggiatori pretendono, che i Brasiliani non abbiano alcuna idea della Divinità, nè vocabolo alcuno nella loro lingua, che significhi Dio. Ma Lery, e Correal son di contrario sentimento, e dicono, che questi barbari rendono una specie d' omaggio alla Divinità, alzando le mani verso il Sole, e la Luna, con segni di adorazione, che esprimono per via d' interjezioni vivissime; e chè

ab-

abbiano qualche idea dell' immortalità dell' anima, e d' una vita futura, ove sarà la virtù premiata, e i malvaggi saranno tormentati dagli *Aimani*, che sono nella loro teologia i cattivi spiriti.

I costumi però sono barbari, sregolati, e feroci nella più parte. Gli uomini non possono prender moglie, se non abbiano prima ucciso qualche nemico di lor nazione; ma possono poi prenderne, quante vogliono, e abbandonarle colla medesima facilità. Le donzelle, prima del matrimonio, fanno senza onta copia di loro agli uomini liberi; e i loro parenti le offrono al primo, che si presenti: ma subito, che abbiano contratto matrimonio, niuno più le tenta, ed esse non prestano più orecchio a nessuno.

Non possono i Brasiliani soffrir peli in alcuna parte del corpo, fuorchè nella testa: li tagliano continuamente, o li strappano. Si forano il labbro inferiore fin dall' infanzia, e vi si attacca un' ossicello bianco, come l' avolio. Giunti all' età virile, vi passano una pietruzza, della lunghezza del dito, che hanno l' arte di farla reggere senza veruna ligatura. E' per essi una bellezza aver il naso schiacciato, e la prima attenzione de' padri nella nascita de' figli, è di schiacciarlo. Si pingono di nero tutto il corpo, fuorchè il viso, e alcune parti intonacano a varj colori. Portano al collo collane d' osso bianchissime, in forma di mezzaluna. Nelle guerre e nelle feste si applicano colla cera sulla fronte, e sulle gote alcune piccole piu-

piume d' un uccello, detto da essi *Tucan*, e portano maniche di piume verdi, rosse, e gialle intrecciate, o tessute con tant' arte, che si prenderebbero per velluto a que' colori.

Le donne son tutte nude come gli uomini, e si strappano tutti i peli, come quelli, fuorchè dal capo. Non si fendono però le labbra, nè le gote; ma si perciano le orecchie, e vi pongono per pendenti alcune grosse conchiglie dette *Vignoli*. Lery assicura, che non sono soggette alle infermità dell' altre donne, e che hanno una maniera singolare di purgarsi. Ho veduto, dic' egli, delle fanciulle di dodici, o di quattordici anni, cui le madri con un dente di animale faceano delle incisioni su tutto il corpo, e che grondavano sangue da tutte le parti. Quello però, che sembra un capriccio della natura, si è, che sono fecondissime, benchè siano sempre nello stato, che annuncia la sterilità nell' altre donne.

La prima loro occupazione è apparecchiar da mangiare ai mariti: il che fatto, filano cotone, o fabbricano vasellini di terra, per riporvi cibi, o liquori.

Due sorte di radici sono il cibo ordinario de' Brasiliani, l' *Aipy*, e il *Manioc*, di cui fanno una farina, che ha l' odore dell' amido. La farina si cuoce dentro a grandi pignatte, coll' attenzione di sbatterla finchè non s' addensi. Quando è raffreddata, forma un pane, che nel sapore differisce poco da quello del fromento. Pigiate queste radici, com' escon di terra, mandan fuori un sugo bianco come lat-

latte, il qual sugo si coagola al Sole, e cotto al fuoco, è un alimento eccellente. Vi ha inoltre nel Brasile molto mais. Ma il boccone più saporoso per questi popoli è la carne de' loro nemici, che ne' pubblici banchetti le donne apparecchiano, e presentano agli uomini.

Un uso singolare presso i Brasiliani è quello di bere, e di mangiare in ore diverse, vale a dire, che si astengono da mangiare, quando beono, e da bere, quando mangiano. Allora si dimenticano di tutti i loro affari, fino dell' odio e della vendetta, che rimettono sempre dopo aver soddisfatto ai loro bisogni.

Non fanno mai la guerra per motivi d' interesse, o d' ambizione; pensano solo a vendicar la morte de' loro parenti, o amici, mangiati da' loro nemici. La vendetta è una passione sì violenta tra questi popoli, che non fanno mai quartiere. Entrano poche formalità nelle loro guerre, perchè non conoscono nè Re, nè Principi, nè verun' altra distinzione. Onorano solo gli anziani, e li consultano, perchè coll' età hanno acquistata l' esperienza, e non potendo più esporsi alle fatiche, possono fortificare i giovani coi loro consigli. Ogni villaggio ha per capi alcuni anziani, che sono gli oratori del popolo. Essi, dopo aver aringato, danno il segnale della partenza, e durante la marcia non cessano di far risuonare una voce, che nella lingua loro significa *odio*, e *coraggio*. A quel grido batton le mani i guerrieri, e promettono di sagrificare la loro vita per la gloria della nazione. Armasi ciascuno

ſcuno d' un *Tacape*, che è una ſpecie di mazza di legno del Braſile, o d' ebano nero peſantiſſimo; d' un arco dello ſteſſo legno, e di lunghe frecce con in punta acute oſſa, o canne ſecche e dure, che accomodano a maniera di lancette; e d' uno ſcudo di pelle. Ecco l' armi, che prendono, quando vanno alla guerra. Le armate ſono compoſte di cinque o ſeimila uomini raccolti da varj villaggi. Le donne portano appreſſo le provviſioni. Per ſegnali militari hanno una ſpecie di cornetta, che chiamano *Jerebia*, e flauti d' oſſa, che ſono ordinariamente quelli delle gambe delle loro vittime. Giunti al paeſe nemico, ſi appiattano in qualche diſtanza dalle abitazioni, per attendere l' occaſione di ſorprenderli, e di nottetempo appiccano il fuoco alle caſe, e in mezzo a quello ſcompiglio eſercitano ogni ſorta di crudeltà: ma la loro cura maggiore è di far prigionieri, per mangiarli dopo la guerra.

Quando ſono obbligati a batterſi in raſa campagna, il traſporto, raddoppiato dalla forza del pericolo, diventa vero furore. Quando ſono a viſta le armate, mandano nell' aria altiſſime grida, ſuonano le cornette, e quanto più ſi avvicina, creſcono le grida, e le minacce. Quando ſono in diſtanza di due o trecento paſſi, ſi ſalutano a gran colpi di freccia, e alla prima ſcarica l'aria n'è già ingombra tutta. Quelli, che ſono feriti, ſe le ſtrappano dal corpo con un coraggio maraviglioſo, ſeguitano a combattere, nè volgono mai le

spalle. Si azzuffano alla fine, e si battono a furiosi colpi di mazza.

I prigionieri fatti in battaglia vengono con attenzione ingrassati, affinchè la loro carne divenga di buon sapore. Se il prigioniero è maschio, gli si dà una donna per goderne, e questa lo serve in tutto fino al giorno, che debb' esser mangiato, e nel resto del tempo si diverte alla pesca, o alla caccia. Se è donna, non le si dà uomo, ma non le si nega verun altro divertimento. Il giorno della loro morte non è determinato, ma dipende dalla pinguedine acquistata. Quando si crede, che un prigioniero sia già buono ad esser mangiato, s' invitano tutti i selvaggi del villaggio ad intervenire alla festa. Passano alcune ore a bere, e dansare, e il prigioniero, che è del numero, benchè sappia essere vicina la sua ultima ora, affetta un aria serena, contenta e allegra. Indi lo legano, e lo menano pe' villaggi vicini in trionfo; ed egli, anzicchè mostrarsi abbattuto, guata tutti d' un' aria fiera, e racconta le sue imprese, e la maniera, e le volte, che ha ligati i nemici di sua nazione, e gli ha arrostiti e mangiati. Quando è stanco di parlare, si allontanano otto o dieci piedi le guardie, tirando però l' uno dalla destra, l' altro dalla sinistra la corda, onde egli è ligato, in guisa che non possa dare un sol passo. Gli apportano innanzi a' suoi piedi quantità di pietre, e le guardie, cuoprendosi co' loro scudi, gli dichiarano, che prima di ammazzarlo, gli danno tempo di vendicar la sua mor-

morte. Allora egli dà di piglio alle pietre, le getta contro quelli, che sono intorno, e moltissimi ne ferisce.

Lanciate le pietre, si presenta colui, che dee metterlo a morte, con una mazza in mano, e ornato delle più belle sue piume, e tiene in brevi detti al paziente un discorso, che contiene l' accusa, e la sentenza. Gli domanda, se veramente abbia uccisi e mangiati molti de' suoi compagni; e il paziente recasi a gloria di fare una pronta confessione, soggiungendo queste parole: „ Ponmi in libertà, e te stesso, e i tuoi divorerò „. Noi ti preverremo, gli replica il boja, io ti accopperò, e in questo giorno medesimo ti mangeremo „. E alla minaccia segue tosto l' effetto.

La donna, che ha vissuto col morto, accorre, si getta sul di lui cadavere, e piange. Ma questo finto dolore non l' impedisce di mangiarsi una porzione dell' infelice, che ha divertito, e ingrassato. Altre donne portano l' acqua calda per lavare il cadavere, altre lo fanno in pezzi, e le vecchie puliscono le viscere. Tutto poi arrostiscono, o bollono; e i vecchi mangiando, esortano i giovani a divenir buoni guerrieri per l' onore della nazione.

Una barbarie sì strana, è sorprendente, come possa combinarsi coll' umanità, con cui i Brasiliani accolgono i forestieri. Se bisogna andare più volte nel medesimo villaggio, bisogna scegliere il padre di famiglia, presso del quale è forza albergar costantemente, perchè se si cangiasse, egli se 'l recherebbe ad onta.

 Quan-

Quando un viandante si presenta alla porta di un Brasiliano, lo pr g.no ad entrare, e a sedere sopra un letto di cotone sospeso in aria, ove si lascia per qualche tempo senza dirgli parola. Indi le donne si radunano attorno al letto, e gli fanno le più cortesi profferte, alle quali egli dee rispondere con egual pulitezza. Dopo i primi saluti, s' accosta il capo della famiglia, e gli domanda, come sta, e perchè viene. Ricevuta la risposta, fan portar l' acqua, perchè le donne gli lavano i piedi e le gambe; s' informa, se ha bisogno di bere, o di mangiare; e se la risposta è di sì, fa tosto apportare quante vi ha in casa galline, selvaggiume, pesce, ed alcuni liquori del paese. Sicchè un popolo, così barbaro e crudele verso i suoi nemici, ha per gli alleati, ed amici tanta affezione, che si lascerebbe anzi far in brani, che soffrire, che lor si recasse il menomo dispiacere.

AR-

ARTICOLO V.

Storia naturale del Brasile.

§. I.

Animali.

LEry pretende, che non siavi nel Brasile un solo animale, che abbia perfetta rassomiglianza co' nostri, e che pochissimi ne nutriscono gli abitanti, e che perciò pochissima distinzione v'è da fare tra gli animali domestici, e gli animali selvaggi del Brasile.

L'animale, che trovasi più comunemente nel Brasile, è il *Tapirusù*, simile in certo modo alla vacca, ma senza corna, col collo più corto, cogli orecchi lunghi e pendenti, e i piedi simili a quelli dell'asino. Gl' Indiani fabbricano gli scudi della pelle di questo animale, e ne affumigano la carne.

Dopo il Tapirusu il più grande animal del Brasile è l'*Asino Vacca*, che è una specie di cervo, poco men grande del nostro.

Il *Cigniale*, che i Selvaggi chiamano *Tajassu*, ha sul dorso, come quello dell'altre contrade dell' America meridionale, un' apertura naturale, che gli serve per la respirazione.

L'*Aguti* è una bestia rossa, grande quanto un porchetto d'un mese, col piede forcuto,

 la

la costa cortissima, il muso, e gli orecchi della lepre.

Il *Pag* è grande quanto un cane mezzano. La sua carne ha il sapore di quella del vitello, e la sua pelle, che è macchiata di negro, di bianco, e di bigio, sarebbe stimata in Europa.

Il *Sarigoy* è una specie di Puzzola, di pelo grigio. Manda fuori un puzzo insoffribile, che credesi venire dal grasso, che ha intorno ai rognoni, il quale tolto via, i Francesi ne han mangiata la carne, e l' han trovata eccellente.

Il *Tatu* del Brasile è lo stesso di quello, che in altre parti dell' America è detto dagli Spagnuoli *Armadillo*.

Il *Tamandua* è della grandezza d'un cane ordinario: ma ha il corpo più grosso, che lungo, e la coda tre volte almeno più lunga del corpo. Ha la testa piccola, il muso lungo, la gola rotonda, e la lingua lunghissima, con cui fa la guerra alle formiche.

Il *Giannaro* è un animale vorace, che è assai leggero al corso, perchè ha le gambe alte, e secche, come il levriero. Ha la pelle tigrata, la grandezza d'un mastino, e lunghi peli attorno al mento. Divora uomini ed animali, e i Brasiliani ne hanno paura grandissima.

L' *Hirara* somiglia all' *Jena*, che noi oggi chiamiamo *zibetto*, ma si assicura, che non non è lo stesso animale.

Non vi ha paese, ove siano tante le scimmie,

mie, e di tante ſpecie diverſe. L' *Aqnipi* è molto più grande dell'altre, ha il viſo bianco, una lunga barba nera al mento, e il corpo roſſiccio: Queſto è il Re delle ſcimmie. Altre ſi chiamano *Cays*, più piccole; e di bella figura. Quelle, che i Braſiliani chiamano *Sagoini* non ſono più grandi dello ſcojattolo, e ſono, ſecondo Lery, i più vezzoſi animali del Braſile.

L' *Hay* è un brutto animale della grandezza d' un barbone, ferociſſimo ne' boſchi, ma facile a cicurarſi.

Il *Coati* è di color bruno, ſimile al *Fibris-Caſtros* di Portogallo. Monta ſu gli alberi, come la ſcimmia, e ſe rieſce talora di cicurarlo, conſerva ſempre una malizia, ed una voracità, che diſpiace.

I *Gatti ſelvaggi* ſono di varie ſorte, bianchi, neri, roſſi, tutti nocevoli egualmente agli uccelli, e agli uomini; ma ricercati a cagion della pelle.

Il *Jagoarucu* è una ſpecie di cane ſelvaggio, di color bruno miſto di bianco. Vive di preda, e di frutta, quando gli manca la carne.

Il *Jaguacin* è a un di preſſo grande, quanto la volpe di Portogallo, e le raſſomiglia ancora nel colore. Vive di conchiglie, e di canne da zucchero, animal manſueto, che paſſa quaſi tutta la ſua vita a dormire.

Il *Biaracata* ha la grandezza del gatto, e la figura dello ſcojattolo. Il ſuo cibo ordinario ſono gli uccelli, e le uova, ma ha tanto

to gusto per l'ambra, che passa tutta la notte al lido del mare a cercar questa preda.

Il *Perico-Ligero*, o sia il *Poltrone* è comune al Brasile. Ma noi ne abbiamo dato altrove la descrizione.

I Brasiliani mangiano diverse sorte di lucertole, di serpenti, e di botte affumigate colla pelle, e gl'intestini. Il *Tonu* è un ramarro bigio, che ha liscia la pelle, e vive tra le ranocchie sulle rive de' fiumi, e delle paludi.

Il *Giboja*, o *Jaboja*, benchè quadrupedo, pur è annoverato fra i serpenti. Ha circa venti piedi di lunghezza, ed è sì grosso, che divora un cervo intero.

Il *Giraupiagara*, nome, che significa mangiator d'uova, è nero, lungo, gialliccio sul ventre, sale sugli alberi con estrema velocità, e ingoja tutte le uova, che può trovarvi.

La *Caninana* è di color verde, e mangia parimente uova.

Il *Boytiopua* è un serpente rotondo, e lungo, e vive solamente di ranocchie.

Il *Gaytiepu*, e il *Boyuna*, sono serpenti, lungo l'uno, e grande, l'altro non men lungo, ma sottile: ma ambidue mandano fuori un puzzo, che dispiace anche a' selvaggi.

Bom, che significa *romore*, è il nome d'un serpentaccio, che manda nell'aria un grido, quando s'appressa, ma non è malefico.

Il *Boicapecanga* è serpe a varj colori, il che fa credere, che sia velenoso.

Sotto il nome di *Jaraca* si comprendono quat-

quattro ſpecie di rettili. I più grandi ſi chiamano *Jararacucu*, e ſono circa dieci palmi lunghi, con lunghi denti ſporti in fuora. Le ſue morſicature ſono sì perniciose, che fan morire in men di ventiquatt'ore. La ſeconda ſpecie detta *Jararacoaypitinga* è velenoſa la vipera di Spagna, e ne ha la forma, e il colore. La terza, detta *Jaraepeba* ha ſul dorſo una linea roſſa, e il reſto del corpo è di color cenerognolo. I più piccoli infine non hanno più d'un piede di lunghezza, e ſono di color di terra, con alcune vene ſul capo, come le vipere, di cui imitano il ſibilo.

Il *Curucucu* è un orribil ſerpente, lungo fino a quindici palmi. Ha un veleno ſottiliſſimo, ma ſol nella teſta.

Oltre al gran ſerpente a ſonagli, che porta nel Braſile il nome di *Boicininga*, ve n'ha un piccolo detto *Bricininpaba*, che ha il color nero, e il veleno ſottiliſſimo.

L' *Ibiracua* getta un veleno sì violento, che ſi vede uſcire da quelli, che ha morſicati, quaſi all'iſtante, ſangue dagli occhi, dagli orecchi, dal naſo, e dalle parti inferiori del corpo.

L' *Ibiboca* è parimente una ſerpe pericoloſa, ma bella a vederſi per l'ordine delle macchie, e delle linee roſſe, nere, e bianche, di cui ha tempeſtato il capo e tutto il corpo.

I ſerpenti in ſomma al Braſile ſon tanti, che ſe ne trovano ad ogni paſſo, nelle campagne, ne' boſchi, nell' interno delle caſe, e fino ne' letti: le morſicature di queſti terribi-

li

li animali sono sì funeste, che se non vi si apporta pronto rimedio con un salasso, colla dilatazione delle ferite, e co' più possenti antidoti, si muore ne' più crudeli tormenti.

Gl' insetti sono gli stessi, e cagionano i medesimi disordini nel Brasile, che nell' altre parti dell' America meridionale.

Gli uccelli domestici, che i Brasiliani nutriscono per mangiarli, che per prenderne le piume, sono di tre specie. Le due prime son *galli d' India*, detti nel paese *arignan-ausson*, produzione naturale di quel paese, da cui, secondo Lery, gli ha ricevuti l' Europa. L' ultima specie è delle galline ordinarie, dette nel Perù *arignan miri*, e trasportate colà dagli Europei. I Brasiliani stimano un eccesso di ghiottoneria mangiarne l' uova.

Tra gli uccelli, che si mangiano al Brasile, Lery dà il primo luogo ai *giacutini*, ai *giacupeni*, e ai *giacuanassi*, specie di fagiani di piume nere e grigie, e de' quali, dice Lery, non si può mangiar cosa più delicata.

I *mutoni* son non men eccellenti, ma più rari. Hanno quasi la grandezza, e le piume del paone.

I *macacouas*, e gl' *inanbou-anassous* sono due specie di pernici, ma grandi, quanto le nostre oche. Più piccoli sono i *manbouris*, i *pegassoni*, e i *pecacaous*.

L' *arat*, e il *canide* sono le maraviglie dell' universo in questo genere. L' arat ha le penne dell' ali, e della coda lunghe un piede e mezzo, metà rosse, come il più bello scarlato,

lato, e metà di color cileſtro. Tutto il reſto del corpo è azzurro. Il canide ha le piume ſotto il ventre, e attorno all'ali gialle come oro, il dorſo, l'ali, e la coda del più bel bleu, che ſi poſſa vedere.

Non ſono men belli i pappagalli del Braſile. I viaggiatori danno il primo luogo agli *aracoi*, e ai *macas*. Le piume, che hanno queſti ſullo ſtomaco, ſono d'un belliſſimo porporino, e il reſto del corpo è miſto maraviglioſo di giallo, di verde, e di bleu. La coda è lunghiſſima, e imparano preſto a parlare.

Il ſecondo luogo daſſi all'*anapura*, i cui colori ſono un miſcuglio di roſſo, di verde, di giallo, di nero, di bleu, e di bruno, diſtribuiti con ſorprendente varietà. Si preferiſce queſta ſpecie a tutte l'altre, perchè più di tutte l'altre ſi cicura più facilmente, e impara più preſto a parlare.

L'*araruna*, o ſia il *machao* è nel terzo luogo. Il fondo delle ſue piume è nero, ma miſto sì bene di verde, che innanzi al Sole riſplende maraviglioſamente. Ha poi i piedi gialli, il becco, e gli occhi roſſi.

La terza ſpecie è degli *ajuraruros*. La maggior parte del loro corpo è di color verde, il collo, e la creſta gialle, le piume attorno al becco bleu, a quelle dell'ali d'un bel roſſo. La coda è roſſa e gialla, con un miſto di verde.

La ſpecie più piccola chiamaſi *tuin*. Domina ſul ſuo corpo il color verde, ma è varia-

ziato da parecchi altri. E' stimato assai per la sua docilità.

I pappagali, detti *quiarubas*, vale a dire, uccelli gialli non parlano, sono naturalmente malinconici, e solitarj.

Finalmente il pappagallo Brasiliano, che si chiama *yapu*, è nero, come la *gaza*, ma ha la coda bianca. Ha tre piccole penne sul capo, che s'innalzano come corna, gli occhi bleu, e il becco giallo. E' un uccello bellissimo; ma quando è in collera, tramanda un puzzo grandissimo. L'unica sua occupazione è andare in traccia degl'insetti, che si trovano in una casa.

Il *guranhe-lugera* è grande quanto un fringuello. Ha l'ali, e il dorso bleu, lo stomaco, e il ventre giallo, e sul capo un bel ciuffetto giallo.

Il *tangara* non sorpassa la grossezza d'una passera. Ha il corpo nero, e il corpo giallo.

Il *quereiva* è di singolar bellezza. Ha lo stomaco d'un bel rosso, l'ali nere, e tutto il resto del corpo bleu.

Il *tucan* del Brasile è grande quanto la gaza. Si cicura, come una gallina.

Il *guirapanga* è tutto bianco, e di mediocre grandezza. Ha la voce sì forte, che si fa sentire come il suono d'una campana, e quasi una mezz'ora.

Nelle provincie interne del Brasile si trovano molti *struzzi*, niente diversi da quelli degli altri paesi, come vi ha di molte *aquile*, degli *avvoltoj*, e degli *sparvieri*.

I co-

I *colibri* del Brafile ha un bel canto. Nell' ifole francefi chiamafi queft' uccello *renato*, perchè dormendo fei meli dell' anno, fembra rinafcere deftandofi.

Il *pana* è uccello nero della groffezza del merlo. Tutta la fua bellezza confifte nelle piume, che ha fullo ftomaco.

Il *quianpiau* non è più grande del *pana*, ed ha le piume del più bello fcarlato.

Le *api* fomigliano alle noftre mofche nere di ftate. Il loro mele è buono, ma neriffima la cera.

I pefci più ftimati nel Brafile fono la *manatea*, l' *acarapep*, l' *acara-buten*, le *razze* del fiume Janerio, il *beyupira*, che fi paragona allo ftorione, il *baopes*, che ha gli occhi del bue, e la forma, e la groffezza del tonno. Il *camarupi* è un gran pefce, che ha il corpo tutto feminato di fpine. Il *piraembu* differifce poco dal *ruffatore*, ma ha un fapore più grato.

Le cofte del Brafile fon piene di *pefce-cani*, e i felvaggi fi fervono de' loro denti per armarne le frecce.

L' *arnaeyan*, e l' *amorcati* fono fpecie di ranocchi marini. La *puraca* ha la figura della razza, e gli effetti della torpilla. L' *amacarab* è un pefce velenofo, fimile a quello, che i Portoghefi chiamano *bugallo*. L' *icrepomonga* è una ferpe marina, che fi fta come immobile fott' acqua. Laet pretende, che vi fiano fulle cofte de' moftri marini, detti dai Brafiliani *ypupiapra*, i quali fanno sì gran pau-

ra

ra agli abitanti, che la sola lor vista li fa morire.

Tra gli uccelli marini il *guiratinga* credesi particolare al Brasile, è grande quanto la gru, colle piume bianche, il becco lungo ed acuto, e le gambe lunghissime.

Il *caripira* ha la coda forcuta, ed è forse quello, che gli Spagnuoli chiamano *rabo forcado*. Il *guiratonteon* è un uccello bellissimo, che prende il suo nome dall'epilessia, cui è soggetto. Il *calcamar* è quanto un piccione, e non lascia mai l'acqua. L'*ayaca* è della grandezza d'una gazza, con piume bianche, e il becco a cucchiajo. Il *caracura* è di color cenerognolo, ed ha un piccol corpo coverto di foltissima impennatura, e fornito di fortissima voce. Il *guara* non è maggior della gaza; ma ha il becco bislungo, e curvo, grosse le coscie, e i piedi lunghi.

§. II.

§. II.

Alberi e piante del Brasile.

IL *mangaba* è un grand' albero, che trovasi solo nelle vicinanze della baja di Todos-Santos. Porta il frutto due volte l'anno, prima in bottoni, che si mangiano come frutta, e aperti mandan fuori un fiore simile a quello del gelsomino, ma d'odore più forte, senza esser men grato. Il frutto che gli succede non è più grande del primo, e contiene dentro alcuni piccoli nocciuoli, che si mangiano col frutto.

Il *muracuge* è un grand' albero, che somiglia al pero selvaggio. Il suo frutto si coglie verde, e maturando acquista eccellente sapore, ed è molto facile a digerirsi. Il tronco inciso emana un liquor latteo, che quagliato serve di cera.

L'*araca* è un' altra specie di pero, che porta frutti in abbondanza in tutte le stagioni dell' anno.

L'*amba* è un albero folto e basso. Produce un frutto rotondo, e giallognolo, che somiglia di molto alle nostre prugne bianche, ma è nocevole ai denti. Le radici dell' albero sono dolci e rinfrescanti.

Il *jacapuya* passa per un de' più grandi alberi del Brasile. Produce un frutto, che sembra una ciotola col suo cuoperchio, e che contiene alcune castagne ai mirobolani.

L' *araticu* è della grandezza dell' arancio, ha la fronda del cedro, e produce un frutto di gratissimo odore e sapore, grande quanto una grossa noce.

Il *pequea* ha un frutto simile all' arancio: ma ha la corteccia più densa, e contiene un liquore dolce come zucchero.

Il *jacatiba* porta un frutto della grossezza del limone, e di agrissimo sugo.

Il *guaboriba* è un grand'albero, che distilla un balsamo eccellente, e per questa qualità è stimato assai dai Brasiliani.

Si trovano nel Brasile più di venti sorte di palme. Nelle parti interne al di là di S. Vincenzo s' incontrano foreste intere di pini, che portano frutti simili a quelli d' Europa.

Il *cupayba* ha la forma del fico, ma è più alto, più dritto, e più fronzuto: contiene una prodigiosa quantità d'olio, chiaro, quanto quello dell' olivo, e basta una leggiera incisione per fargliene tramandar molto. Serve a guarire le piaghe, e a farne scomparire fino le cicatrici.

L' *ambyaba* somiglia parimente al fico. La pellicina interiore della sua corteccia applicata sopra una piaga, la sana, come può fare il miglior balsamo.

L' *ambiagrigia* è della stessa specie. Non è, dice Monardes, nè pino, nè cipresso; e più alto della palma, e del cipresso più dritto. Porta alla sommità una specie di vescichetta, la quale crepando distilla a goccia a goccia un ammirabile liquore, che serve a

tut-

tutti gli usi del balsamo, specialmente a saldar le ferite, a discacciar gli umori freddi, e preso nel vino a guarire i mali di stomaco.

L'*igucamini* nasce nella Capitania di S. Vincenzo. Il suo frutto è simile al cotogno.

L'*igciega* produce una specie di mastice di eccellente odore.

L'*igtaigcica* porta un mastice sì duro, e trasparente, che i Brasiliani se ne servono per incrostare il vasellame di terra.

Il *curupicaiba* ha le foglie simili a quelle del pesco, e tramandano un liquore bianchiccio, che è ottimo rimedio per le pustole, e le ferite.

Il *caaroba*, albero comune nel Brasile, ha le foglie, che masticate alquanto, e applicate sulle pustole veneree, le dissipano, e i fiori servono a far conserve per lo stesso uso.

Il *jaburandiba*, detto anche *betele* dai Brasiliani, ama le rive de' fiumi. Le sue foglie sono uno specifico contro tutte le malattie del fegato.

L'*anda* è un grande e bell' albero, dalle cui frondi ricavano i Brasiliani un olio, di cui si ungono il corpo, e della corteccia si servono per la pesca.

L'*ajuratibira* è un arboscello, che produce un frutto rosso, da cui cavano un olio dello stesso colore, che serve parimente per le loro unzioni.

Il *janipaba* è un degli alberi più belli, che si possan vedere. La sua verzura è ammirabile, e si rinnova ogni mese. Le frutta hanno

no la forma dell'arancio, e il sapore del cotogno.

Il *jequitinguacu* produce un frutto, che somiglia alle nostre più grosse fragole.

L'albero però più celebre del Brasile, e dal quale credesi, che questo paese abbia tratto il suo nome, porta tra gli abitanti il nome di *araboutan*. È grande quanto una quercia, e non dà verun frutto. Il legno è rosso, e naturalmente sì secco, che ardendo non manda fuori, che pochissimo fumo. Ma è tanta la sua virtù per la tintura, che le sue teneri stesse mischiate nel ranno, comunicano ai pannolini un colore, che non perdono mai più.

L'*abovai* spande un odore insoffribile, quando si taglia, e produce una specie di castagna a guisa di campana, la quale è velenosissima.

L'*Hiourae* ha la corteccia un mezzo dito massiccia, la quale è ottimo cibo, quando è di fresco staccata dal tronco. Due speziali Francesi riconobbero quest'albero per una specie di *gayac*, o sia di legno-santo, e si confermarono nella loro opinione, quando videro, che i Brasiliani ne facean uso contro del *pian*, o sia mal-francese.

Lo *scioyne* è albero di mediocre grandezza, le cui foglie hanno la verzura, e la forma di quelle del lauro. Produce un frutto della grossezza d'una testa di bambino. La carne non si mangia, e la corteccia è sì dura, che i Brasiliani lo forano in varie parti, e ne forma-

mano lo ftrumento, che effi chiamano *maracca* .

Il *fabance* porta un frutto grande, in forma di ciotola, che contiene nocciuoli fimili alle noftre mandorle,

Il *pecòario* è un arbofcello, che non crefce ordinariamente più di dieci, o dodici piedi; ma il fuo gambo è teneriffimo.

Il *Webehafou* ha le frondi fimili a quelle del cavolo, e il frutto sì dolce, che l'api non lo lafciano neppur giungere a maturità.

Il *pono abfou* porta un frutto rotondo come una palla, e grande quanto un pomo.

Tra le piante del Brafile non riporremo il *manioc*, fe non per rammentarne una fpecie particolare, che fi chiama *aypi*, e mangiafi cruda fenza pericolo alcuno. Il *manioc* comune è un veleno per tutte le nazioni, fuorchè per alcune popolazioni della razza de' *Taponyas*, che lo mangiano crudo, fenza alcun danno.

Nè parleremo dell' *Ananà*, che oggi alligna anche in Europa; ma il Brafile è la fua vera patria, e ve n' ha tanti, che i felvaggi ne ingraffano i porci.

Il *muraçuca* è una pianta di rara bellezza, fpecialmente quando è in fiori. S' innalza come l'edera appoggiata agli alberi, o alle mura, e produce un frutto tondo, e talora ovale, di varj colori, giallo, bruno, nero, o mifto, il quale contiene de' nocciuoli riveftiti d' una fpecie di mucilaggine di bel fapore, ma agro alquanto. Le frondi pigiate con un

poco di vitriolo hanno maravigliosa virtù per le ulcere maligne.

La pianta detta *tajaoba* differisce poco dai nostri semplici cavoli.

Il *glambig* è un'erba salutarissima per lo fegato, e la renella.

Il *getijeucu*, è lungo quarto una rapa comune, e si novera tra l'erbe purganti.

L'*igpecaya*, o sia il *pigaya* si vanta per la disenteria.

La *cayapia* è stata scuoperta di fresco, ed è un rimedio singolare contra ogni sorta di veleno, specialmente quello de' serpenti.

Il *tiroqui*, o *tareroqui* è buona anche per la disenteria, e i Brasiliani in tutte le lor malattie si fan soffiare il fumo di quest' erba. Credesi anche buon rimedio contro de' vermi, male comune nel paese.

L'*embeguaca* ha lunghe e numerose radici, il cui fumo, quando si getta sopra ardenti carboni, ferma il flusso del sangue, specialmente nelle donne.

La *caoberinga* è un'erbetta, che ha poche frondi, le quali applicate sopra una piaga vi restano attaccate fino alla guarigione.

La *cabaura* ridotta in cenere, e sparsa sulle più vecchie ferite ne discaccia ogni putredine, e vi fa crescer nuova pelle. Le frondi verdi e peste son buone per le malattie cutanee.

La *guaraquicuja* somiglia al mirto di Portogallo, e tra l'altre virtù, ha quella di cacciare i vermini dal corpo.

La *cumara-carimba* porta un bel fiore, che olez-

olezza di muſchio , e ſomiglia al fior di garofalo .

L' *aipo* è un petroſemolo, che ſi crede eſſer lo ſteſſo di quello di Portogallo , almeno ha le ſteſſe virtù .

La *malva* del Braſile produce fiori roſſi , come roſa .

La *caraguata* è una ſpecie di cardo , che produce un frutto di color giallo , il quale , ſi dice , che faccia abortire le donne .

Il' *timbo* s' innalza , come una corda , fino alla cima de' più grandi alberi, e gli abbraccia come l' edera . La ſua corteccia è un veleno mortale , che gl' Indiani adoperano per la peſca .

La *menta*, l'*orignano*, ed altre piante di tal natura abbondano nel Braſile, ma ſono men odoroſe di quelle di Spagna ; il che deriva dall'umidità del terreno, e dall'eſtremo ardore del Sole .

Grande è la varietà de' fiori nel Braſile ; ma i Viaggiatori non ne vantano egualmente la bellezza .

Non vi è paeſe , ove ſiano in maggior numero le radici commeſtibili , e i legumi . Il *manobi* è un frutto terreſtre, ſpecie di nocciuole, che creſcono in terra , ligate l' une all' altre con piccoli filamenti , e di color grigio.

Cluſio novera fino a dodici ſpecie di *pepe* Braſiliano ; ma Lery non ne vide , che una . Oſſerva lo ſteſſo Lery , che tutti gli animali , e tutte le piante , le radici , le frutta del Braſile differiſcono dalle noſtre , fuorchè la por-

cellana, il basilico, e la felce, che hanno le stesse proprietà, e le stesse forme. Tutto quello poi, che vi è stato trasportato dal Portogallo, vi si è naturalizzato.

ARTICOLO VI.

§. I.

Stabilimento de' Portoghesi nel Brasile.

PIetro Alvarez Cabral, partito da Lisbona nel mese di Marzo del 1500. con una flotta di tredici navi per Sofala; donde andar dovea alla costa del Malabar, dopo esser passato per l'isole del Capo Verde, per evitare le calme delle coste d'Africa, si allargò tanto, che ai 24. Aprile dello stesso anno ebbe a vista una terra ignota verso l'ouest. Si avanzò fino al quindicesimo grado di latitudine australe, ove trovò un buon porto, chiamato da lui *Porto Seguro*. Chiamò il paese *Santa-Croce*, perchè vi innalberò lo stendardo del Cristianesimo; ma fu detto poi *Brasile*, per la maravigliosa quantità del legno conosciuto allora sotto un tal nome. Cabral, vedendo, che le terre eran fertili, bagnate da molti fiumi, piene d'uomini, e di animali; ne prese possesso in nome del Re di Portogallo, e piantato sul lido un palo coll'armi di Portogallo, spedì un vascello a Lisbona per recar la novella della sua scoverta, e si pose di nuovo in mare per andare al luogo del suo destino.

Gon-

Gonzalo Cobelo, e parecchi altri Portoghesi si portarono al Brasile, e ne visitarono le coste. Le terre parvero loro belle e fertili; ma non avendo scuoperte miniere, ed altre ricchezze, che vi si sono trovate dopo, si contentarono di prenderne legni da tintura, scimmie, e pappagalli, che venderono a caro prezzo in Europa. Qualche tempo dopo la Corte di Lisbona vi fece trasportare alcuni rei, e delle donne di cattiva vita, di cui volevasi purgare il regno. Ma gl' Indiani, aprendo gli occhi sul pericolo, che sovrastava alla loro libertà, presero l' armi, e ne uccisero buona parte.

Si presentarono intanto alcuni Armatori, i quali domandarono, e ottennero ampie concessioni. Finalmente il Brasile fu dato a fitto per mediocrissimo Canone, e il Re contento d' una nuova sovranità, si restrinse, per così dire, al solo titolo di Sovrano. Richiamavano allora l' Indie orientali tutta l' attenzione de' Portoghesi.

I primi stabilimenti, che si fecero al Brasile, ebbero molto a soffrire da' selvaggi. Ma con tuttociò il Brasile si popolò d' Europei; e il profitto, che trassero dalla loro industria, animò altri a seguirli. La guerra continua, che sostener doveano co' Brasiliani, gli obbligò a dividersi in Capitanie, e in men di cinquant' anni si videro sorgere sulla costa diversi borghi, tra' quali i cinque principali erano *Tamacara*, *Fernambuc*, *Ilheos*, *Porto-Seguro*, e *San Vincenzo*. Alla fine aprì gli occhi il Re di

di Portogallo, e conobbe il torto, ch'erasi fatto, e tolse a porvi riparo. Rivocò tutte le facoltà concedute ai Capi delle Capitanie, e vi mandò verso l'anno 1549. *Tommaso di Sousa*, col titolo di governador generale del Brasile. La flotta del governadore era composta di sei vascelli ben equipaggiati, e pieni di molti ufiziali. Egli aveva ordine di stabilire una nuova amministrazione, e di edificare una città nella Baja di Tutti i Santi. Il Re, che riguardava i Brasiliani come suoi sudditi, avea prese tutte le necessarie precauzioni per la loro conversione. Erasi indirizzato a Papa Paolo III., e a Sant' Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù, per avere alcuni Missionarj, e ne ottenne sei Portoghesi. Fu fabbricata la città di S. Salvadore; e malgrado gli sforzi de' selvaggi, che attaccavano di continuo i Portoghesi, si videro nascere molte città tra poco tempo in quel paese. Si fecero alle prime alcune semplici fortificazioni, che bastavano contro le sorprese di que' barbari; ma siccome poi si resero formidabili in que' mari gli Europei di diverse nazioni, convenne fortificarsi ancora contro le loro invasioni. Erano cinque anni, dacchè Sousa governava il Brasile, allorchè i Francesi vi formarono uno stabilimento sotto gli occhi suoi.

§. II.

§. II.

Stabilimento de' Francesi nel Brasile.

NEL 1555. *Nicola Durand de Villegagnon*, Cavalier di Malta, e Vice-Ammiraglio di Brettagna, avendo abbracciate le opinioni de' nuovi settarj, ed oltracciò ricevuti alcuni disgusti riguardo alla sua carica, concepì il disegno di formare in America una Colonia di Protestanti. Era veramente uomo di raro merito, che adunò spirito superiore, accoppiava tutte le cognizioni, che si acquistano collo studio, e la riflessione. Egli presentò il suo progetto alla Corte sotto l'aspetto d'uno stabilimento Francese da farsi nel nuovo Mondo ad esempio de' Portoghesi, e degli Spagnuoli; e ottenne da Arrigo II. due o tre vascelli, che egli empì di Calvinisti. Partì dall' *Havre-de-Grace* nel mese di Maggio, e giunse al Brasile nel corso del mese di Novembre. Non consultò la sua prudenza ordinaria nella scelta del sito. Prese terra sopra un grande scoglio, donde lo cacciò bentosto la marea; e passato più innanzi entrò in un fiume quasi sotto il Tropico del Capricorno, e s'impadronì di un' isoletta, nella quale fabbricò un Forte, cui diede il nome di *Coligny*. Appena terminata l'opera rimandò i suoi vascelli in Francia con lettere, colle quali rendeva conto alla Corte della sua situazione, ed altre per alcuni amici, che aveva a Ginevra. Eranvi allora nel Brasile pa-

parecchi Normandi, gettati da un naufragio sulla costa, i quali, mischiatisi co' selvaggi, aveano imparata la loro lingua. Villegagnon li chiamò nel suo Forte, e se ne servì utilmente per commerciare co' Brasiliani.

I Ginevrini abbracciarono avidamente l' occasione di stabilirsi in un paese, ove speravano di poter esercitare liberamente la loro Religione. L'Ammiraglio di *Coligny*, cui Villegagnon non avea lasciato di scrivere, prese a cuore l'affare. Egli conosceva lo zelo d' un vecchio gentiluomo, per nome *Filippo de Corguilleray*, conosciuto meglio sotto il nome di *Dupont*, il quale erasi ritirato a Ginevra per ivi vivere pacificamente nell' esercizio di sua Religione. L'Ammiraglio lo sollecitò a porsi alla testa di quelli, che partir volessero per lo Brasile. Il vecchio, animato vieppiù dall' esortazioni di Calvino, di cui la riputazione e l' autorità erano allora giunte al più alto segno tra quelli, che erano opposti alla Chiesa Romana, non ebbe ritegno di sagrificare il suo riposo all'interesse de' suoi partigiani.

Con un capo di tanta importanza bisognava trovar uomini di buona volontà, che fossero disposti ad abbandonare per sempre la patria, Ministri della loro religione, artigiani, e tutte le cose necessarie, per gettar le fondamenta della nuova Repubblica. Si truovarono due Ministri d' un merito conosciuto; i quali si crederono onorati colla scelta, che si faceva di loro. Una moltitudine di persone di diversi stati, e di diversa età, si presentarono a Du-

pont

pont per partire con lui; ma il vecchio, che era sincero, disse loro, che nell'impresa, che s'abbracciava, doveansi fare cencinquanta leghe per terra, e più di duemila per mare; che là giunti non avrebbero trovato pane, e avrebbero dovuto contentarsi di radici, e di frutta; non avrebbero avuto vino, poichè non ne produceva quel suolo; avrebbero insomma dovuto vivere d'una maniera diversa affatto da quella d'Europa. A questa dipintura quasi tutti cangiarono pensiero: quattordici soli perseverarono nella risoluzione di passare il mare, e di esporsi a tutti i disagi, e ai pericoli, che gli attendevano nel Brasile.

Dupont li fece passare per Chatillon sull' *Oing*, ove l'Ammiraglio dimorava in uno de' più bei Castelli di Francia: di là passarono a Parigi, ove trovarono buon numero di Protestanti risoluti d'ingrossare la loro truppa; e andati quindi a Rouen, ivi fecero altre reclute. Sperando di scuoprir miniere nel paese, ove andavano, ebbero cura di prender con loro persone, che avessero delle cognizioni in questo genere; e ciò fatto partirono per *Honfleur*, ove doveano imbarcarsi. Ma gli abitanti, avendo saputo, che essi aveano celebrata la cena di notte contro le Ordinanze del Re, ne trucidarono buona parte, e quelli tra gli altri, che erano in grado di far lo scavo delle miniere, ebbero la disgrazia di perire.

S' imbarcarono alla fine su tre vascelli, che il Re avea fatto equipaggiare, e condussero secoloro cinque donzelle con una donna, che do-

dovea governarle, e sei giovanetti, che doveano apprender la favella de' selvaggi per addimesticarsi con essi. Tutto l'equipaggio montar poteva a trecento persone.

Dopo aver sofferte le più terribili burasche, giunsero i tre vascelli ai 26. di Febbrajo 1557. a vista dell'America, vicino al paese de' Margajas, che erano alleati de' Portoghesi. Tirarono alcuni colpi di cannone, e mandarono una lancia a terra. Corse al lido una truppa d'Indiani, ai quali si fece veder da lontano coltelli, specchi, e pettini colla speranza di ottener viveri da essi; e questi di fatti compresero la dimanda, apportarono rinfreschi, e sei di loro entrarono nella lancia con una donna, e si fecero menare al vascello.

Il dì seguente salparono l'ancora, e appena fatte dieci leghe si trovarono dinanzi a un Forte Portoghese, detto lo *Spirito Santo*. I Portoghesi della guarnigione, riconoscendo una Caravella Portoghese, che i Protestanti Francesi aveano predata per via, tirarono sopra di loro alcuni colpi, ai quali fu risposto con molto vigore. Seguitarono intanto ad innoltrarsi verso un luogo chiamato *Tapemiry*, i cui abitanti non diedero verun segno d'odio ai Francesi, costeggiarono le abitazioni di molti selvaggi, incontrarono molte isole, e giunsero infine alle terre de' Topinambos, alleati di Villegagnon. Riconoscendo questi la bandiera Francese, diedero mille segni di allegrezza, e di amicizia. I Francesi gettarono ivi l'ancora, ed oltre ai rinfreschi, che riceverono dai sel-

vag-

vaggi; fecero una buona pefca. Indi fpiegarono di nuovo le vele, e ai 7. di Marzo 1557. entrarono nel *Rio Janeiro*.

Villegagnon, e la fua gente, che s' erano ritirati in una ifoletta del fiume, rifpofero fubito al cannone de' vafcelli, e comprefero, che venivano in loro foccorfo. Innoltratafi la fquadra fino all' orlo dell' ifola, vi fu ricevuta colle più vive acclamazioni. Il piacere, che ebbero fcambievolmente in vederfi, fece agli uni dimenticare un anno di folitudine e di noja, agli altri i pericoli incontrati nella loro navigazione, e renderono unitamente grazie al Cielo della comune felicità.

I nuovi ofpiti andarono a trovar Villegagnon, che gli afpettava in una piazza. Dopo i primi reciprochi abbracciamenti, il loro Capo gli diffe, che erano venuti in quel paefe, per piantarvi una Chiefa Riformata fecondo la parola di Dio. Egli rifpofe, che avrebbe fatto ogni sforzo per fecondare le loro intenzioni. Indi, alzando le mani al Cielo, foggiunfe: ,, Signore, ti ringrazio, che mi hai mandato quello che io da tanto tempo defiderava ,,. E rivoltifi a' novelli compagni: ,, Figli miei, diffe loro, Figli miei, poichè voglio farvi da padre, bifogna, che queftò luogo fia un afilo ficuro per li Proteftanti, che vengono perfeguitati in Europa.

Villegagnon, partigiano zelante della dottrina di Calvino, volle ftabilire nella Colonia una difciplina conforme alle leggi della riforma: ma incontrò qualche oftacolo; infurfero delle

delle dispute, e diventarono sì vive, che si convenne di mandare in Francia a consultar Calvino. Intanto egli promulgò leggi severissime, e le fece eseguire col suo esempio, e la sua fermezza. Maritò le cinque donzelle Francesi ai cinque giovanetti, e proibì sotto pena di morte a tutti i Cristiani della Colonia d'abitare con alcuna donna, o giovanetta selvaggia; permise però di sposar quelle, che si facessero istruire e battezzare.

Questa condotta di Villegagnon sembrava promettere, che egli esser dovesse un apostolo di Calvino; ma si vide in un subito cangiar sentimento intorno alla Religione. Fissatosi il giorno di Pentecoste per la celebrazione della cena, disse, che S. Cipriano, e S. Clemente aveano scritto, che bisognava por dell'acqua nel vino, e volle che si conformassero a questa pratica i suoi. Cercò di persuadere all'assemblea, che il pane consegrato non era men utile al corpo, che all'anima. Pretese poi, che bisognava mischiare un poco di sale, e d'olio nell'acqua del battesimo, e che un Ministro Ecclesiastico passar non poteva a seconde nozze. Un de' Ministri, volendo far mostra del suo sapere, tolse a far lezioni pubbliche, e questo accrebbe il turbamento, e la divisione. Andò tant'oltre il disordine, che Villegagnon, senza aspettar la risposta di Calvino, e rinunciando all'improvviso all'opinione, che avea avuta di lui, dichiarò, che egli tenevalo per eretico, nemico della vera Fede. Da quel momento finì

mo-

moſtrare verun affetto a' Proteſtanti. Proibì, che la Predica duraſſe più di mezz' ora, ed egli vi aſſiſteva di rado. Si credè infine, che egli aveſſe diſſimulato ſino allora. Si pretende, che la cagione di un cangiamento così inaſpettato in Villegagnon fu una lettera del Cardinal di Lorena venutagli per mezzo d' un vaſcello approdato al Capo Erio. Gli rinfacciava vivamente il Cardinale di aver abbandonata la Religione Romana, e il timore indusſe queſto Ufiziale a cangiar condotta. Lery, che era zelante Calviniſta, ed un de' Coloni, dice, che Villegagnon diventò sì triſto, e ſdegnoſo, che giurava ogni momento per lo corpo di S. Jacopo, e maltrattava tutti quelli, che ardivano riſpondergli con fermezza. Si reſe infine inſopportabile a ſegno, che molti Franceſi formarono il diſegno di gettarlo a mare. Ma fu ſcoverta la congiura, ed e' fece porre tra ferri i congiurati, e ad uno de' capi, che avea nome *la Roche*, fattolo ſtendere ſupino ſul ſuolo, gli fece dare ſul ventre tante buſſe, che l' infelice ne perdeva il reſpiro. Indi fattolo rivoltare gliene fece dare altrettante ſulle ſpalle, e poi per giunta gl' impoſe di andare a faticare.

Tutti i membri della Colonia concepirono un odio sì violento contro di Villegagnon, che l' avrebbero meſſo a morte, ſe non aveſſero temuto di diſpiacere all' Ammiraglio di Coligny. Si contentarono di non chiamarlo più alle loro aſſemblee, e di celebrar la cena ſenza di lui. Ma queſto l' aizzò talmente, che

ei dichiarò di non voler più soffrire alcun protestante nel suo forte, e li forzò ad uscirne. Costretti quegl' infelici a ritirarsi sul lido del mare per aspettare l' arrivo di qualche vascello, sarebbero stati esposti a tutti gli orrori della fame, se i Selvaggi più umani di Villegagnon, non avessero loro apportato de' viveri. Passarono due mesi interi in questo stato, senz' altro ajuto, che la bontà degl' Indiani: e in tal tempo Lery fece le osservazioni, che ha date nel suo viaggio.

I fuggitivi Francesi chiamarono il luogo, ove s' erano ritirati la *Briqueterie*. Vi aveano costruite alcune capanne, e formarono il disegno di stabilirvisi, se ricevevano soccorso bastante da Europa, e se potevano sottrarsi interamente agli ordini di Villegagnon, che era rivestito degli ordini del Re. Questi vedendo, che porzione ancora di quelli, che gli erano sembrati fedeli, l' abbandonava per unirsi ai protestanti, ebbe paura d' un disertamento totale, gli obbligò a partire, e scrisse al Capitano d' un vascello, che trovavasi in que' mari, che poteva prenderli a bordo, e mandò loro anche un congedo sottoscritto di suo pugno. Lery dice, che egli ebbe la crudeltà di rimettere al Capitano una cassetta, nella quale era il processo di tutti que' protestanti, e di scrivere al primo Giudice, cui sarebbe rimessa in Francia di farli arrestare, affinchè fossero tutti bruciati, come eretici. S' imbarcarono tutti, e fecero vela ai 4. Gennajo 1558. Erano intorno a quarantacinque uomini

ni tra marinaj, e passaggieri. Giunsero al porto di *Blavet* ai 26. Maggio, dopo aver sofferte tutte le calamità, che possono incontrarsi per mare. Di là si portarono ad *Hannebon*, piccola città di Brettagna. Ivi la cassetta di Villegagnon fu rimessa ai Giudici di quella città; ma Dupont ne conosceva alcuni attaccati al par di lui alla Chiesa di Ginevra. Questi l'avvisarono di tutto, e, anzicchè dare sfogo a quelle odiose accuse, le soppressero, e prestarono ogni buono ufizio a quelli, di cui potevan quelle cagionar la ruina.

Poco dopo la partenza de' protestanti, i Portoghesi assalirono il forte di Coligny, ne discacciarono Villegagnon, e se ne impadronirono. Villegagnon tornò in Francia, ove fu un de' più crudeli nemici, de' seguaci di Calvino. Ottenne una Commenda di Malta detta *Beauvais*, nel Gatinese vicino a S. Giovanni di Nemours, ed ivi morì nel mese di Decembre 1575.

§. III.

Viaggi e stabilimenti degli Olandesi nel Brasile.

DIscacciati i Francesi dal Forte di Coligny, i Portoghesi goderono pacificamente per più anni del Brasile. Ma passata la Corona di Portogallo nel 1581. sul capo di Filippo II. Re di Spagna, le guerre, che questo Monarca ebbe a sostenere contro la Francia, e l'Inghilterra, e principalmente contro de' malcontenti de' Paesi-Bassi, i quali sotto il suo regno formarono la repubblica delle Provincie unite, non gli lasciarono tempo da pensare alle possessioni lontane. Sotto il regno di Filippo III. e quello di Filippo IV., gli Olandesi, messa in sicuro la lor libertà, stabilirono una Compagia dell' Indie Orientali, e tra poco si videro in istato di formarne un' altra dell' Indie Occidentali, la quale da quel tempo fino a dì nostri non ha cessato mai di essere un de' rami principali del loro commercio.

Fatale ai Portoghesi fu' fin dall' origine sua questa istituzione. *Jacopo Willekens*, e l' *Eremita*, due Comandanti delle Flotte Olandesi, scorsero sul principio le coste di Portogallo, e vi fecero delle prede, che accrebbero di molto le loro forze. Dopo questi primi tentativi, gli Olandesi spedirono Willekens al Brasile, ove poche eran le grandi case di Portogallo, che non possedevano vaste tenute: e pren-

prendendovisi poca parte alle guerre d' Europa, vi si godeva una profonda pace. I governadori attendevano solo al commercio, e i soldati erano divenuti mercanti. In questo stato trovavasi il Brasile, allorchè comparve Willekens nella Baja di Tutti i Santi. Al suo arrivo i Portoghesi pensarono meno a difendersi, che a salvare la miglior parte de' loro effetti. L' Ammiraglio Olandese s' impadronì di San-Salvador, Capitale del Brasile. *D. Diego di Mendoza*, che n' era Governadore, non ebbe nè il coraggio di difendersi, nè la prudenza di salvarsi. L' Arcivescovo solo alla testa del suo Clero volle difendere l' onore di sua Nazione, si ritirò in un borgo vicino, vi si fortificò, e pose in grande impaccio il Conquistatore. Gli Olandesi trovarono ricchezze immense nella città, e in pochi giorni furon padroni della maggior Capitania del Brasile.

A questa novella il Re di Spagna scrisse di suo pugno ai Grandi di Portogallo, e li pregò di fare ogni sforzo per riparar questa perdita. Essi gli ubbidirono con tanta prontezza, che in men di tre mesi allestirono una flotta di ventisei vascelli; ma siccome la Spagna volle unirvi anche le sue forze, le due flotte non poteron partire prima del mese di Febbrajo del 1626. Erano comandate da *Federigo di Toledo*, Marchese di Valduesa. Quindici mila erano tra marinari e soldati, e il cammino fu assai felice fino alla Baja di Tutti i Santi.

Gli Olandesi dopo la conquista aveano sof-

ferto assai a S. Salvadore. L' Arcivescovo avea riuniti sotto il suo comando mille e cinquecento Portoghesi, avea sconfitti gli Olandesi, avea impediti loro i viveri, e li teneva bloccati. Ma la morte portò via questo grand' uomo in tempo, che i suoi concittadini ne aveano maggior bisogno. Gli Ufiziali, che dopo di lui ebbero il comando, continuarono il blocco; e durava ancora, quando giunsero le flotte di Spagna e di Portogallo. Gli Olandesi, oppressi dalla fatica, non ardirono di resistere a tante forze unite, capitolarono, e le due flotte tornarono in Ispagna.

Gli Olandesi però si vendicarono in Europa con predare molti vascelli Portoghesi, e poscia allestirono una poderosa flotta. Le truppe da sbarco erano comandate da Wandenbourg, il quale sbarcò ai 6. di Febbrajo verso la città di Olinda, di cui s'impadronì senza perder molta gente; quindi s'impossessò di tutta la Capitania di Fernambuc, e ne fortificò i principali luoghi. La Corte di Spagna fece ogni sforzo per ricuperare un sì bel paese, e preparò una numerosa flotta. Ma una malattia contagiosa ammazzò buona parte dell' equipaggio, prima che s' imbarcasse, e il timore dissipò il resto. Convenne adoperar la forza per rimenare i disertori, e farli imbarcare. Partirono verso il mese di Maggio sopra trenta vascelli, metà de' quali non era in grado di sostenere un combattimento navale. Fu però rinforzata la flotta all' isole Canarie da quindici vascelli da guerra, e da nove altri

tri al Capo-Verde. Infine trovossi forte di cinquantaquattro vascelli. Gli Olandesi, che alla prima novella della partenza di questa flotta, erano andati ad incontrarla con quattordici vascelli, e due brigantini, restarono di sasso a vederla sì forte. Ma *Pater*, loro Ammiraglio, non esitò un momento a venire a battaglia, ad onta di tanta ineguaglianza di forze. Egli morì per un accidente, che fece saltare in aria il suo vascello; e la stessa sorte ebbe *This*, altro Comandante Olandese. Non lasciarono però gli Olandesi di fare una bella ritirata, e di menare ad Olinda un vascello Spagnuolo preso in battaglia. Li seguiva *Oquendo*, Ammiraglio Spagnuolo, il quale gettata l'ancora sulla costa di Paraiba, pose a terra mille e dugento uomini per custodia del paese, e provvide alla sicurezza del fiume. Indi fece vela di nuovo, senza pensare a far l'assedio d'Olinda. Ma nel cammino fu incontrato da una flotta Olandese, la quale maltrattò assai la sua. L'anno seguente D. Federigo di Toledo menò un'altra flotta al Brasile; ma non recò alcun danno agli Olandesi, i quali attendevano a dilatare le loro conquiste.

Nel 1636. il Conte Maurizio di Nassau partì dal Texel ai 25. Ottobre, e gettò l'ancora nella Baja di Tutti i Santi ai 13. dello stesso mese dell'anno seguente. Si unirono a lui le truppe Olandesi, che erano di già nel Brasile, e formata una considerevole armata attaccò, e prese molte piazze Portoghesi. Per non lasciare a'nemici il tempo di riconoscersi,

e per vieppiù infievolirli, spedì alle coste di Guinea una possente flotta, la quale attaccò, e prese il famoso Forte di *S. Giorgio de la Mina*. Nè fu più felice pe' Portoghesi la campagna seguente; poichè gli Olandesi li batterono in varj incontri, e conquistarono gran paese. Oltracciò i Selvaggi si posero sotto la loro protezione, e gli ajutarono a discacciare i Portoghesi da varj luoghi.

L'anno *1639.* la Spagna tentò, ma indarno, di riacquistare il *Brasile*, e i Portoghesi, spossati da sì lunga guerra, proposero un accomodo al Conte Maurizio. Ma mentre maneggiavasi questo affare, seppesi nel Brasile la rivoluzione, che avea separato il Portogallo dalla Corona di Spagna.

Giovanni IV., riconosciuto dai Portoghesi per loro Re, avea bisogno di tutte le sue forze per sostenersi contro la Spagna, che preparavasi ad attaccarlo con tutte le sue. Il nuovo Monarca cercò di avvalersi dell' occasione, e di collegarsi cogli Olandesi contro la Spagna. L'Ambasciadore di Lisbona all' Aja conchiuse con essi una lega offensiva e difensiva per l'Europa, e una tregua di dieci anni per l'Indie orientali e occidentali. Ai 23. Giugno 1641. fu sottoscritto un tal trattato. Dovea ciascuna delle Potenze contraenti conservare il possesso di ciò, che avea nel giorno della pubblicazione del trattato: ma gli Olandesi ricusarono di restituire alcune piazze, che aveano prese dopo il tempo stabilito dal trattato. Il Re, piccato di questa ingiusti-

ftizia, lasciò ai Portoghesi la libertà di agire contro degli Olandesi, senza mostrare di prendervi parte. I suoi ufiziali, fingendo di vivere in perfetta unione cogli Olandesi, impiegarono tutta la loro destrezza per indurli a mandare le loro truppe in Europa. Lasciossi prendere alla rete lo stesso Conte Maurizio. Egli credè stabilita così bene la pace, che ritornò in Olanda colla miglior parte delle sue forze. I Direttori, eletti dalla Compagnia per governare dopo di lui, non aveano la capacità necessaria per prevedere, e arrestare i disegni de' Portoghesi. Nelle loro assemblee attendevano unicamente ai mezzi di accrescere le loro ricchezze. vendevano armi e polvere ai Portoghesi, i quali le prendevano a carissimo prezzo per indurli vieppiù a disfarsene; trascuravano di far riparare le fortificazioni, che cadevano in ruina, e davano facilmente congedo a' soldati, che volevano tornare in Europa, per rivolgere a vantaggio del commercio la spesa delle guarnigioni, che credevano inutili durante la tregua.

Non tardarono però a sentirsi gli effetti di tanta imprudenza. Nel 1645. giunse un Portoghese a porre in su gli animi de' suoi concittadini. E' dimorava nella città di Maurizio, che era come capitale del paese di Fernambuc, ove esercitava l' ufizio di Giudice de' Portoghesi. Doveano celebrarsi le nozze di sua figlia ai 24. di Giugno. Egli v' invitò tutti gli Olandesi, che aveano parte al governo, coll' idea di farli arrestare, quando erano a tavola, di

di trucidarli, e di far lo stesso governo del popolo, il quale vivea senza diffidenza, credendosi senza pericolo. I Portoghesi, che non ignoravano un tal disegno, aveano comprate dagli Olandesi di molte mercatanzie pagabili a termine, sperando di ritenersele dopo l'esecuzione della congiura. Ma fu scuoperta da uno de' complici. Cavalcante, che era il capo della congiura, ebbe la fortuna di salvarsi co' principali congiurati, e radunò alcune truppe, colle quali devastò le terre degli Olandesi. Il Consiglio supremo di Fernambuc mandò a far delle lagnanze al Governador Portoghese; ma questi protestò, che non avea avuta la menoma notizia di questa intrapresa, e promise di osservare religiosamente il trattato. L'Ambasciadore di Portogallo all'Aja diede le medesime assicurazioni in nome del suo Re.

Intanto dal mese d'Agosto seguente accadde una mischia vivissima tra le truppe della compagnia, e quelle di Cavalcante, presso a S. Antonio, con esito incerto; e il Governador Portoghese finse pure di non avervi parte. Qualche tempo dopo Cavalcante trovossi in istato di assediare il Forte di Puntal al Capo S. Agostino, con due mila e quattrocento uomini, ed alcuni pezzi d'artiglieria. Non si dubitò, che non avesse ricevuto qualche soccorso. La mattina seguente una flotta Portoghese andò a gettar l'ancora dinanzi al porto d'Olinda, gli Ufiziali dissero di non saper nulla della congiura, si provvidero di viveri, e salparono. Gli Olandesi, chè comincia-

ciavano a sospettar qualche cosa, attribuirono la ritirata della flotta Portoghese al timore, che le aveano ispirato otto vascelli Olandesi, che erano rimasti nella rada, e nel porto di Olinda sotto il comando di *Lichthart*. E furono confermati nella loro opinione, quando seppero, che sette de' vascelli Portoghesi erano venuti dalla Baja di Tutti i Santi. Si seppe poscia, che una tal flotta avea posti a terra al Rio-Formoso mille e cinquecento uomini i quali unitisi ai congiurati, aveano assalito Serinhaim, e costretta la guarnigione Olandese a rendersi prigioniera di guerra, dopo l'assedio di otto giorni.

Si seguitavano vivamente le ostilità, senza che la Corte di Lisbona cangiasse condotta. Il Re prometteva pur anco di punire il Governador del Brasile, se si provava, che egli avesse parte in ciò, che accadeva in quel paese. All' Aja non mancavano pruove. Si produsse una lettera inviata dalla Baja di Tutti i Santi, e sottoscritta dal Re. S'era trovata in un piccolo bastimento, che portava munizioni, ed era stato preso dagli Algerini. Questi avean venduta la preda, e le carte erano cadute in mano d'un Giudeo, che avea corrispondenza in Amsterdam con altri Giudei, i quali rimisero la lettera del Re di Portogallo alla Compagnia, la quale la comunicò agli Stati Generali. Servì ancora la lettera a scuoprire, che un Giudeo venuto dal Brasile col Conte Maurizio, avea avuta qualche notizia del disegno de' Portoghesi, e che la

co-

cospirazione di Cavalcante era stata ordita prima della partenza del Conte. Il Giudeo fu arrestato, e condannato ad una grossa ammenda; ma ebbe la destrezza di fuggir dalle carceri. Gli Stati-Generali diedero ordine di fare un formidabile armamento in Olanda, e il Re di Portogallo portò la dissimulazione fino a farli avvisare dal suo Ambasciadore, di essere del loro interesse il prendere le vie di accomodo; che avrebbero trovato l'impresa più difficile, che non credevano; che i Portoghesi rivoltati nel Brasile aveano seimila uomini in arme, e tre mil'altri n'erano venuti dalla Capitania della Baja di Tutti i Santi, ed aggiunse, che avrebbe egli medesimo pensato di ridurli a partito, se gli Stati-Generali gli facessero proposizioni convenevoli.

Malgrado però di queste esibizioni, non cessarono le ostilità tra gli Olandesi, e i Portoghesi del Brasile, e il Re di Portogallo seguitò a tenere la stessa condotta. I suoi Governadori seguivano gli stessi principj di politica. Nel 1654. gli Stati-Generali fecero la pace coll'Inghilterra, e videro allora, quanto fosse per essi importante ristabilire la Compagnia dell'Indie Occidentali, e conoscendo, che non doveano sperare sincerità ne' Portoghesi nell'affare del Brasile, risolverono di unirsi al protettore della Repubblica d'Inghilterra, e di porre in buono stato la loro marina. Allestirono una flotta di trenta vascelli da guerra, che doveano entrare nel Tago, e domandar ragione al Re di Portogal-

lo

lo di tutte le infedeltà, che la Repubblica aveva a rinfacciargli. Mentre facevansi questi apparecchi, venne la novella, che i Portoghesi s'erano impadroniti di tutto quello, che gli Olandesi possedevano nel Brasile.

Giunsero in Zelanda i Capi del Consiglio Olandese stabilito nel Brasile, e diedero il loro rapporto agli Stati Generali, che avendo spesso informato gli stati della situazione degli affari nel Brasile, le spiegazioni, che si erano mai rimasi di mandare, aveano pur dato tempo di prevenire le disgrazie, che erano accadute; che erano mancati i viveri, ed altre cose necessarie, il che avea fatto perdere alla Colonia Olandese il rispetto, che doveva a' suoi Capi; che aveano sofferto, sperando sempre di ricever soccorso; ma questo era tardato di troppo, e i Portoghesi aveano profittato dell'occasione, attaccandoli per mare ai 20. Decembre 1654. con una flotta di sessanta vele, e per terra con un'armata di Portoghesi, di Brasiliani, di Negri, e di Mulatti, ai quali la flotta somministrava munizioni e viveri; che essi aveano avuta l'attenzione di formare un giornale delle operazioni, e che lo rimetterebbero agli Stati, per giustificare la condotta loro, e de' soldati; che non aveano rendute le piazze, se non col consiglio, e l'approvazione del Generale della Repubblica, degli altri Ufiziali, de' Collegj, ed anche de' Giudei.

Rappresentarono ancora, che le truppe sì di terra, come di mare si lagnavano d'essere state

state costrette dal Governo a servire per tempo tre volte più lungo di quello, che si erano ingaggiate; che molto prima dell' assedio, erano a tutti i soldati mancati viveri, ed abiti, che la disperazione di vedersi non curati a segno di non ricevere neppur un soldo di paga, ne avea parte indotti a passare al servizio de' Portoghesi, e parte s'erano appiattati ne' vascelli, che dovean partire, onde era bisognato trarli per forza, e farli impiccare, tra quelli che erano rimasti, anzicchè pensare a combattere, si parlava della venuta del nemico, come d'un felice riscatto; ad onta degli ordini del Governo, i tre vascelli, che guardavan la costa, si erano ritirati, e che aveano bensì fatto qualche presa, ma non bastante al mantenimento delle guarnigioni, o ad impedire, ehe i Portoghesi non si rimettessero in possesso di tutti i paesi, che aveano perduti; era venuto veramente qualche danajo per mezzo di alcuni navilj d' Olanda, e le truppe erano state pagate, ma non era scemata la loro miseria, perchè neppur col denaro aveano potuto trovar viveri: se negli ultimi tempi erano stati liberati da questa estremità, non era però finito il timore di ricadervi, e questo timore appunto avea indotto i soldati, e il popolo congedo, e passaporto per ritirarsi, nella qual disposizione gli aveano vieppiù confermati alcuni biglietti sparsi da' nemici in nome del General Portoghese, coi quali prometteva ad ognuno della soldatesca, e del popolo centocinquanta fiorini,
un

un abito nuovo, e la libertà di ritornare alla patria, come poteva avverarsi con alcuni biglietti, che si erano conservati; il popolo, vedendo crescere le sue calamità, avea scongiurato i Magistrati di venire a patti co' Portoghesi: si conchiudeva infine, esser certo che non si era ricevuto mai regolar soccorso, benchè si fossero mandate sovente le più triste dipinture dello stato del Brasile.

Un'altra memoria avea data il Generale delle truppe Olandesi nel Brasile, nella quale rappresentava agli Stati, che da cinque, o sei anni, che comandava le truppe nel Brasile, non avea lasciato mai di render conto della sua situazione, specialmente per rapporto a' soldati, che erano stati per ogni via maltrattati, col ritardo de' viveri, colla mancanza del pane, e col rifiuto di far passare in Europa quelli, che aveano servito più del termine: avea egli più volte indicato l'unico mezzo, che rimaneva per conservare quelle importanti conquiste, che aveano costato tanto alla Repubblica, e alle sue rappresentanze non si era punto badato: queste ragioni aveano indotto il Governo a rendere Olinda ai Portoghesi, per salvare un gran numero di sventurati, che non erano più in istato di difenderla; nè vi era stato altro scampo, poichè il numero delle truppe non bastava più per la difesa delle piazze, perchè i soldati mal pagati, mal mantenuti, aveano considerato l'arrivo de' Portoghesi come la fine de' loro mali, e aveano dichiarato, esser essi risoluti di dare il sacco al-

la

la piazza per pagarsi colle proprie mani, anzicchè fare alcuna funzione militare; perchè non restava che un solo vascello per la difesa della costa contro sessant'otto vascelli Portoghesi; perchè infine mancavano alla piazza le munizioni da guerra, ed era particolarmente senza micce.

Le camere della Compagnia dell'Indie Occidentali elessero alcuni deputati per esaminar queste memorie, e si credè di trovarvi molte contradizioni, e che gl'interessi privati aveano prevaluto sugl'interessi pubblici. Dopo lunghi contrasti furono arrestati i Presidenti, e il Governadore, e furono sottoposti a' Giudici scelti tra gli Ufiziali Militari della Repubblica. Il Governadore fu privato de' soldi, che poteva pretendere dopo la capitolazione di Olinda, e condannato a tutte le spese della Giustizia, gli altri due furono assoluti.

I Portoghesi contenti della loro politica, la quale non avea ad essi costato, che un poco di pazienza, diedero agli Olandesi dispersi per diverse parti del Brasile la libertà di ritornare in Europa. Sembra, che gli Olandesi non fecero alcuna intrapresa per riparare la loro perdita: continuarono la guerra contro del Portogallo, ma senza darne altri motivi, che quelli, che l'avean fatta cominciare prima di questa disgrazia. Accortisi però alla fine, che nuocevano a loro stessi, senza verun profitto per la Repubblica, perchè molti di essi aveano interessi di Commercio con Lisbona, risolverono di far la pace, ed impiegarono

no, la mediazione del Re d' Inghilterra Carlo II., che volea sposar l' infanta di Portogallo.

Dopo molti contrasti dall'una e l'altra parte, i Portoghesi consentirono a spedire un Plenipotenziario agli Stati Generali, e fecero loro sentire, che non avrebbero consentito mai a ceder le terre, che aveano essi possedute nel Brasile; ma avrebbero dato loro un equivalente in danajo. Il Ministro era incaricato di rappresentar loro, quanto fosse vantaggiosa ad ambedue le nazioni la pace; che gl' interessi dell' Olanda, e del Portogallo erano gli stessi nell'Indie Orientali, per rapporto alla Spagna, che si arrogava un dritto su tutto ciò, che possedeva l'Olanda, che la Corte di Portogallo avea fatto pubblicare l' anno precedente una scrittura, che conteneva le sue offerte, e non l'era stata data risposta, e infine la chiedeva tale, che facesse conoscere l'ultima risoluzione degli Stati.

Non si fece grande attenzione a queste rappresentanze in Olanda; ma si credè però, che gl' interessi dello Stato, richiedevano, che si pensasse seriamente alla pace. La difficoltà tra le provincie unite fu sulle materie, che doveano esserne l' oggetto. La Gheldria; la Zelanda, e la Provincia d' Utrecht non voleano trattare, se non sulle domande, che si erano di già fatte al Portogallo; ma l' Olanda, che prevedeva l' inutilità d' una conferenza di tal natura, rigettò la loro proposizione. Il Ministro Portoghese offerì. 1. di dare per equivalente quattro milioni di crociati, vale a dire,

 otto

otto milioni di fiorini Olandesi, in zucchero, tabacco, sale, ed altre merci; 2. di accomodarsi colle compagnie d' Olanda intorno al prezzo del sale, che esse faceano prendere a *Saint-Ubes*, 3. di dare la libertà del commercio in tutte le Compagnie de' Portoghesi per ogni sorta di merci, tranne il legno del Brasile; 4. di pagare quelchè si dovea ai Brasiliani, 5. di far pubblicare la pace, subito che sarebbe giunta la ratifica.

Riguardo a queste offerte, nacque un contrasto nell' Assemblea sulla distribuzione della somma offerta. Gli uni voleano, che fosse consegnata agli Azionarj, e gli altri ai Direttori della Compagnia d' Occidente. Durante ancora il contrasto domandò udienza agli Stati Generali l' Ambasciadore di Spagna, e disse loro, che subito che il suo Padrone avesse soggiogato il Portogallo, avrebbe restituite esattamente tutte le piazze, che aveano tolte loro i Portoghesi, o avean tolte alla Compagnia dell' Indie Occidentali dall' anno 1641. secondo il quinto articolo della pace di Munster. Videsi in questa occasione un' armonia perfetta tra la Zelanda e la Spagna, che erano state sempre contrarie. Ma il Re di Spagna non potè mandar mai a capo le sue promesse, perchè non gli riuscì di conquistare il Portogallo.

Finalmente ai 6. di Agosto 1661. fu firmata la pace tra il Portogello, e gli Stati-Generali all' Aja, dal Conte di Miranda, Ambasciadore di Portogallo, e sei Commessarj degli

gli Stati, e pubblicata ai 10. dello stesso mese, Gli articoli furono 26., e scritti in latino. Il Re, e il regno di Portogallo si obbligarono di pagare agli Stati delle Provincie-Unite quattro milioni di crociati, valutati ad otto milioni di fiorini d'Olanda, e di far questa somma in contante, in tabacco, e in sale, merci, che doveano esser tassate al prezzo corrente. Se la somma non trovavasi compiuta in denaro, o nelle merci stipulate, il Re riserbavasi la libertà di supplirvi a sua elezione, o con merci d'altra specie, o rilasciando i dritti, che gli Olandesi pagavano sopra altre mercatanzie vendute, o comprate in Portogallo, e gli Stati potevano stabilir alcuni Commessarj per l'esecuzione. I pagamenti doveano farsi in sedici parti eguali, la prima delle quali si pagherebbe subito dopo la ratifica del trattato. Il Re prometteva di far restituire tutta l'artiglieria presa nel Brasile, la quale portasse incise l'armi della Repubblica, o della Compagnia dell'Indie Occidentali.

Gli Olandesi doveano avere la libertà di comprare ogni anno del sale a Sant' Ubes al prezzo, che vendevasi in Portogallo; e se non si poteva convenire del prezzo, si sopprimerebbe a pro loro il partaggio del sale, che vi era stato da più anni introdotto, in guisa che avesser potuto comprarne da quelli, che lo vendevano indifferentemente, e della qualità, che bramavano.

I sudditi della Repubblica potranno negoziare con ogni sicurezza dal Portogallo al Bra-

 sile,

sile, e dal Brasile al Portogallo, pagando gli stessi dazj, che i Portoghesi; portare, e riportare ogni sorta di merci, fuorchè legno del Brasile. Potranno navigar dal Brasile agli altri luoghi di signoria del Re di Portogallo, caricarvi, e scaricarvi liberamente, a patto però di dar libero ingresso ne' loro vascelli agli esattori de' dazj, per esaminarvi le merci, pesarle, e riscuotere gli ordinarj dritti. Godranno senza eccezione di tutti i dritti, di cui godevano allora, e goder doveano in avvenire gl' Inglesi. Pagati i dazj, potranno far vela in qualunque altro luogo di dominio Portoghese, senza pagarne altri; potranno anche far carico di mercatanzie, che i Portoghesi, o gli amici del Portogallo vorranno loro affidare per trasportarle in qualche porto del Portogallo, senza pagar nulla di più de' sudditi stessi della Corona. Potranno navigare in tutte le Colonie, isole, e porti di questa Nazione sulle coste d' Africa, colla medesima libertà, che gl' Inglesi, dimorarvi, commerciarvi, portarvi ogni sorta di merci per mare, per fiumi, o per terra, e stabilirvi magazzini e case. Questi due ultimi articoli non potranno mai esser sotto qualsivoglia pretesto violati; e se tal disgrazia accadesse dalla parte de' Portoghesi, gli Stati-Generali avranno il dritto di far loro lo stesso trattamento; potranno intentare contro del Portogallo la medesima azione, che hanno intentata durante la guerra, e il Portogallo sarà obbligato di dar soddisfazione ad essi, siccome avrà gli stessi dritti sopra di loro, se

essi

essi cadranno nel medesimo caso. Cesserà ogni ostilità dall' una e l'altra parte, in Europa due mesi dopo la sottoscrizione del trattato, e negli altri paesi, quando vi sarà pubblicata. Quello, che sarà preso in questo intervallo di tempo, sarà restituito: ma quello che sarà stato preso prima nell' Indie Orientali, e Occidentali, sarà di quelli, che se ne troveranno in possesso, unico mezzo di conservar la pace, che si voleva render durevole tra le due nazioni. Questi furono gli articoli più importanti del trattato, con cui il Portogallo restò in pacifico possesso del Brasile.

La Compagnia Olandese dell' Indie Occidentali si lagnò assai di tal trattato; ma conveniva proseguir la guerra col Portogallo, per arricchire alcuni particolari, senza veruna certezza di finirla con vantaggio? Oltracciò non si potea sperare di ripigliare e conservare il Brasile, senza numerosa armata, e grandissimi disagj, perchè il Brasile era pieno di Portoghesi; nè aveasi gente bastante per custodire le piazze. Si è osservato da gran tempo, che gli Olandesi non sono fatti per piantar Colonie.

Gli altri articoli del trattato riguardavano la sicurezza del commercio degli Olandesi in Portogallo, e la libertà di esercitarvi la loro religione, purchè restringessero questo esercizio dentro a' loro vascelli, o case. Ma sebbene il trattato fosse su questo punto chiarissimo, l'Inquisizione è un Tribunale sì formidabile ai Protestanti, che pochi Olandesi ardiscono di dimorare in Portogallo, fuorchè nella Capitale,

le, e in alcuni porti di mare, ove sono sotto la protezione dell'Ambasciadore, e de' Consoli loro. Nel Brasile, e nelle possessioni de' Portoghesi in Africa, non è cosa sicura professare altra religion, che la loro. Oltracciò il commercio, che vi potrebbon fare gli Olandesi, dipende talmente dai governadori, e dagli altri ufiziali de' porti, che se ne ricevono superchierie, le quali ne hanno allontanate tutte l'altre nazioni. Lagnarsene alla Corte, è lo stesso, che porsi addosso una spesa gravissima, e una lungheria sì nojosa, che niuno ardisca di esporvisi. Sicchè la libertà, che il trattato del 1661. dà agli Olandesi, come agl'Inglesi, di navigare in tutte le possessioni Portoghesi d'Africa, e d'America, è un favore apparente, e se ha qualche realità, l'ha solo nel Portogallo stesso.

Subito che i Portoghesi si tolsero dalle spalle gli Olandesi, pensarono a dilatare le loro possessioni, e s'innoltrarono a mezzogiorno verso il fiume di Plata, che alle sue foci li separa dagli Spagnuoli, e al nord sino al fiume delle Amazzoni. L'isole, che sono all'entrata di questo fiume parvero sì buone, e convenevoli alle loro possessioni del Brasile, che non tardarono punto a stabilirvisi. Passarono il fiume, e trovando altre comodità nella Gujana, se ne impadronirono, e vi fabbricarono alcuni Forti, pretendendo, che tutte quelle terre fossero dipendenza del Brasile. S'innoltrarono finalmente fino al Capo d'Orange, che li separa attualmente dai Francesi.

CA-

CAPITOLO IV.

Sito, e Descrizione della Gujana.

DAssi il nome di Gujana al paese, che si stende lungo il mare del nord, dal sud-est al nord-ouest; tra le due foci del fiume dell' Amazzoni, e dell' Orinoco, dal secondo grado fino all' ottavo di latitudine settentrionale, e tra 'l 34. e 45. di longitudine occidentale. Secondo la carta di M. d' Anville, si stende dal quarto grado di latitudine meridionale fino all' ottavo 40. m. di latitudine settentrionale, e tra 'l 34. e 'l 52. di longitudine occidentale. Vi mette una catena di montagne parallela all' Orinoco, alla dritta del fiume, ed un' altra nell' interno del paese circa cinquanta leghe al nord della parte orientale del fiume dell' Amazzoni nella Gujana Portoghese. Si divise tutto il paese in quattro parti, la *Gujana Spagnuola*, la *Gujana Francese*, la *Gujana Olandese*, e la *Gujana Portoghese*.

ARTICOLO I.

Gujana Spagnuola.

GLI Spagnuoli occupano la costiera più settentrionale della Gujana, lungo la dritta dell' Orinoco, verso le sue foci nel mare del nord, ove hanno la città di *S. Tommaso*, situata alla sinistra, dello stesso fiume, verso l'ottavo grado di latitudine, e il 44. 50. m. di longitudine occidentale.

ARTICOLO II.

Gujana Francese.

LA Gujana Francese occupa intorno a cento leghe di costa, dal sud al nord-ouest, dal secondo grado di latitudine settentrionale fino al sesto, e dal Capo Nord della Gujana Portoghese al sud, fino alle foci del fiume *Maroni*, che la separa dalla costa di Surinam, o sia dalla Gujana Olandese. E' situata dal 4. gr. fino al 5. di latitudine nord, e verso il 35. 20. m. di longitudine occidentale.

AR-

ARTICOLO III.

Gujana Olandese.

LA costa di Surinam, che appartiene agli Olandesi, prende il suo nome da un fiume, che si getta nel mare del nord, e le cui foci sono verso il 6. gr. 30. m. di latitudine settentrionale. Apparteneva un tempo ai Francesi; ma la trovarono troppo mal sana, e l'abbandonarono. Se n' erano impadroniti gl' Inglesi; ma la cedettero agli Olandesi col trattato di Breda dell'anno 1667., e con quello del 1674. Questi vi hanno edificata la città di *Surinam*, che è situata ottanta leghe al nord di Cayenne, o sia della Gujana Francese, giusto presso al fiume dello stesso nome, e sopra un eminenza circondata da paludi, che rendono l' aria mal sana; la *Nuova Middelbourg* sul medesimo fiume; il Forte di *Zelanda* sulla costa, con un borgo di quattrocento case. Oggi è una Colonia florida, e si stende assai entro terra. Vi si contano ottocento famiglie, oltre ai Negri, e agl'Indiani, e lungo i fiumi quattrocento piantagioni.

AR-

ARTICOLO IV.

Gujana Portoghese.

I Portoghesi hanno varie possessioni lunghesso, e alla sinistra del fiume delle Amazzoni, dalle foci del Rio Nero, fino a quelle del fiume dell' Amazzoni nel mare del nord, vale a dire nell'estensione di più di trecento leghe da ponente a levante. Pretendono ancora i Portoghesi, che loro appartiene tutto il corso del medesimo fiume, dal Napo, che in quello si getta verso il terzo grado 24. m. di latitudine australe, e il 52. di longitudine occidentale, fino alla sua imboccatnra nel mare. I principali forti de' Portoghesi sono quelli di *Rio Nero*, di *Pauxis*, di *Paru*, e di *Macapa*.

§. I.

§. I.

Nazioni Indiane, che abitano la Gujana.

LA Gujana è popolata di diverse nazioni, che non parlano la medesima lingua. La prima è quella degli *Eporemerios*, da' quali ne discendono altre molte, e che hanno resistito sempre agli Europei, quando han voluto sottomerterli. La seconda è quella degli *Orinorcoponi*. L'altre sono composte degli *Arejoni*, degl'*Iraonaquari*, de' *Cassipagoti*, degli *Ajos*.

Queste diverse nazioni son quasi sempre in guerra l'une contro l'altre; ma le loro intraprese finiscono à farsi vicendevolmente qualche prigioniero. Tutti questi selvaggi sono di piccola statura.

ARTICOLO V.

Come gli Europei hanno scuoperta la Gujana.

LE immense ricchezze, che gli Spagnuoli ricavavano dal Messico, e dal Perù, aveano riscaldata l' immaginazione degli altri popoli d' Europa. Si erano persuasi, esservi ancora nell' America meridionale paesi pieni di oro e d' argento al par di quelli, che erano stati scuoperti dagli Spagnuoli. Siccome le sole coste si conoscevano della Gujana, e d' una maniera imperfetta, si credè, che questo paese fosse un secondo Perù, e si pubblicò, come una verità costante, che vi erano citta, ove regnava la più splendida magnificenza, in *Mansa* specialmente, ove risedeva l' Imperadore, nel cui palazzo tutto il vasellame, le sedie, le tavole erano d' oro, o d' argento, oltre ad altre infinite curiosità d' immenso valore.

Gualtiero Raleigh risolvè di tentare la conquista di tal paese, sperando con ciò di accrescere la potenza dell' Inghilterra a segno che bilanciar potesse quella della Spagna. Nacque Gualtiero nella Contea di Devon, nel villaggio di Budley, presso al mare, l' anno 1552., e fu secondogenito di Giovanni Raleigh di Fardel, scudiere: Fece i suoi studj nel Collegio d' Oriel a Oxford, donde uscì per passare in Francia, e servire sotto il famoso Ammiraglio di Coligni nell' armata degli Ugo-

Ugonotti. Ivi acquiſtò buon nome non meno per la prudenza, che per lo valore. Servì poi ſotto il Principe d' Orange nelle guerre di Fiandra, e ripaſsò in Inghilterra, ove gli fu data la commiſſione di Capitano nel 1580. contra i ribelli d' Irlanda. Egli fu uno de' giudici, che preſedetono alla condanna di Sir Giovanni Deſmond, il cui corpo fu tagliato in quarti, ed eſpoſto ſulle porte della città di Cork.

Nel 1581. fu eletto a governadore di Munſter; inſieme con Sir Guglielmo di Morgàn, e il Capitano Piers. Poco prima il Conte di Ormond, Raleigh, e due altri gentiluomini dell' Armata Regale, sfidarono quattro gentiluomini dell' armata d' Irlanda a ſingolar tenzone; ma non fu accettato l' invito.

Calmate le turbolenze, Raleigh laſciò il comando, che aveva in Irlanda, e ritornò in Inghilterra, ove ſi cattivò l' affetto della Regina Eliſabetta con una preſenza di ſpirito, che non poteva mancare di riuſcirgli. La incontrò in un paſſaggio, che non era pulito, ſi tolſe da doſſo le veſti, e le ſteſe nel luogo, per cui dovea paſſar la Regina. Ella non ſi dimenticò più di queſta galanteria. Egli ſcriſſe un giorno ſopra un vetro nel palazzo: *Vorrei ſalire, ma temo di cadere*. È fama, che la Regina vi ſcriveſſe di ſotto: *ſe non hai coraggio, non ti arriſchiare a ſalire*.

Raleigh accoppiava ad una bella figura, una corporatura grande, e ben proporzionata. Avea lo ſpirito vivace, il giudizio ſolido, parlava

lava con grazia, e con forza. Era nelle più grandi speranze di giungere alle prime dignità della Corte, allorchè le sue mire si rivolsero tutte al mare. L'animò quello, che sentiva dire degli avventurieri Spagnuoli.

Nel 1583. partì da Plimouth sopra un vascello fatto da lui fabbricare per andar di conserva con tre altri vascelli destinati per Terranova, sotto il comando di Sir Hamphroy Gilbert, di cui era stretto parente. Ma spiegate appena le vele fu obbligato a rientrare nel porto a cagione d'una malattia contagiosa, che si sparse nel suo equipaggio.

Nel 1585. ottenne dalla Regina il dritto di scuoprire, e d'impadronirsi di tutti i paesi, che non erano ancora sotto il dominio di alcun Principe Cristiano, nè da veruna nazioni cristiana abitati, riserbandosi per la Corona il quinto di tutto l'oro, e di tutto l'argento bruto, che potesse esser trovato in que' paesi. Partì nel mese d'Aprile 1586., scuoprì la Virginia, e tornò in Inghilterra, ove al racconto del suo viaggio si fece un poderoso armamento per formare uno stabilimento in quel paese.

Sul principio dell'anno 1592. progettò una scorreria contro degli Spagnuoli nell'Indie occidentali, e formò particolarmente il disegno di fare uno sbarco a Panama. Allestì a quest' oggetto varj vascelli, e ne ottenne due dalla Regina col titolo, e l'autorità di Generale delle truppe mandate a questa spedizione. Ma gli Spagnuoli ebbero contezza di quanto trama-

mavasi in Inghilterra, e si posero in tale stato di difesa, che la spedizione di Raleigh si ridusse ad alcune prese fatte sopra di loro. Ritornò in Inghilterra, ove ricevè dalla Regina le più grandi accoglienze. La sua leggiadria, il suo spirito, e i suoi talenti fecero impressione sul cuore di Miss Elisabetta, figlia di Sir Nicola Trogmorton, damigella d'onore della Regina. Il loro amore ebbe delle conseguenze. La Regina se ne sdegnò, e fece chiudere in prigione Raleigh. Ma egli riparò l'onore d'Elisabetta Trogmorton, sposandola, e la Regina gli diede la libertà; ma gli vietò di comparire alla Corte.

In questo tempo appunto risolvè di eseguire il progetto già da lui formato di far nuove scuoperte in America. Partì da Londra ai 6. di Febbrajo del 1595., e scorsa parte della Gujana, diede fuoco alle città di Cumana, di Santa-Maria, e di Rio de la Hacha, e ritornò in Europa, conducendo seco il figlio di un vecchio Casicco della Gujana. Quest' Indiano si convertì, e ricevè nel battesimo il nome di *Gualtiero*, che Raleigh gli diede.

Non si sa, quali furono precisamente i motivi, che impedirono la Regina d'incoraggiare gli stabilimenti in un paese, che prometteva somme ricchezze. Si dice, che nell' amministrazione degli affari pubblici allora si trovavano persone gelose del merito, e delle qualità grandi di Gualtiero Raleigh, le quali posero tutto in opera per iscreditarlo presso la Regina, e sagrificarono gl' interessi della lo-

ro

ro patria, alla vendetta, e alle mire loro private. Alcuni portarono tant'oltre la calunnia, che sparsero la voce, che l'oro portato da lui in Inghilterra era stato comprato in Barberia, e non veniva già dalla Gujana.

Malgrado però gli sforzi, che si facevano per iscoraggiare Raleigh, e per impedirlo di proseguire i suoi disegni sulla Gujana, egli pose in mare due vascelli, e li mandò in quel paese sotto la condotta di Keyonis, al quale diede le necessarie istruzioni, per far nuove scuoperte. Ma questi non andò più in là di quello, che Raleigh avea fatto. Altri Capitani di vascello vollero battere le sue orme: ma furono infruttuose le loro fatiche, perchè non furono secondate dalla Corte.

Mentre altri particolari si affaticavano per eseguire i suoi progetti, egli comandava una squadra sotto il Lord Ammiraglio Goward, e sotto il Conte d'Essex. Essi fecero vela alla volta di Cadice con poderose forze, e distrussero affatto una numerosa flotta destinata a sostenere il Conte di Tirone, che avea prese l'armi in Irlanda contro la Regina Elisabetta. Al coraggio, e all'esperienza di Raleigh dovettero gl'Inglesi il successo di questa spedizione. Il suo vascello combattè sempre alla testa della flotta, e conservò in tutto il combattimento il più difficile posto. La città di Cadice fu saccheggiata, e rasa, salvo le Chiese. Prima del sacco, furono condotte le donne, i fanciulli, e gli Ecclesiastici al porto di S. Maria, per camparli da ogni violenza;

e fu data loro la libertà di portarsi seco le vesti, ed altri effetti ad arbitrio loro. Una giovane Dama Spagnuola di rara bellezza si pose sulle spalle il marito.

Prima di ritornare alla patria gl' Inglesi, smantellarono la città di Faro, e ne portarono via la biblioteca raccolta dal celebre Asocio Vescovo di Sylves e d' Algarves. Raleigh si lagnò, che non gli era stata data alcuna parte delle spoglie degli Spagnuoli, benchè egli stesso avesse predati due galeoni, e fosse stato gravemente ferito.

Poco appresso Raleigh allestì una scappavia, e la mandò in Gujana per continuar le scuoperte. Leonardo Bercy, che la comandava, strinse alleanza con molti Casicchi, e dopo aver percorso molto paese, e acquistate sulla Gujana tutte le cognizioni, che potè, ritornò in Inghilterra verso il mese di Giugno 1597.

Il Re di Spagna, avendo riparate le sue perdite, si apparecchiò ad una novella intrapresa sull' Irlanda, ove il gran numero di malcontenti davagli sempre speranza di riuscire. L' armata dovea unirsi a Ferrol, e alla Corogna; ma si fece partir d' Inghilterra una fortissima squadra, della quale fu eletto ad Ammiraglio in capite il Conte d' Essex, a Vice-Ammiraglio il Lord Tommaso Howard, e Sir Gualtiero Raleigh a Contr' Ammiraglio. Gli Olandesi aggiunsero alla flotta Inglese dieci vascelli. Ebbero ordine le due squadre d' impadronirsi dell' isola di Terzera, o di qualche altra delle Azorre, perchè quest' isole era-

no in sito favorevole per attendervi la flotta Spagnuola, che venir dovea dall' Indie.

Furono però sconcertati questi progetti da una violenta tempesta, nella quale Raleigh, e il Conte d' Essex corsero rischio di perire. Un tale avvenimento diede tempo agli Spagnuoli di aver piena contezza delle forze, e delle mire degl' Inglesi; ed e' presero misure sì giuste per la loro difesa; che quando gl' Inglesi furono alla vista della loro flotta, giudicarono essere impossibile di attaccarli, a men che non uscissero dal porto; ma tutto quello, che fecero per riuscirvi, fu inutile. Gl' Inglesi allora fecero vela per le Azorre. Raleigh vi giunse prima del Conte, e sbarcò a Fayal, benchè l' Ammiraglio si avesse riserbata una tale spedizione. Ma il consiglio, in cui avealo dichiarato, erasi tenuto in assenza di Raleigh, il quale perciò non sapea nulla della risoluzione del Conte. Questo contrattempo cagionò qualche raffreddore tra loro; ma si dileguò bentosto, quando vennero ad una spiegazione.

Unitasi tutta la flotta, gl' Inglesi attaccarono l' isola di Flores, di cui si sottomisero gli abitanti, e furono trattati con bontà. L' intenzione del Conte si era di soggiornarvi per qualche tempo, ma ne fu distornato da un piloto, il quale, conoscendo poco quel luogo, gli persuase, che il terreno era cattivo per l' ancoraggio, e lo determinò a far vela per Santa-Maria. Due ore dopo la sua partenza giunse la flotta dell' Indie; ma gli Spagnuoli

li avuto avviso della vicinanza degl' Inglesi, non si fermarono; ma proseguirono il cammino fino ad Angra nell' isola di Terzera, ed ivi furono garentiti da buone fortificazioni, e da numerosa guarnigione.

Gl' Inglesi tuttavia fecero sugli Spagnuoli tre prese, che furono valutate immense somme; ma la marineria era scoraggiata dalla preferenza, che il Conte d' Essex dava alle truppe di terra. Si propose di attaccare la città di S. Michele. Il Conte si pose in una barca per riconoscere la piazza, e si fece accompagnare da alcuni Ufiziali di terra, i quali gli persuasero, che il terreno fosse inaccessibile per uno sbarco, benchè fosse assai più facile di farvelo, che non era stato a Fayal. Fece lo sbarco a Villa Franca, che è sei miglia più lungi; e dovea attaccar S. Michele da dietro, mentre Raleigh avrebbe fatto appressare i grandi vascelli alla piazza, per richiamare sopra di se l' attenzione degli Spagnuoli, e distornarli da quello, che apparecchiavasi dalla parte di terra.

Tutta l' attività di Raleigh fu senza effetto. Il Conte, in vece di eseguire il disegnato progetto, si trattenne a scorrere il paese, ritornò ai vascelli senza aver fatto alcun male ai nemici, e fece salpar l' ancora. Non si sa, quali furono i motivi, che tener gli fecero simil condotta. Gli Storici del tempo accusano il Conte d' Essex d' aver posta tutta la sua fiducia nelle truppe di terra, le quali commetter gli fecero falli imperdonabili. I vascelli soffri-

 rono

rono una terribile burasca nel loro ritorno in Inghilterra. Quando tornò la calma, il vascello Ammiraglio si pose alla testa della flotta, e la guidò. Il piloto del vascello, che montava Raleigh, come avea piena cognizione di que' mari, si appartò dalla via, che teneva l'Ammiraglio, e passò di notte senza verun accidente quel luogo pericoloso, che si chiama *il Vescovo, e i Cherici*. L'Ammiraglio, che andava innanzi tre leghe, proseguiva il cammino a vele spiegate al nord est, il che l'avrebbe condotto in poche ore con quelli, che lo seguivano, sulle sabbie del paese di Galles, ove sarebbero infallibilmente periti. Allo spuntar del giorno conobbe il piloto di Raleigh il pericolo, al quale andava incontro il resto della flotta. Raleigh non potè far a meno di biasimare altamente la condotta del Conte, e di quelli, che l'accompagnavano, e disse ancora, che meritavano di essere abbandonati al pericolo, al quale li trascinava la loro ostinazione, ed ignoranza. L'umanità tuttavia l'indusse a far loro conoscere il pericolo, che sovrastava, e fece tirare un colpo di cannone d'avviso. Il Conte ne profittò, e fece cangiar direzione. Confessò poi il suo errore, e riconobbe, che dovea la sua salute all'avviso ricevuto dal vascello di Raleigh.

Raleigh approdò a Sant'-Yves in Cornovaglia, ove erano sbarcati alcuni Spagnuoli, e aveano sparso il terrore dapertutto. All'arrivo di lui svanì il timore degli abitanti.

Dispiacque assai alla Corte la condotta del Con-

Conte. Egli fu ricevuto freddamente: perlocchè si ritirò in un casino di campagna. All' opposto fu fatta a Raleigh la più cortese accoglienza. Fu eletto a membro del Parlamento, e siccome egli era Lord Luogotenente della Contea di Cornovaglia, e conservatore delle miniere di stagno, ebbe occasione di rendere importanti servigj a quella provincia. Non guari dopo fu nominato Vice-Ammiraglio d'una flotta destinata a guardar le coste, e difendere l'Inghilterra da una invasione, di cui, gli Storici dicono, che veniva minacciata, senza dire da qual Potenza. Queste minacce non ebbero effetto, e i vascelli della flotta rientrarono ne' porti d' Inghilterra.

Poco appresso Raleigh andò Ambasciador nelle Fiandre; ma non accadde nulla d'importante in questa negoziazione. Fu poi eletto a Governadore di Jersey, assistè in qualità di Capitano delle Guardie alla morte del Conte di Essex, e fu deputato con il Lord Cobham a ricevere il Marchese di Rosny, poi Duca di Sully, che fu mandato Ambasciadore di Francia alla Corte d'Inghilterra.

La morte della Regina Elisabetta, che accadde a que' tempi, privò Raleigh della sua protettrice. Il Conte d' Essex, geloso del suo merito, avealo rappresentato come uomo pericoloso al Re di Scozia Giacomo IV., col quale avea corrispondenza. Questo Principe, che salì sul trono d'Inghilterra dopo la morte d' Elisabetta sotto il nome di Giacomo I., avea già formato cattiva opinione di Raleigh;

 e si

e si confermò vieppiù per le insinuazioni di Cecil, che era nemico del Cavaliere. Fu dunque accusato alla sbarra della Corte, e condannato a morte per aver cospirato contro del Re, e de' suoi discendenti, e per aver voluto far passar la Corona ad Isabella. Il principal testimone di tal delitto fu il Lord Cobham, il quale depose in un tempo, in cui era irritato contro di Raleigh; ma ritrattò poi la sua deposizione.

Sembra, che il Re non lo credesse reo, poichè non diede l'ordine che si eseguisse la sentenza. Facevano anche sovente chiamare a Consiglio, quando vi si trattava d'affari di rilievo, e mandava spesso a domandargli il suo parere. Lo pose anche in libertà, e gli permise di uscir d'Inghilterra, benchè la sentenza sussistesse in tutto il suo vigore.

Raleigh s'avvalse di sua libertà per mandare a capo il progetto che avea sempre avuto di fare un altro viaggio in Inghilterra. Formò per questa nuova impresa un fondo di circa quattrocentomila lire, metà del quale fu il prodotto della vendita d'una casa, che apparteneva a sua moglie, situata nella Contea di Surry. Saputosi dal pubblico il suo disegno, molte persone di distinzione gli proposero di associarsi con lui, e somministrarono grosse somme per le principali spese. Il Re lo elesse a Comandante in capite di tutte le truppe, e di tutti i vascelli, che impiegar si doveano in questa spedizione, e gli conferì la facoltà di punire i delitti capitali, col dritto

di

di vita e morte sopra tutti quelli, che lo seguissero. In somma la sua autorità ebbe tutta l' ampiezza, che le si potea dare.

La commissione fu sottoscritta ai 26. di Agosto del 1616., che era il quarto anno del regno di Giacomo in Inghilterra. I vascelli destinati a questa spedizione erano quattordici, e portavano cinquecento uomini. Raleigh sperava di far vela la fine di Marzo 1617, ma varj inconvenienti lo ritennero fino al mese di Luglio, in cui partì da Plimoutk. Una violenta burasca l' obbligò a gettar l' ancora a Cork in Irlanda, ove i venti contrarj lo ritennero fino ai 19. d' Agosto.

Ai 6. di Settembre giunse innanzi all' isola di Lancerota, e fece chiedere al Governadore la permissione di comprar provvisioni. Questi consentì sulle prime ad un abboccamento; ma lo differì di giorno in giorno, e in fine ricusò apertamente di avere alcun commercio con lui, dicendo, che gl' isolani lo temevano a segno, che egli ardiva di mantener la sua parola, e lo pregò nel tempo stesso di far imbarcare gli uomini della sua ciurma, che erano discesi a terra. Raleigh vi consentì; ma ad onta della sua compiacenza, gl' isolani attaccarono la sua gente, e gli uccisero un uomo. Non commisero queste ostilità contro di lui, perchè sospettavano, non appartenesse alla flotta turca, che poco tempo innanzi avea distrutto Porto Santo.

Raleigh si lagnò di quest' oltraggio col Governadore della Canaria Maggiore, il quale,

anzicchè rispondergli favorevolmente, fece una sortita sugl' Inglesi, che erano sbarcati in una parte deserta dell' isola, a far acqua. Il figlio di Raleigh, e alcuni altri Ufiziali lo respinsero con coraggio. L' Ammiragio non volle far vendetta di queste ostilità, per non dare alla Spagna motivo di lagnarsi della sua condotta.

Fece di là vela a Gomera, ove il porto è ottimo, e ben difeso. Gli Spagnuoli formarono una linea sul lido, innoltrandosi quasi interamente nell' acqua, e lo riceverono come nemico; ma furono bentosto dispersi dal cannone della flotta. Raleigh mandò allora un deputato al Governadore per dirgli, che e' non avea cattive intenzioni; ma che solamente voleva comprar delle provvisioni, e pagarle a giusto prezzo; che se alcuno della sua gente avesse a faro o rissa, o frode, l' avrebbe fatto impiccare nella piazza del mercato. Ed e' mantenne con tanta esattezza la sua parola, che quando lasciò l'isola, il Governadore l'incaricò d' una lettera a D. Diego Sarmiento, Ambasciadore di Spagna alla Corte di Londra, e poi Conte di Condemar, nella quale facea l' elogio della condotta, che Raleigh avea tenuta con lui. La moglie di questo Governadore, che era originaria d' Inghilterra, fece grandi cortesie a Raleigh, gli mandò frutta, pane, zucchero, ed altri rinfreschi. L' Ammiraglio le mandò per riconoscenza un collaretto d' ammirabil lavoro e finezza, dell' estratto d' ambra, e dell' acqua di rosa, di cui facevasi gran caso in quell' isola. Pose in libertà una

una barca delle Canarie, che una delle sue scappavie avea presa all'altura del Capo-Bianco; e quelli, che la montavano, avendo assicurato, che gl'Inglesi aveansi mangiato sei ducati di pesce, egli ne diede lor otto.

Nel resto del suo viaggio la flotta Inglese fu esposta a gravissimi rischi. Le tempeste danneggiarono i vascelli, distrussero le sarte, e le ancore; le piogge continue, e il calore del clima cagionarono nell'equipaggio malattie, che molti ne uccisero. Raleigh medesimo ne soffrì una sì violenta, che per venti giorni fu in pericolo di perder la vita. Egli stesso affermò, che dovea la sua guarigione ai rinfreschi ricevuti dalla Governatrice di Gomera.

Verso i 22. d'Ottobre che fu sorpresa la flotta da una grandissima calma. L'aria diventò sì densa, che a mezzogiorno convenne far uso di candele nella camera di poppa, senza di che sarebbe stato impossibile di comandar la manovra. Videro gl'Inglesi di certe iridi di tristo colore, che sembravano intorniarli continuamente. Raleigh ne avea vedute delle simili ne' mari d'America. Ne contò un giorno fino a quindici, che formavano quasi un intero cerchio, ed osservò, che erano sempre forieri del cattivo tempo.

Verso la fine di Ottobre la flotta si trovò ridotta a sì poc' acqua, che bisognò diminuire della metà la porzione di ciascun della ciurma: ma una pioggia copiosa diede modo da riempiere molte botti; e benchè fosse questa amarissima, pur se ne fece uso.

Agli

Agli 11. di Novembre 1617. giunse la flotta al Capo Wiapoco, ove Raleigh sperava di trovar qualche soccorso da un antico domestico, che aveva ivi lasciato. Era costui un Indiano, che avea vissuto con lui tre o quattr' anni in Inghilterra; ma non potè scuoprire, ove mai si fosse. La flotta fece vela verso Caliana sulle coste della Gujana a cinque gradi di latitudine, ove disceso a terra fece piantare una tenda. Visitò il paese, e vi trovò degli armadilli, de' porci, e diverse altre sorte di animali gli fecero visita parecchi Casicchi, e gli apportarono viveri freschi. Egli poi fece sbarcar gli ammalati, i quali, tranne pochi che morirono, si rimisero tosto in salute.

Da questo luogo scrisse Raleigh una lunga lettera a sua moglie, e gliela mandò per mezzo del Capitano Pietro Alley, il quale era a tal segno incomodato da vertigini, che l' Ammiraglio gli permise di ritornare in Europa per un vascello Olandese, che incontrò. Diceva in questa lettera, che gli erano morti quarantadue uomini di malattie; ma che l' aria della Gujana fortificava di giorno in giorno quelli, che gli restavano; e che era contentissimo dell' umanità degl' Indiani, i quali mostravano ottime disposizioni verso gl' Inglesi. Difatti la buona condotta, che egli avea tenuta altra volta con loro, avea fatta tanta impressione in quegli animi, che gli fecero vivissime istanze di restare nel loro paese. E se egli avesse voluto ascoltarli, avrebbe regnato come Principe Sovrano sopra di loro.

Ner-

Nettati i vascelli, apparecchiato il bagaglio, e le lance, fatta nuova provvisione di viveri, salpò ai 4. Decembre 1617. La flotta fu sul punto di perire, avendo toccate alcune secche presso l'isole dette il *Triangolo*, nè potè trarsi d'impaccio, se non col travaglio di ventiquattr' ore.

Erasi infievolito il temperamento di Raleigh per le fatiche non meno, che per li dispiaceri. Era divenuto sì debole, che facevasi portare sopra una sedia. Non permettendogli la vacillante salute d'intraprendere alcuna spedizione laboriosa, risolvè di restare con cinque de' suoi più grandi vascelli a Punta di Gallo nell'isola della Trinità, mentre gli altri bastimenti, comandati dal Capitano Keymis, dal figlio di Raleigh, e da alcuni altri Gentiluomini, muniti di provvisioni per un mese, farebbero vela verso il fiume Orinoco, per cercar la miniera, oggetto del loro viaggio. Ordinò, che quelli, che partivano per tale spedizione, accampar si dovessero tra i vascelli, e la miniera, finchè non se ne fosse ben conosciuta la larghezza e la profondità, e che facessero lo sbarco colle più grandi cautele, affinchè gli Spagnuoli non avesser contezza della loro venuta, e non si mettessero in armi per respingerli. Disse lor finalmente, che se non trovavano la miniera sì ricca, che meritasse d'essere scavata, si contentassero di trarne una data quantità di materia grezza, unicamente ad oggetto di pruovare all' Inghil-

ghilterra, che non era stato chimerico il suo progetto.

Fatte tutte le necessarie disposizioni, Keymis, e il giovane Raleigh partirono ai 10. Decembre in cerca della miniera; ma trovarono una città Spagnuola composta di cento quaranta case edificata di fresco presso al canale dell' Orinoco. Gl' Inglesi piantarono le tende tra questo luogo, e quello, ove pensavano, che fosse la miniera, per modo che i vascelli loro non fossero esposti alle intraprese de' nemici. Gli Spagnuoli sorpresero di notte il campo, e gli assalirono con tanto furore, che gl' Inglesi sarebbero stati tutti tagliati a pezzi, se il giovane Raleigh, ed alcuni Capitani non gli avessero rimessi in ordine, mentre eran di già per mettersi la via tra' piedi. Li rimenarono alla zuffa con tanto successo, che respinsero, e incalzarono gli Spagnuoli fino alle porte della città, ove si rinnovò con maggior calore la mischia. Raleigh uccise un Ufiziale Spagnuolo, e s' avventò sopra un altro con più valor, che prudenza. Ricevè molti colpi di moschetto, e perì. All' ingresso della città diventò più sanguinoso il combattimento. Il Governadore oppresso di fatiche, e cuoperto di ferite cadde morto in mezzo alla zuffa. Allora voltarono le spalle i Spagnuoli: gl' Inglesi gl' inseguirono con ardore, li forzarono a fuggire nelle montagne, e posero fuoco alla città.

Keymis s' impadronì di alcune carte, di piccola quantità di danajo, e di alcune rarità ap-

par-

partenute al governadore. Dopo questa vittoria, risolverono di andare alla miniera; ma erano troppo ben difesi i passi; perchè e' potesse facilmente arrivarvi. Cadde in un' imboscata, ove perdè due uomini, e n' ebbe sei feriti.

Questo accidente, unito a molti altri, scoraggiò talmente Keymis, che malgrado le offerte, che gl'Indiani gli fecero di condurli ad altre miniere d' oro, egli si ostinò nella risoluzione di ritornare a' suoi vascelli, e vi fu anche in certo modo costretto dalle lagnanze della sua gente. Dispiacque assai a Raleigh una simil condotta, e gliene fece un rabuffo severissimo. Keymis si ritirò disgustato assai nella sua camera. Qualche momento dopo s' intese un colpo di pistola. Raleigh fece dimandar, che mai fosse: Keymis rispose d'aver tirato quel colpo; perchè la pistola era carica da gran tempo. Mezz'ora dopo il suo cameriere lo trovò morto, bagnato nel suo sangue, con allato una pistola, e un gran coltello. Quando fu esaminato il suo cadavere, si giudicò, che avesse voluto ucciderfi da principio colla pistola, ma che essendo troppo piccola la palla, aveagli solo rotto una costa, e che per finirsi, erasi piantato lo stile nella mammella sinistra.

Raleigh vedendo, che le cose prendevano troppo cattiva piega, tranne un Consiglio, il cui risultato fu, che doveasi andare a Terranuova a far viveri, e a racconciare i vascelli.

Mol-

Molti però de' suoi si ammutinarono per via, e fu obbligato a rimandarli in Inghilterra.

Giunto appena Raleigh a Terranuova, sursero altre discordie nel suo vascello. Egli proponeva alla sua gente di ritornare in Gujana, subito che fossero fatte le provvisioni, e racconciati i vascelli; ma dichiarò la maggior parte, che voleva tornare in Inghilterra. Andò tant'oltre la disputa, che Raleigh corse rischio di perder la vita.

Fu dunque costretto a tornare in Inghilterra. Quando ei là giunse, il Re avea poc'anzi pubblicato un editto, col quale ordinava a lui, e alla sua gente di comparire innanzi al Consiglio privato, affin di rispondere alle accuse date contro di lui, per aver incendiata la città di S. Tommaso, e commesse altre ostilità contro le leggi delle Nazioni, e sui territorj del Re di Spagna, azioni tutte detestabili agli occhi del Re, il quale dichiarava di esser lontanissimo da volerle sostenere.

Da questo editto, e da altre circostanze, giudicò Raleigh, che la sua condotta era stata rappresentata alla Corte con troppo neri colori. Egli risolvè di sottomettersi ai capricci della sorte, e dopo esser rimasto per qualche tempo a Plimouth, avviossi per Londra. Ma appena avea fatte venti miglia, che incontrò Sir Luigi Stuckeley, Vice-Ammiraglio di Devon, che aveva ordine di arrestarlo. Essi ritornarono insieme a Plimouth, e Raleigh ivi restò, finchè non venne nuov' ordine di condurlo prigioniero a Londra.

I di-

I diversi avvisi , che ricevè , gli fecero veder sicura la sua ruina ; e per sottrarsi al pericolo , che gli sovrastava , avea incaricato il Capitano King di tener pronta una barca per salvarsi fuori del regno . King lo servì , come bramava ; ma Raleigh cangiò idea di botto , benchè gli fosse facilissimo lo scappar via , e fosse anche probabile , che il Ministro di Spagna , e la sua fazione gli avessero giurato odio implacabile . La sua perdita era omai certa a cagione del gran credito , che aveano allora gli Spagnuoli alla Corte . Si unirono tutti i suoi amici per indurlo a porsi in salvo ; ma le loro insinuazioni , le loro istanze furono tutte gettate al vento . Malgrado il suo spirito , e la sua penetrazione , avea egli nel carattere una durezza e inflessibilità incredibile , la quale era poi cresciuta tra l' armi , ne' pericoli , e colle vittorie. Conservò sempre l'idea, d' esser cosa indegna d' un uomo d' onore il fuggire , e di doversi soggettare ai voleri del Re .

Giunto a Londra , fu costituito prigioniero nella propria sua casa . Fidandosi all' amicizia apparente di Stuckeley , al quale avea fatti ricchi regali di rubini e diamanti , sollecitò segretamente la protezione dell' Ambasciadore di Francia presso il Re d' Inghilterra , e lo pregò di ottenergli il permesso di ritirarsi in Francia. Gli era stato apparecchiato un vascello a Gravesand , e riuscì finalmente d' indurlo a portarsi colà di notte . Ma non era più tempo di pensare alla sua sicurezza: si erano prese tutte le mi-

misure per condurlo alla morte; e tutti i passi vicino a Greenwich erano stati occupati da molte barche del Re. Egli discese a terra, e fu seguito dalla gente delle barche, che sbarcò dopo di lui. Indarno cercò di sottrarsi alle loro ricerche. Stuckeley lo fermò in nome del Re, e lo consegnò nelle loro mani, dandogli ad intendere, che ciò faceva per la di lui sicurezza. „ Assicurandomi di voi, gli disse il traditore, o almeno fingendo di farlo, adesso che siamo scuoperti, potrete restare sotto la mia custodia, e troveremo senza dubbio altra occasione per salvarvi „. La disgrazia, in cui trovavasi precipitato Raleigh, lasciavagli ancora bastante senno da valutar la condotta del traditore, che gli si spacciava amico. „ Sir Luigi, gli rispose, il tradimento non costa nulla alle anime vili; e voi mi tradite. Colui, che sagrifica l'onore all'interesse, si cuopre di obbrobrio eterno. Voi mi chiamate amicó, e avete venduto il mio sangue: ma s'apre di continuo il precipizio, o Stuckley, sotto i piedi di colui, che si è innalzato per via di delitti „.

Non erano però le orecchie di Stuckley fatte per ascoltare le voci dell'onore e dell'umanità. Egli proseguì l'odiosa impresa. Per non essere scellerato a metà, aveva avuta la barbara scaltrezza d'insinuarsi nell'amicizia di Raleigh a segno di diventar depositario de' suoi più segreti pensieri, e guida delle sue azioni. Era con ciò in istato di mostrar nuda la sua vittima a quelli, che avessero voluto immolarla,

e di

e di condurre nel tempo stesso i di lui passi verso il precipizio. Egli aveva indotto Raleigh a comportarsi d'una maniera, che rendevalo soggetto a tutto il rigor delle leggi. E giunse al fine, che si propongono sempre gli uomini di sì abbominevole indole: ricevè ricchi regali da colui, che conduceva alla morte, e da quelli, che la desideravano. Ma esistono sempre di quelle anime nobili, che non facendosi abbagliare dal fasto delle ricchezze, san giudicare gli uomini, in qualunque stato siano, e chiamano al tribunale dell'equità le loro azioni. Stuckeley fu un oggetto di disonore e di disprezzo agli occhi loro.

Raleigh intanto fu condotto a Londra, e chiuso nella Torre. Ivi compose diverse Memorie, e fecele pervenire al Re. Gli faceva in esse conoscere, che l'interesse della Nazione Inglese richiedeva, che non facesse mai alleanza cogli Spagnuoli, e che i mali da lui a quelli recati erano altrettanti servizj prestati alla sua patria, indebolendo i suoi nemici, e mostrandole i vantaggi, che aver potea sopra di loro. Il Re, e i suoi Ministri compresero la verità de' suoi ragionamenti; ma le premurose sollecitazioni della Corte di Spagna, l'oro, che seppe spargere in Inghilterra, la debolezza di Giacomo I., condussero Raleigh al palco.

Ai 28. Ottobre 1618. Sir Gualtiero Raleigh fu dalla Torre menato alla Corte del banco del Re, in virtù dell' *habeas corpus*, e la sentenza, emanata altra volta contro di lui, fu esaminata di nuovo, e confermata. Indi fu

mandato a Gattèhouse per essere giustiziato il dì vegnente : e nella piazza del palazzo vecchio innanzi alla camera del Parlamento ebbe troncata la testa, in età di sessantasei anni. Prima però di presentare la testa al boja, pronunciò un discorso vivissimo per giustificarsi di tutte le accuse, che gli venivano fatte, prese in mano la scure destinata a troncargli il capo, e disse, che era ben crudele quella medicina; ma che avrebbe posto fine alle sue disgrazie, e l' avrebbe sottratto per sempre alle persecuzioni de' suoi nemici.

Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Margherita, vicino all' Altare. La sua testa si conservò per più anni in una cassetta, che passò poi al figlio, il quale la fece seppellire a Wert Horseley nella Contea di Surry.

E' fama, che poco dopo l'esecuzione di Raleigh Giacomo I. scrisse al suo ministro a Madrid, che gli Spagnuoli non aveano più ragione di condursi con dissimulazione, giacchè avea loro sagrificato Sir Gualtiero Raleigh, un de' più abili uomini, che fossero al suo servizio : ed aggiungeva, che se l' avesse conservato, avrebbe fatto piacere a tutta l'Inghilterra, perchè egli non era inferiore a veruno de' più grandi generali, che fossero allora in Europa.

Smollert lo dipinge con colori assai diversi nella sua Storia d' Inghilterra. Confessa, che Raleigh era fornito di grandi talenti; ma aggiunge, che era un uom temerario, turbolento, prosuntuoso, che avea cagionati gran mali agli Spagnuoli sotto il regno d' Elisabetta, e che

che l'ultimo viaggio avealo solo intrapreso per esercitar la pirateria.

Hume, lo Storico più giudizioso d' Inghilterra, dice nella Storia della Casa Stuart, che quando il Cavalier Raleigh fu condotto alla Torre, il suo naturale altero e violento avealo renduto odiosissimo al popolo Inglese, e l'odio pubblico avea contribuito di molto alla sua condanna; ma tredici anni di prigionia aveano poi cangiato in favor di lui i sentimenti della nazione. S'era avuto tempo di riflettere alla durezza, per non dire, all'ingiustizia della sentenza. S' ebbe pietà di quello spirito attivo, e intraprendente, che languiva in oscura prigione. Si ammirò quell'estensione di genio, che in un uomo allevato in mezzo agli esercizj di mare e di guerra, gli avea fatto sorpassare in ricerche di letteratura quegli stessi, che per professione sono attaccati a studj pacifici e sedentarj. Sorprese non meno quella fermezza, e grandezza d' anima, che era stata capace d' indurlo, nella sua età, e nelle sue circostanze, e comporre una storia del Mondo. Per accrescere queste favorevoli disposizioni, sulle quali fondava le sue speranze di libertà, sparse la voce d' una miniera d'oro, che egli avea scuoperta in Gujana, capace, secondo lui, non solo di arricchire tutti gli Avventurieri, ma di apportare ancora immensi tesori alla nazione.

L' ordine forse richiedeva, che il delitto da lui commesso, violando la pace colla Spagna, fosse giudicato dal Tribunale della legge co-

 mu-

mune, o dalla Legge Marziale. Ma era un principio stabilito nella Toga, che essendo già condannato per delitto di alto tradimento, non poteva esser messo di nuovo in prigione per altro delitto. Per contentare la Spagna, la quale facea risuonare altamente le sue lagnanze, il Re firmò sull' antica sentenza l'ordine dell' esecuzione.

Stuckeley, il traditore di Raleigh, fu condannato poco dopo la morte del Cavaliere, ad essere impiccato, per aver alterato tutto l'oro, che era stato il premio del suo tradimento. A forza di danajo però subornò alcuni favoriti del Re, e ottenne il perdono. Si ritirò poscia nell' isola di Lundi, ove perdè il cervello, e morì in estrema povertà.

CAPITOLO V.

L' America meridionale finisce in punta, a un di presso come l' Africa. Gli Spagnuoli pretendono, che loro appartenga la punta dell' America, e la considerano come porzione del Chili. Ma i Geografi, e i Viaggiatori ne fanno un paese a parte.

AR-

ARTICOLO I.

Terra Magellanica.

LA Terra Magellanica si stende dal 47. gr. di latitudine australe fino al 54., e dal 71. fino al 79. di longitudine; ed è abitata da tre nazioni selvagge, i *Cesares*, i *Patagoni*, e i *Pescerè*. Confina al nord col Brasile, e il Chili, all' ouest col mare Atlantico, a mezzogiorno collo stretto di Magellano, e all' est col Mar pacifico.

I Cesares credonsi dietro l' autorità del P. Feuillèe originarj di Spagna. La difficoltà di passare l'istmo di Darien per terra, per giungere al mare del sud, e del Perù, indusse gli Spagnuoli a far varj tentativi per andarvi per lo stretto di Magellano. *Guttieres de Carvajal*, Vescovo di Placentia, fece armare a sue spese tre vascelli, e ne diede il comando ad Alfonso de Camargo. Partirono questi da Siviglia verso il mese d' Agosto 1539., e andarono a gettar l'ancora ai 20. Gennajo 1540. presso al Capo Vergine a 52. gr. 20. m. di latitudine. Appena si furono imboccati nella seconda entrata dello stretto, che vennero sorpresi da un vento d' ouest. Due vascelli furono sbalzati alla costa, e si ruppero. La ciurma si salvò, e tra gli altri alcuni Preti, e alcune donne. Il terzo vascello, che erasi sempre tenuto al largo, non riportò alcun danno. Indarno gli chiesero ajuto quelli, che aveano dato nella secca. Il

Capitano, temendo, non gli mancassero i viveri, e non venisse a caricarsi di troppo il suo vascello, ricusò di prenderli: prese per lo mare del sud, e tirò dritto a Lima. La gente abbandonata sul lido raccolse gli avanzi del vascello, e cercò nel paese una terra, che le convenisse. Stabilironsi al mezzogiorno del Chili, e moltiplicaronsi a segno, che formano oggi un popolo, e vivono in repubblica. Non danno l'ingresso a nessun forestiero, per timore, che non venga a turbare la loro tranquillità. I Chiliani, loro vicini, dicono, che il paese da essi abitato è fertile ed ameno, circondato dalla parte dell'ouest, da un rapidissimo fiume; che sono bianchi, come gli Europei; e che quando si sale su qualche eminenza, si veggono de' pannilini distesi nelle pianure, che abitano, e si ode il suono di molte campane. Può stare, che i Chiliani, che parlarono col P. Feuilleè, si siano ingannati riguardo alla latitudine, abbiano voluto intendere di qualche Colonia del Paraguay.

I Patagoni abitano la parte della Terra Magellanica, che è all'ouest. Sono tutti generalmente di bella corporatura, non ve n' ha alcuno men alto di cinque piedi, e cinque o sei pollici, e molti vanno fino a sei piedi. Hanno una quadratura enorme, la testa assai grossa, nerborute le membra, la carne ferma e sostenuta. È l'uomo abbandonato alla natura, che nutrendosi di alimenti pieni di sugo, prende tutto l'accrescimento, di cui è capace. La figura de' Patagoni non è nè dura,

nè

nè dispiacevole. Il loro viso è tondo, ma schiacciato alquanto. Le donne sono belle, e bianche, come l' Europee.

M. Bougainville li dipinge come uomini socievoli assai. Appena avevamo messo piede a terra, che vedemmo appressarsi a noi sei Patagoni a cavallo, e a gran galoppo. Discesero da cavallo, quando furono cinquanta passi lontani, corsero verso di noi e gridando, *chaoua*. Quando ci furon vicini, ci stesero la mano, l'appoggiarono alla nostra, ci strinsero tra le loro braccia, ripetendo ad alta voce *chaoua*, *chaoua*, che anche noi ripetemmo. Parve questa buona gente assai contenta di vederci. Dopo molte scambievoli carezze, facemmo portar dalle nostre canoe del biscotto, e del pan fresco, che distribuimmo loro, e lo mangiarono con avidità. Cresceva ad ogni istante il loro numero. Giunsero tra poco a trenta, tra' quali v'erano alcuni giovani, e un fanciullo di otto in dieci anni. Si avvicinarono questi a noi con aria di confidenza, senza parer maravigliati di vederci, e imitando colla voce il rimbombo de' fucili, ci davamo ad intendere, che non erano loro ignote quest' armi. Alcuni de' nostri attendevano a raccoglier piante, e molti Patagoni si posero a cercarne, e apportavano le specie, che vedevano prendere ai nostri. Un di essi si accostò al Cavalier du Bouchage, gli mostrò un occhio, al quale avea male, e gli domandò per via di segni, d' indicargli una pianta, che potesse guarirlo. Cambiammo alcune bagattelle prezio-

ziose agli occhi loro con pelli di guanache, e di vigogne. Ci domandarono del tabacco da fumare. Il rosso parea, che gl' incantasse: subito che vedevano cosa sopra di noi di tal colore, vi passavan sopra la mano, e mostravano di averne voglia. Pensammo di far loro bere dell' acquavite, lasciandone però prendere un sorso a ciascuno. Come l' inghiottivano, si battevano colla mano sulla gola, e mandavan fuori soffiando un suono tremolo e inarticolato. Prendevano quanto cadeva lor sotto le mani. Si vede da questa relazione, che i Patagoni non sono punto una razza di giganti, come molti Viaggiatori hanno affermato.

La parte della Terra Magellanica, che è all' est, è abitata dai Pescerè, detti così, perchè continuano spesso questo vocabolo, quando si avvicinano a qualche Europeo. Sono piccoli, brutti, e d' un puzzo insopportabile. Non hanno altre vesti, che pelli di lupi marini, le quali servono ancora di tetto alle loro capanne, e di vele alle piroghe. Non meno deformi sono le donne, e gli uomini sembrano aver poco riguardo per esse.

Abitano confusamente questi selvaggi, uomini, e donne, e fanciulli nelle capanne, nelle quali accendono il fuoco. Il loro principal nutrimento è pesce, e selvaggiume. Hanno de' cani, e de' lacci fatti di barba di balene. Quasi tutti hanno i denti guasti; il che deriva, dacchè mangiano le conchiglie ardenti, benchè mezzo crude. Sono mansueti, ma deboli all' eccesso: la qual debolezza proviene

viene senza dubbio dall' estrema miseria, in cui vivono in quell' orribil clima.

Sono superstiziosi, e credono ai genj malefici. Hanno tra loro de' Preti, che ne scongiurano l' assistenza. I Preti sono nel tempo stesso Medici, o piuttosto ciarlatani. Un fanciullo, dice M. de Bougainville, in età di circa dodici anni, il solo, che avesse una figura interessante agli occhi nostri, fu sorpreso all' improvviso da un violento sputo di sangue, accompagnato da vivissime convulsioni. Egli era stato a bordo d' un vascello, ove gli erano stati dati alcuni pezzetti di vetro, e di cristallo. Siccome questi selvaggi sono avvezzi a ficcarsi in gola, e nelle narici de' pezzetti di talco, egli fece lo stesso del vetro. Avea le labbra, le gengive, e il palato in più luoghi tagliato, e mandava fuori sangue quasi continuamente.

Un simil accidente sparse la costernazione, e la diffidenza tra i Pescerè. Ci sospettarono di qualche malia. I Giullari presero tosto il fanciullo, lo spogliarono d' una casacca di tela, che gli era stata data, vollero restituircela, e siccome ricusammo di ripigliarcela, la gettarono lungi da loro. Un altro Selvaggio però, che senza fallo non temeva d' incantesimi, se la prese.

Uno de' Giullari stese supino il fanciullo, si pose ginocchione tra le di lui gambe, curvossi sopra di lui, premendogli il ventre colla testa e le due mani, e gridando a tutto potere, senza che noi potessimo intender nulla

la d'articolato nelle sue grida. Alzavasi di tempo in tempo, e come se avesse tenuto nelle sue mani il male, le apriva di botto soffiando, come se avesse voluto discacciar qualche spirito cattivo.

Durante la cerimonia, una vecchia piangendo gridava a tutta possa nell'orecchio dell' infermo, il quale parea, che non soffrisse meno dal rimedio, che dal male. Il medico gli diede qualche riposo per andare a prendersi l'abito di cerimonia. Tornò con capelli impolverati, e il capo adorno di due ali bianche, simili al berrettino di Mercurio, e con questo abbigliamento diede di nuovo principio alle sue operazioni, e con eguale successo. Il nostro Cappellano furtivamente gli amministrò il battesimo; e il Chirurgo maggiore fece recare un poco di latte, e di tisana emolliente. Il ciarlatano, al quale erasene unito un altro abbigliato allo stesso modo, fece le medesime sue operazioni sul ventre, le cosce, e il dorso del fanciullo. Non poteva vedersi senza pietà tormentare così quella povera creatura, che pativa senza lagnarsi. Il dolore del padre e della madre, le loro lagrime, l'interesse, che tutta la nazione parea prendere alla sorte del fanciullo, la di lui sofferenza, formavano il più tenero spettacolo. Accortisi i Selvaggi, che noi ci affliggevamo al par di loro, cessarono di stare in diffidenza di noi, ci lasciarono avvicinare all'infermo, e il Maggiore esaminò la sua bocca insanguinata, che il padre, e un altro Pescerè a vicenda succiava-

vano. Si stentò a persuader loro di far uso del latte: bisognò assaggiarlo più volte. Infine, ad onta della resistenza de' Giullari, il padre si determinò a farne bere al figlio. I due Giullari mostrarono qualche gelosia contro del nostro Chirurgo, e alla fine parvero riconoscerlo per un valente Giullare. Aprirono anche per lui un sacco di cuojo, che contiene il lor berrettino di piume, polvere bianca, talco, ed altri strumenti dell' arte loro; ma appena egli v' ebbe gittato l' occhio, che lo chiusero incontanente.

All' imbrunir dell' aria ritornammo a bordo: il fanciullo pativa meno; ma un vomito quasi continuo ci facea temere, che non fosse entrato qualche pezzo di vetro nel suo stomaco. Avemmo bentosto ragion di credere, che le nostre congetture erano state troppo giuste. Due ore dopo mezzanotte udimmo degli urli, e a punta di giorno i Selvaggi si appartarono. Fuggivano senza dubbio un luogo funestato dalla morte, e stranieri, che essi credevano esser venuti per distruggerli.

AR-

ARTICOLO II.

Descrizione degli Stretti Magellano, *e le* Maire.

IL celebre Stretto di Magellano si stende da Occidente in Oriente lo spazio di cento undici leghe, dal Capo delle Vergini fino al Capo Desiderato, e ne ha circa sette di larghezza all'imboccatura, che è all'ouest. Confina dalla parte di mezzogiorno col Capo delle Vergini, e dalla parte australe col Capo dello Spiritossanto. Alla prima imboccatura non ha più d'una lega di larghezza, quando vassi dall'ouest all'est; s'allarga poi insensibilmente, e fino a sette leghe in alcuni luoghi. Vi si trovano diverse isole, le principali delle quali sono l'isola de'Pinguini, detta così, perchè piena di questi animali, quella di S. Elisabetta, e quella di Luigi il Grande. All'imboccatura dalla parte dell'est ve n'ha molte, ma sì piccole, che non meritano particolar menzione. La terra d'ambi i lati è dritta, piena d'alte montagne, colla cima cuoperta di eterna neve, talmente invecchiata, che è divenuta turchina. Dalla parte del nord si trovano molte baje, e buoni porti. Dalla parte australe è circondato da isole.

L'acque dello Stretto crescono, e descrescono, come le maree, le quali si veggono venire dalla parte del mare del nord. Si potrebbe credere, che si corre gran rischio nel luo-

luogo, ove s'incontrano; ma parecchi vascelli hanno sperimentato l'opposto. Nella stagion cattiva generalmente lo stretto non è navigabile.

I Naturali del paese lo chiamano *Kaika*; e gli Europei gli danno il nome di *Magellano*, perchè fu scuoperto da *Ernando Magaglans*, che si è preso poi l'abito di chiamar *Ferdinando Magellano*. Era costui un Gentiluomo Portoghese, il quale, dopo aver servito con distinzione nell' Indie sotto Francesco d'Albuquerque, e viaggiato alle Molucche con Terrano suo parente, ricevè qualche disgusto alla Corte di Portogallo; e passò al servizio di Carlo V. Ei gli offerì di decidere in favor della Spagna il contrasto insorto da questa Corte, e il Portogallo per li confini delle loro possessioni in America, e diceva, che gli sarebbe riuscito, andando egli stesso alle Molucche per la via di occidente, e si offeriva di eseguir l'impresa a sue spese, purchè l'Imperadore gli permettesse di navigar sotto la sua protezione. Sorprese una siffatta proposizione, perchè non avevasi contezza di alcuna comunicazione del mare del nord con quello del sud. Magellano aveva osservato da uomo ingegnoso e istruito, che le terre del Continente d'America declinavano al sud-ouest acuminandosi, come quelle d'Africa, che declinano al sud-est. Di quì conchiuse, che alla punta del Continente d'America doveansi trovare i mari aperti, come lo sono alla punta del Continente d'Africa.

Su

Su queste congetture Carlo V. fece allestire una squadra di cinque caravelle, e ne diede il comando a Magellano, colla commissione di cercare il passaggio, che egli credeva esistere, e di valicare i mari all' ouest. Partì la squadra da Siviglia ai 10. Agosto 1519., e approdò alla costa de' Patagoni verso il mese di Decembre, ed ivi un de' vascelli naufragò. Molti de' suoi compagni, desiderosi di tornare in Ispagna, cospirarono contro di lui. Ma fu scuoperta la congiura, egli fece contro di loro formare il processo, e li giudicò con tutto il rigor delle leggi. Tre furono squartati, ed uno abbandonato sulla costa con un Prete Francese.

Questa severità disanimò per qualche tempo il resto de' congiurati; ma ricominciarono ben presto a mormorare. Dicevano, essere omai palese il tradimento di Magellano: essendo Portoghese, era ben noto l' odio di sua nazione contro degli Spagnuoli: questo perfido, sotto pretesto di volerli condurre alla fortuna in quelle isole ricche, avea ingannato l' Imperadore, col disegno di far perire i suoi sudditi in que' climi gelati, e di rimenar la flotta di Spagna nel porto di Lisbona. Un Capitano di vascello diede pubblicamente ordine a' marinaj di mettere alla vela per ritornare in Ispagna. Sdegnato di quest' audacia Magellano, saltò sul di lui vascello, e l' uccise di sua mano coi più rivoltuosi. Questo colpo di autorità e di arditezza nel tempo stesso calmò la rivolta. Ai 21. d' Ottobre 1520. la flotta passò

passò il Capo delle Vergini. Furono mandati tre vascelli alla scoverta, e il primo fu respinto dalle correnti nel mare del nord. Allora gli Spagnuoli della ciurma presero il Capitano Alvaro Meschisto, nipote di Magellano, lo posero ne' ferri, e a forza di tormenti gli fecero sottoscrivere una dichiarazione, che il preteso stretto era una favola inventata da suo zio ad oggetto di far perire gli Spagnuoli. Indi si spiegarono le vele per ritornare in Europa. Il secondo vascello entrò nel canale verso il sud-est, e non trovò, che un mare basso pieno di straripevoli scogli. Il terzo, che avea tirato al sud-ouest trovò un bel fiume pieno di sardine. L' osservazione delle grandi correnti, che sembravano venire da un alto mare, indusse Magellano, che montava questo vascello, a mandare innanzi la lancia. Ella scuoprì un Capo avanzato sopra un Oceano nuovo. A questa novella cominciarono nella ciurma le grida d' allegrezza, e quasi tutti piangevano di gioja. Magellano diede anticipatamente a quel capo il nome di *Desiderato*. L' equipaggio diede allo stretto di *Magellano*, e di *Magellaniche* alle terre, che sono all' intorno. Il clima era sì freddo, e sì poco coltivato il paese, che il Generale credè di dover passar oltre al più presto, che gli fosse possibile. Vi si trovò però dell' acqua dolce in gran copia, molto legno, pesce abbondante, e maravigliose baje. Finalmente ai 28. Novembre 1520. il vascello di Magellano en-

trò

trò nel mare del sud, che trovò sì tranquillo, che gli diede il nome di *Mar Pacifico*.

Dissero allora molti de' marinaj, che aveano trovato il passaggio, che si cercava, bisognava tornarsene in Europa, e ritornare poi con una flotta provveduta di fresche vettovaglie. Il Generale rigettò questo avviso, e volle continuare il viaggio. Era sì favorevole il mare, che il vascello faceva settanta leghe al giorno; ma la scarsezza de' viveri fu al colmo, e molti marinaj ne perirono. Il vascello, dopo avere scorse molte migliaja di leghe, trovò tre isole, di cui ignorasi il nome. Magellano volle discendere alla più grande, per far viveri freschi; ma non potè approdarvi. Proseguì il cammino fino all' isole Filippine, alla quale pose un tal nome, perchè il figlio primogenito di Carlo V. portava il nome di Filippo. Vedendo, che gli abitanti erano mansueti e trattabili, vi approdò. Pose il nome di S. Lazzaro a quell' Arcipelago, e ne prese possesso per la Corona di Spagna. Io non mi tratterrò quì a descrivere minutamente le avventure di Magellano. Osserverò solamente, che fece alleanza col Re di *Zebu*, volle soccorrerlo contro del Re di *Marhan* due dell' isole Filippine, e fù ammazzato ai 26. Aprile 1621. d' un colpo di lancia di canna, che lo passò da banda a banda. Questi è il primo navigatore, che abbia fatto il giro del mondo.

Gli Spagnuoli mal soffrendo le fatiche, che bisognava divorare ogni giorno, e vedendo so-

sopracciò, che gl' Isolani, anche quelli di Zebu, aveano disegnato di sterminarli tutti, presero il partito di rirornare in Europa. Bruciarono un de' tre vascelli rimasti, perchè non era più in istato di reggere al mare, scorsero diverse altre isole, passarono a Borneo, trovarono le Molucche, sì lungo tempo cercate, approdarono all' isola di Timor, una delle piccole Molucche, fecero un carico di spezie, e partirono agli 11. di Febbrajo 1522. per ritornare in Ispagna, lasciando al nord il Capo Comorino, ed indi il Capo di Buona-Speranza. Un de' vascelli, che era troppo debole per un tal tragitto, andò a racconciarsi all' Indie orientali, coll' idea di ripigliar la via per lo Mar Pacifico, e di andare ad approdare all' istmo di Darien. Il vascello Ammiraglio di Magellano, detto la *Vittoria*, comandato allora da *Sebastiano Cano*, rientrò solo ai 7. di Settembre 1522. nel porto di S. Lucar con diciotto uomini soli, avanzo di sessanta, che eran partiti dalle Molucche, e di 180., che erano giunti alle Filippine. Il cammino, che avean fatto, era, secondo la loro stima, di 4460. leghe da Oriente in Occidente. Fu una maraviglia per essi il vedere, che quel giorno, che e' credevano il 6. di Settembre, era realmente il 7. E' la prima volta, che si è fatta una tal osservazione, ripetuta poi tante volte, che navigando attorno al mondo secondo il corso del sole si guadagna un giorno in tre anni, e se ne perde uno, se si viaggia nella direzione opposta.

Capitano, temendo, non gli mancassero i viveri, e non venisse a caricarsi di troppo il suo vascello, ricusò di prenderli: prese per lo mare del sud, e tirò dritto a Lima. La gente abbandonata sul lido raccolse gli avanzi del vascello, e cercò nel paese una terra, che le convenisse. Stabilironsi al mezzogiorno del Chili, e moltiplicaronsi a segno, che formano oggi un popolo, e vivono in repubblica. Non danno l'ingresso a nessun forestiero, per timore, che non venga a turbare la loro tranquillità. I Chiliani, loro vicini, dicono, che il paese da essi abitato è fertile ed ameno, circondato dalla parte dell'ouest, da un rapidissimo fiume; che sono bianchi, come gli Europei; e che quando si sale su qualche eminenza, si veggono de' pannilini distesi nelle pianure, che abitano, e si ode il suono di molte campane. Può stare, che i Chiliani, che parlarono col P. Feuilleè, si sieno ingannati riguardo alla latitudine, abbiano voluto intendere di qualche Colonia del Paraguay.

I Patagoni abitano la parte della Terra Magellanica, che è all'ouest. Sono tutti generalmente di bella corporatura, non ve n'ha alcuno men alto di cinque piedi, e cinque o sei pollici, e molti vanno fino a sei piedi. Hanno una quadratura enorme, la testa assai grossa, nerborute le membra, la carne ferma e sostenuta. È l'uomo abbandonato alla natura, che nutrendosi di alimenti pieni di sugo, prende tutto l'accrescimento, di cui è capace. La figura de' Patagoni non è nè dura,

nè

nè dispiacevole. Il loro viso è tondo, ma schiacciato alquanto. Le donne sono belle, e bianche, come l' Europee.

M. Bougainville li dipinge come uomini socievoli assai. Appena avevamo messo piede a terra, che vedemmo appressarsi a noi sei Patagoni a cavallo, e a gran galoppo. Discesero da cavallo, quando furono cinquanta passi lontani, scorsero verso di noi e gridando, *chaoua*. Quando ci furon vicini, ci stesero la mano, l'appoggiarono alla nostra, ci strinsero tra le loro braccia, ripetendo ad alta voce *chaoua*, *chaoua*, che anche noi ripetemmo. Parve questa buona gente assai contenta di vederci. Dopo molte scambievoli carezze, facemmo portar dalle nostre canoe del biscotto, e del pan fresco, che distribuimmo loro, e lo mangiarono con avidità. Cresceva ad ogni istante il loro numero. Giunsero tra poco a trenta, tra' quali v'erano alcuni giovani, e un fanciullo di otto in dieci anni. Si avvicinarono questi a noi con aria di confidenza, senza parer maravigliati di vederci, e imitando colla voce il rimbombo de' fucili, ci davamo ad intendere, che non erano loro ignote quest' armi. Alcuni de' nostri attendevano a raccoglier piante, e molti Patagoni si posero a cercarne, e apportavano le specie, che vedevano prendere ai nostri. Un di essi si accostò al Cavalier du Bouchage, gli mostrò un occhio, al quale avea male, e gli domandò per via di segni, d'indicargli una pianta, che potesse guarirlo. Cambiammo alcune bagattelle pre-

ziose agli occhi loro con pelli di guanache, e di vigogne. Ci domandarono del tabacco da fumare. Il rosso parea, che gl'incantasse: subito che vedevano cosa sopra di noi di tal colore, vi passavan sopra la mano, e mostravano di averne voglia. Pensammo di far loro bere dell'acquavite, lasciandone però prendere un sorso a ciascuno. Come l'inghiottivano, si battevano colla mano sulla gola, e mandavan fuori soffiando un suono tremolo e inarticolato. Prendevano quanto cadeva lor sotto le mani. Si vede da questa relazione, che i Patagoni non sono punto una razza di giganti, come molti Viaggiatori hanno affermato.

La parte della Terra Magellanica, che è all'est, è abitata dai Pescerè, detti così, perchè continuano spesso questo vocabolo, quando si avvicinano a qualche Europeo. Sono picooli, brutti, e d'un puzzo insopportabile. Non hanno altre vesti, che pelli di lupi marini, le quali servono ancora di tetto alle loro capanne, e di vele alle piroghe. Non meno deformi sono le donne, e gli uomini sembrano aver poco riguardo per esse.

Abitano confusamente questi selvaggi, uomini, e donne, e fanciulli nelle capanne, nelle quali accendono il fuoco. Il loro principal nutrimento è pesce, e selvaggiume. Hanno de' cani, e de' lacci fatti di barba di balene. Quasi tutti hanno i denti guasti; il che deriva, dacchè mangiano le conchiglie ardenti, benchè mezzo crude. Sono mansueti, ma deboli all'eccesso: la qual debolezza pro-

viene

viene senza dubbio dall' estrema miseria, in cui vivono in quell' orribil clima.

Sono superstiziosi, e credono ai genj malefici. Hanno tra loro de' Preti, che ne scongiurano l' assistenza. I Preti sono nel tempo stesso Medici, o piuttosto ciarlatani. Un fanciullo, dice M. de Bougainville, in età di circa dodici anni, il solo, che avesse una figura interessante agli occhi nostri, fu sorpreso all' improviso da un violento sputo di sangue, accompagnato da vivissime convulsioni. Egli era stato a bordo d' un vascello, ove gli erano stati dati alcuni pezzetti di vetro, e di cristallo. Siccome questi selvaggi sono avvezzi a ficcarsi in gola, e nelle narici de' pezzetti di talco, egli fece lo stesso del vetro. Avea le labbra, le gengive, e il palato in più luoghi tagliato, e mandava fuori sangue quasi continuamente.

Un simil accidente sparse la costernazione, e la diffidenza tra i Pescerè. Ci sospettarono di qualche malìa. I Giullari presero tosto il fanciullo, lo spogliarono d' una casacca di tela, che gli era stata data, vollero restituircela, e siccome ricusammo di ripigliarcela, la gettarono lungi da loro. Un altro Selvaggio però, che senza fallo non temeva d' incantesimi, se la prese.

Uno de' Giullari stese supino il fanciullo, si pose ginocchione tra le di lui gambe, curvossi sopra di lui, premendogli il ventre colla testa e le due mani, e gridando a tutto potere, senza che noi potessimo intender nulla

la d'articolato nelle sue grida. Alzavasi di tempo in tempo, e come se avesse tenuto nelle sue mani il male, le apriva di botto soffiando, come se avesse voluto discacciar qualche spirito cattivo.

Durante la cerimonia, una vecchia piangendo gridava a tutta possa nell'orecchio dell' infermo, il quale parea, che non soffrisse meno dal rimedio, che dal male. Il medico gli diede qualche riposo per andare a prendersi l'abito di cerimonia. Tornò con capelli impolverati, e il capo adorno di due ali bianche, simili al berrettino di Mercurio, e con questo abbigliamento diede di nuovo principio alle sue operazioni, e con eguale successo. Il nostro Cappellano furtivamente gli amministrò il battesimo; e il Chirurgo maggiore fece recare un poco di latte, e di tisana emolliente. Il ciarlatano, al quale erasene unito un altro abbigliato allo stesso modo, fece le medesime sue operazioni sul ventre, le cosce, e il dorso del fanciullo. Non poteva vedersi senza pietà tormentare così quella povera creatura, che pativa senza lagnarsi. Il dolore del padre e della madre, le loro lagrime, l'interesse, che tutta la nazione parea prendere alla sorte del fanciullo, la di lui sofferenza, formavano il più tenero spettacolo. Accortisi i Selvaggi, che noi ci affliggevamo al par di loro, cessarono di stare in diffidenza di noi, ci lasciarono avvicinare all'infermo, e il Maggiore esaminò la sua bocca insanguinata, che il padre, e un altro Pescerè a vicenda succiava-

vano. Si stentò a persuader loro di far uso del latte: bisognò assaggiarlo più volte. Infine, ad onta della resistenza de' Giullari, il padre si determinò a farne bere al figlio. I due Giullari mostrarono qualche gelosia contro del nostro Chirurgo, e alla fine parvero riconoscerlo per un valente Giullare. Apritono anche per lui un sacco di cuojo, che contiene il lor berrettino di piume, polvere bianca, talco, ed altri strumenti dell' arte loro; ma appena egli v' ebbe gittato l' occhio, che lo chiusero incontanente.

All' imbrunir dell' aria ritornammo a bordo: il fanciullo pativa meno; ma un vomito quasi continuo ci facea temere, che non fosse entrato qualche pezzo di vetro nel suo stomaco. Avemmo bentosto ragion di credere, che le nostre congetture erano state troppo giuste. Due ore dopo mezzanotte udimmo degli urli, e a punta di giorno i Selvaggi si appartarono. Fuggivano senza dubbio un luogo funestato dalla morte, e stranieri, che essi credevano esser venuti per distruggerli.

AR-

ARTICOLO II.

Descrizione degli Stretti Magellano, *e le* Maire.

IL celebre Stretto di Magellano si stende da Occidente in Oriente lo spazio di cento undici leghe, dal Capo delle Vergini fino al Capo Desiderato, e ne ha circa sette di larghezza all'imboccatura, che è all'ouest. Confina dalla parte di mezzogiorno col Capo delle Vergini, e dalla parte australe col Capo dello Spiritossanto. Alla prima imboccatura non ha più d'una lega di larghezza, quando vassi dall'ouest all'est; s'allarga poi insensibilmente, e fino a sette leghe in alcuni luoghi. Vi si trovano diverse isole, le principali delle quali sono l'isola de'Pinguini, detta così, perchè piena di questi animali, quella di S. Elisabetta, e quella di Luigi il Grande. All'imboccatura dalla parte dell'est ve n'ha molte, ma sì piccole, che non meritano particolar menzione. La terra d'ambi i lati è dritta, piena d'alte montagne, colla cima cuoperta di eterna neve, talmente invecchiata, che è divenuta turchina. Dalla parte del nord si trovano molte baje, e buoni porti. Dalla parte australe è circondato da isole.

L'acque dello Stretto crescono, e descrescono, come le maree, le quali si veggono venire dalla parte del mare del nord. Si potrebbe credere, che si corre gran rischio nel luo-

luogo, ove s' incontrano; ma parecchi vascelli hanno sperimentato l'opposto. Nella stagion cattiva generalmente lo stretto non è navigabile.

I Naturali del paese lo chiamano *Kaika*; e gli Europei gli danno il nome di *Magellano*, perchè fu scuoperto da *Ernando Magaglans*, che si è preso poi l' abito di chiamar *Ferdinando Magellano*. Era costui un Gentiluomo Portoghese, il quale, dopò aver servito con distinzione nell' Indie sotto Francesco d' Albuquerque, e viaggiato alle Molucche con Terrano suo parente, ricevè qualche disgusto alla Corte di Portogallo; e passò al servizio di Carlo V. Ei gli offerì di decidere in favor della Spagna il contrasto insorto da questa Corte, e il Portogallo per li confini delle loro possessioni in America, e diceva, che gli sarebbe riuscito, andando egli stesso alle Molucche per la via di occidente, e si offeriva di eseguir l' impresa a sue spese, purchè l' Imperadore gli permettesse di navigar sotto la sua protezione. Sorprese una siffatta proposizione, perchè non avevasi contezza di alcuna comunicazione del mare del nord con quello del sud. Magellano aveva osservato da uomo ingegnoso e istruito, che le terre del Continente d' America declinavano al sud-ouest acuminandosi, come quelle d' Africa, che declinano al sud-est. Di quì conchiuse, che alla punta del Continente d' America doveansi trovare i mari aperti, come lo sono alla punta del Continente d' Africa.

Su

Su queste congetture Carlo V. fece allestire una squadra di cinque caravelle, e ne diede il comando a Magellano, colla commissione di cercare il passaggio, che egli credeva esistere, e di valicare i mari all' ouest. Partì la squadra da Siviglia ai 10. Agosto 1519., e approdò alla costa de' Patagoni verso il mese di Decembre, ed ivi un de' vascelli naufragò. Molti de' suoi compagni, desiderosi di tornare in Ispagna, cospirarono contro di lui. Ma fu scuoperta la congiura, egli fece contro di loro formare il processo, e li giudicò con tutto il rigor delle leggi. Tre furono squartati, ed uno abbandonato sulla costa con un Prete Francese.

Questa severità disanimò per qualche tempo il resto de' congiurati; ma ricominciarono ben presto a mormorare. Dicevano, essere omai palese il tradimento di Magellano: essendo Portoghese, era ben noto l'odio di sua nazione contro degli Spagnuoli: questo perfido, sotto pretesto di volerli condurre alla fortuna in quelle isole ricche, avea ingannato l'Imperadore, col disegno di far perire i suoi sudditi in que' climi gelati, e di rimenar la flotta di Spagna nel porto di Lisbona. Un Capitano di vascello diede pubblicamente ordine a' marinaj di mettere alla vela per ritornare in Ispagna. Sdegnato di quest' audacia Magellano, saltò sul di lui vascello, e l'uccise di sua mano coi più rivoltuosi. Questo colpo di autorità e di arditezza nel tempo stesso calmò la rivolta. Ai 21. d'Ottobre 1520. la flotta passò

passò il Capo delle Vergini. Furono mandati tre vascelli alla scoverta, e il primo fu respinto dalle correnti nel mare del nord. Allora gli Spagnuoli della ciurma presero il Capitano Alvaro Meschisto, nipote di Magellano, lo posero ne' ferri, e a forza di tormenti gli fecero sottoscrivere una dichiarazione, che il preteso stretto era una favola inventata da suo zio ad oggetto di far perire gli Spagnuoli. Indi si spiegarono le vele per ritornare in Europa. Il secondo vascello entrò nel canale verso il sud-est, e non trovò, che un mare basso pieno di strapevoli scogli. Il terzo, che avea tirato al sud-ouest trovò un bel fiume pieno di sardine. L'osservazione delle grandi correnti, che sembravano venire da un alto mare, indusse Magellano, che montava questo vascello, a mandare innanzi la lancia. Ella scuoprì un Capo avanzato sopra un Oceano nuovo. A questa novella cominciarono nella ciurma le grida d'allegrezza, e quasi tutti piangevano di gioja. Magellano diede anticipatamente a quel capo il nome di *Desiderato*. L'equipaggio diede allo stretto di *Magellano*, e di *Magellaniche* alle terre, che sono all'intorno. Il clima era sì freddo, e sì poco coltivato il paese, che il Generale credè di dover passar oltre al più presto, che gli fosse possibile. Vi si trovò però dell'acqua dolce in gran copia, molto legno, pesce abbondante, e maravigliose baje. Finalmente ai 28. Novembre 1520. il vascello di Magellano entrò

trò nel mare del sud, che trovò sì tranquillo, che gli diede il nome di *Mar Pacifico*.

Dissero allora molti de' marinaj, che aveano trovato il passaggio, che si cercava, bisognava tornarsene in Europa, e ritornare poi con una flotta provveduta di fresche vettovaglie. Il Generale rigettò questo avviso, e volle continuare il viaggio. Era sì favorevole il mare, che il vascello faceva settanta leghe al giorno; ma la scarsezza de' viveri fu al colmo, e molti marinaj ne perirono. Il vascello, dopo avere scorse molte migliaja di leghe, trovò tre isole; di cui ignorasi il nome. Magellano volle discendere alla più grande, per far viveri freschi; ma non potè approdarvi. Proseguì il cammino fino all' isole Filippine, alla quale pose un tal nome, perchè il figlio primogenito di Carlo V. portava il nome di Filippo. Vedendo, che gli abitanti erano mansueti e trattabili, vi approdò. Pose il nome di S. Lazzaro a quell' Arcipelago, e ne prese possesso per la Corona di Spagna. Io non mi tratterrò quì a descrivere minutamente le avventure di Magellano. Osserverò solamente, che fece alleanza col Re di *Zebu*, volle soccorrerlo contro del Re di *Marhan* due dell' isole Filippine, e fu ammazzato ai 26. Aprile 1621. d' un colpo di lancia di canna, che lo passò da banda a banda. Questi è il primo navigatore, che abbia fatto il giro del mondo.

Gli Spagnuoli mal soffrendo le fatiche, che bisognava divorare ogni giorno, e vedendo so-

ſopracciò, che gl' Iſolani, anche quelli di Zebu, aveano diſegnato di ſterminarli tutti, preſero il partito di ritornare in Europa. Bruciarono un de' tre vaſcelli rimaſti, perchè non era più in iſtato di reggere al mare, ſcorſero diverſe altre iſole, paſſarono a Borneo, trovarono le Molucche, sì lungo tempo cercate, approdarono all' iſola di Timor, una delle piccole Molucche, fecero un carico di ſpezie, e partirono agli 11. di Febbrajo 1522. per ritornare in Iſpagna, laſciando al nord il Capo Comorino, ed indi il Capo di Buona-Speranza. Un de' vaſcelli, che era troppo debole per un tal tragitto, andò a racconciarſi all' Indie orientali, coll' idea di ripigliar la via per lo Mar Pacifico, e di andare ad approdare all' iſtmo di Darien. Il vaſcello Ammiraglio di Magellano, detto la *Vittoria*, comandato allora da *Sebaſtiano Cano*, rientrò ſolo ai 7. di Settembre 1522. nel porto di S. Lucar con diciotto uomini ſoli, avanzo di ſeſſanta, che erań partiti dalle Molucche, e di 180., che erano giunti alle Filippine. Il cammino, che avean fatto, era, ſecondo la loro ſtima, di 4460. leghe da Oriente in Occidente. Fu una maraviglia per eſſi il vedere, che quel giorno, che e' credevano il 6. di Settembre, era realmente il 7. E' la prima volta, che ſi è fatta una tal oſſervazione, ripetuta poi tante volte, che navigando attorno al mondo ſecondo il corſo del ſole ſi guadagna un giorno in tre anni, e ſe ne perde uno, ſe ſi viaggia nella direzione oppoſta.

La prima attenzione di questi viaggiatori si fu di render grazie a Dio di averli conservati in mezzo ai pericoli, che avean corsi. Andarono tutti a piè nudi; con una torcia alla mano, alla Cattedrale di Siviglia a gettarsi a piedi dell' altare. Il vascello *La Vittoria* fu tirato a terra, e conservato diligentemente come un monumento di quest' ammirabile spedizione. Da una tal navigazione si cominciò a vedere, che la terra era sferica.

Sebastiano Cano si portò alla Corte, ove l' Imperadore lo ricevè con elogj, e carezze proporzionate al servigio, che avea prestato. Egli consegnò a Carlo V. due lettere, una di *Corala*, Re di *Ternate*, l' altra di *Almanzor* Re di *Tidor*, due dell' isole Molucche, i quali si riconoscevano per vassalli della Corona di Spagna. Gli presentò alcuni Indiani delle Molucche, tra' quali ve n' era uno sì scaltro nel commercio, che la prima domanda, che fece, come potè esprimersi in Castigliano, fu, quanti reali valeva il Ducato, e quanti il reale di Maravedis, e infine quanto pepe si aveva per un Maravedi. L' Imperadore proibì, che si lasciasse tornare costui nel suo paese, e gli altri vi furono rimandati. Carlo V. rimise all' equipaggio il quarto di ciò, che gli apparteneva sul carico del vascello. Cano ebbe una gratificazione, ed una pensione di 1500. ducati, lettere di nobiltà, e per armi uno scudo carico di un castello d' oro in campo rosso, in cima un ramo d' albero di cannella, tre noci moscate, e due capi di garofalo; per sostegno due

due Re Indiani, un globo primiero, con questa divisa: *Primus circumdedisti me*. I suoi compagni furono guiderdonati a proporzione.

Lo stretto di *le Maire* comincia verso il 54. gr. 45. m. di latitudine australe, e finisce verso 55. 12. m. della medesima latitudine. Ha da otto in nove leghe di lunghezza sopra sei di larghezza. E' sì violenta la corrente in esso, che si ha difficoltà a passarlo, quando quella viene dal mare del sud; ma si passa velocemente, se viene dal mare del nord. D' ambi i lati vi si trovano buone rade. Le balene, e i leoni marini son tanti, che impediscono il passo. Fu scuoperto questo Stretto nel 1615. da *le Maire*.

Vedendo le Provincie unite, che si formavano ne' loro Stati tante compagnie di commercio, che nuocevano al commercio stesso, le ridussero tutte ad una con un editto esclusivo e privilegiato di concessione, al quale la lor Compagnia sì possente oggi nell'Europa e nell' Asia deve la sua vera origine. Eravi allora nella città di Egmont un famoso negoziante per nome *Isacco le Maire*, uomo di genio, e di coraggio, e avidissimo di nuove scuoperte. Egli negoziava solo per suo conto senza esser membro della Compagnia. Avea di già fatte alcune imprese a costo suo. Un giorno s' abboccò con Guglielmo *Schouten*, famoso marinajo, e il loro ragionamento cadde su' nuovi regolamenti fatti dalla Repubblica per lo commercio. Schuten disse a le Maire, che egli era persuaso, che esisteva altra strada,

 oltre

oltre allo stretto di Magellano, per entrare nel mare del sud, e che non trovandosi compresa questa strada nel divieto degli Stati-Generali, era senza dubbio permesso di tentarla. Per questa ignota via soggiunse che doveansi scuoprire grandi e ricchi paesi, ove potrebbesi far gran commercio. Finì l'abboccamento colla risoluzione di andare a far ricerche nella parte australe della terra, al mezzogiorno dello Stretto di Magellano, e di cercare un altro passaggio nel mare del sud. Temendo però, che la Compagnia colla sua autorità non facesse andare a voto il disegno, risolverono di tenerlo segreto, e si obbligarono di far per metà le spese della spedizione. Schouten s'incaricò del pensiero di fare i necessarj preparativi, ebbe il comando, e per aggiunto e primo Commessario *Jacopo le Maire*, figlio d'Isacco, il quale, come suo padre, avea gran genio per lo commercio, e inclinazione per le scuoperte. Proposero a molti de' loro amici d'entrar nel progetto senza però scuoprir quello, che meditavano veramente. Credettero però necessario di prendere le patenti dagli Stati Generali, ed una commessione del Principe Maurizio di Nassau, e l'ottennero. Le patenti firmate da Vanden Barnevelt, sono de' 27. Marzo 1614., e portano la permissione, che loro si dà di andar a scuoprire nuove terre, e paesi, con privilegio esclusivo di far quattro viaggi ne' paesi scuoperti, col peso però di render conto agli Stati Generali della scuoperta quattordici giorni dopo il ritor-

torno, senza pregiudizio degli altri privilegj antecedentemente conceduti. La commessione del Principe Maurizio è conceduta per le terre australi scuoperte, o da scuoprirsi, per le Indie Orientali, per lo Giappone, la China, e la Tartaria.

Le Maire, e Schouten, muniti delle patenti della Repubblica, e della Commessione del Principe Maurizio, armarono a Horn un gran vascello della portata di trecento e sei botti, gli diedero il nome della Concordia, e vi aggiunsero una scappavia. Siccome non volevano scuoprire il loro disegno, come si è già detto, ingaggiarono gli ufiziali, e i marinaj col patto di andare ovunque piacesse al padrone di portarli.

Non mancò il popolo di tener varj discorsi sul destino di questi vascelli, e alla fine diede loro il nome di *cercatori d' oro*. I Direttori presero il nome di *Compagnia Australe*, perchè era la prima Compagnia, che formatasi fusse per le terre australi: essi però non si restringevano a questo solo oggetto.

Fecero vela i due vascelli dal Texel ai 14. Giugno 1615., e navigarono fino ai 25. Ottobre, senza che niuno, da le Maire, e Schouten in fuori, sapesse, ove si volesse andare. Allora ne fu dato pubblicamente l'avviso, e si fece la lettura dell'ordine, il quale portava, che cercavasi un altro passaggio, oltre a quello di Magellano, per andare nel mare del sud, per discuoprire certi paesi meridionali, ove si sperava di trovar immense ricchezze;

 che

ARTICOLO III.

Gli Spagnuoli formano uno stabilimento sullo Stretto di Magellano, e l'abbandonano.

Francesco di Toledo, Vicerè del Perù, informato de' gran mali, che faceva alla Spagna l'Ammiraglio *Drake* nel mare del sud, fece uscire agli 11. d'Ottobre del 1579. dal porto di Callao presso Lima due vascelli da guerra comandati da *Pedro Sarmiento*, Gentiluomo di Galizia. Scorsero i due vascelli tutta la costa orientale della terra Magellanica, entrarono nello Stretto di Magellano, e lo passarono, entrarono nel mare del nord, e ritornarono a Spagna. Sarmiento persuase a Filippo II., che regnava allora in Ispagna, di far edificare una fortezza sullo Stretto, il quale, diceva egli, avea sì pocha larghezza, che le batterie de' baluardi potevano impedire qualunque vascello straniero di passarlo.

Nel 1581. il Re fece allestire una flotta di 23. navilj, montava a 900. uomini. Fu creato Ammiraglio *Diego Flores de Valdes*, e Sarmiento ebbe il governo della nuova Colonia, che stabilir si voleva sullo Stretto di Magellano. Ma questa fu da varj accidenti contrariata. Sulle coste stesse di Spagna una tempesta sparpagliò la flotta, e mandò a fondo sette vascelli con ottocento uomini. Una simil disgrazia fece perire sulle coste del Brasile un vascello, che portava trecento uomini, e venti

ti donne destinare a popolar la Colonia. Altri ne perirono per altri accidenti, e Sarmiento giunse allo Stretto con tre vascelli solamente con quattrocento uomini, trenta donne, e provvisioni da bocca per otto mesi. Non guari dopo perdè un vascello, un altro ne mandò in Ispagna a chieder soccorso, e ritenne il terzo.

All' imboccatura dello Stretto fece costruire un Forte, cui chiamò *Nome di Gesù*, e vi lasciò centocinquant' abitanti. Di la percorse per terra le rive dello Stretto, e in un luogo, che gli parve il più a proposito, gettò le fondamenta d' una città, cui pose nome *Filippopoli*. Vi fece alzar quattro bastioni, e sopra ciascuno piantò un cannone di bronzo. Vi edificò una Chiesa, e stabilì un corpo di magistratura. La guarnigione montava a quattrocento uomini. Si posero a coltura le vicinanze della città, si seminò grano, ed altre cose necessarie alla vita; ma la terra non produsse nulla. Sarmiento, vedendo sovrastare alla Colonia la più orribile miseria, andò a cercare soccorso a Rio Janerio, ed indi a Fernambuc, ove raccolse alcune provvisioni. Fece naufragio alla Baja di Tutti i Santi, e rifabbricò il vascello; ma fu preso dalla flotta del Cavalier Raleigh, e condotto in Inghilterra.

Crebbe vieppiù la miseria della Colonia. Il Re di Spagna fu informato, che Sarmiento avealo ingannato, in proporgli la costruzione d' un Forte sullo Stretto per impedire a vascelli

scelli stranieri il passo. Gli si fece vedere, che lo Stretto avea ne' luoghi men ampj almeno una lega di larghezza, e che era impossibile, che il cannone d'una piazza ne chiudesse il passaggio. Sdegnato di vedersi così ingannato, risolvè di abbandonar quella Colonia alla sua trista sorte. La fame, il freddo, le bestie selvagge, che entravano nella città, e divoravano quelli, che potevano addentare, finalmente gli assalti continui de' Barbari la distrussero interamente. Quelli, che moriron di fame, restarono nelle loro case senza sepoltura. La quantità de' cadaveri infettò la città; la poca gente, che avea resistito alla miseria, fu obbligata ad abbandonarla, ed andare lungo la costa a cercar sussistenza. Si prese ciascuno un fucile, e l'altre cose necessarie. Passarono un anno intero in sì deplorabile stato, non avendo altro per cibo, che frondi, frutta, radiche, e alcuni uccelli. Non essendo omai più di ventitrè, tra' quali due donne, presero la risoluzione di prender la via di *Rio della Plata*.

Tre anni dopo lo stabilimento della Colonia di Filippopoli, giunse in que' mari *Tommaso Candish* con una squadra di tre vascelli, e trovò sul lido un infelice Spagnuolo, per nome *Hernando*, il quale aveva avuto coraggio bastante per restar solo in quel paese, e resistere alla miseria, e disprezzare i pericoli, che gli sovrastavano continuamente. Candish lo prese nel suo vascello, e lo menò in Inghil-

ter-

terra. Non si sà, qual fu la sorte di quelli, che s'erano avviati per Rio de la Plata.

CAPITOLO VI.

Isole dell' America Meridionale.

COmincieremo questa descrizione dall' isole del mare del nord, discendendo verso il polo antartico, e passeremo poi a quelle del mare del sud, rimontando verso il nord. Presso la costa del Brasile si trovano molte isolette, ma sì piccole, e sì poco conosciute, che crediamo di non doverne far parola.

ARTICOLO I.

Isola di S. Caterina.

GIace quest' isola a quarantanove gradi 45. m. di longitudine occidentale, e verso il 28. di latitudine meridionale, circondata da altre isolette. Non ha più di due leghe di larghezza, e nove di lunghezza. Se si avesse cura di coltivarla, sarebbe fertilissima. È cuoperta d' alberi sempre verdi, produce gran copia di frutti; ma è piena di bronchi; di spine, e d' arboscelli, che formano una foltissima foresta. I boschi, che son pieni d' alberi, e arboscelli aromatici, esalano gratissimo odore. Ne' luoghi, ove il terreno è libero, si coltivano ananà, peschi, viti, aranci,

ci, meloni, albicocchi, banani, cipolle, e patate.

Vi sono alcuni buoi, ma la carne è di cattivo sapore; nè i fagiani vi hanno quel gusto delicato, che hanno quelli d'Europa. Le costiere abbondano di ottimo pesce. L'acqua è buona. Ne' primi giorni fermenta nelle barche, e rende cattivo odore, cuoprendosi di una schiuma verdognola; ma questa cade tosto a fondo, e l'acqua diventa chiara e dolce.

L'isola è coverta tutta la notte di densi vapori, che si dileguano a giorno colla forza del sole, e co' venti di mare. Ha ella servito lungo tempo di asilo a' vagabondi, che fuggivano colà da varj luoghi del Brasile, e che senza rinunciare alla qualità di suddiri del Re di Portogallo, erano sudditi però al Capitano, che essi stessi eleggevano. Siccome aveano molte provvisioni, potevano far senza il soccorso delle vicine Colonie. I Portoghesi del Brasile gli hanno soggiogati alla fine, ed hanno stabilito un Governadore nell'isola.

AR-

ARTICOLO II.

Isole Selbade.

SOno queste tre isolette del mare del nord, situate verso il 50. gr. 40. m. di latitudine meridionale, e il 62. e mezzo di longitudine occidentale, intorno a cinquanta leghe dal continente. Sono disposte a triangolo, due a mezzogiorno, una al nord, e tutte e tre disabitate. Il terreno sarebbe buono, se fosse coltivato. Furono scuoperte da *Selbade de Wert*, Capitano Olandese, nel 1600.

AR-

ARTICOLO III.

Isole Malaime, dette da alcuni isole d' Anican, *e dagl' Inglesi isole* Falkan.

SOno situate quest' isole tra 'l 51. e 'l 52. e mezzo di latitudine meridionale, e 'l 61. e mezzo di longitudine occidentale dal Meridiano di Parigi. Sono lontani dalla costa de' Patagoni, e dall' ingresso dello Stretto di Magellano circa ottanta, o novanta leghe, circondata all' ouest, e a mezzogiorno da una moltitudine di scogli, che s' avanzano nel mare.

Sono tre, e due assai grandi, che possono avere ciascuna da trenta in trentacinque leghe di lunghezza sopra ottanta di larghezza. La terza è piccola, ed è al nord di quella grande, che è all' est. Tutta la loro parte occidentale e settentrionale è cuoperta di scogli.

Una pianta singolare in quest' isola, è quella, che i Francesi han chiamata *Gommier*, o sia pianta della gomma. Non ha la figura di pianta, e si prenderebbe piuttosto per un' escrescenza di terra di colore d' un pomo. Sembra, che non abbia nè piede, nè rami, nè frondi. La superficie, che è di forma convessa, presenta un tessuto sì stretto, che non vi si può nulla intromettere senza farla in pezzi. Non è più d' un piede e mezzo alta, e larga poi all' eccesso, alcune volte fino a sei piedi. Si veggono sulla superficie delle gobbe, e del-

e delle cavità senza regolarità alcuna, in molti luoghi delle gocce giallognole, d'una materia resinosa. Spargono un odore aromatico, e forte. Spezzandosi la pianta, si vede, che sorge sopra un piede, da cui s'alzano infiniti polloni concentrici, composti di frondi, che han la figura di stella, incastrate l'una sopra l'altra, e come infilzate da un asse comune. I polloni son bianchi fin presso la superficie, ove l'aria li colorisce di verde. Quando si rompono, ne sgorga un sugo più viscoso di quello del titimaglio. Il piede, e la radice abbonda di tal sugo. M. de Bougainville dice, che i marinaj se ne sono serviti con successo per guarire le ferite leggere.

Alcuni Scrittori attribuiscono la scuoperta di quest'isole al celebre *Amerigo Vespucci*, il quale nel suo terzo viaggio per la scuoperta d'America, ne scorse la costa settentrionale verso il mese d'Aprile 1502. Egli è vero, ch'ei non sapeva, se apparteneva ad un'isola, o se facea parte del continente; ma la via da lui tenuta, la latitudine, alla quale era giunto, la descrizione, che egli stesso fa di questa costa, fa giudicare, che era alle Malovine.

Beauchene Gonin ritornando dal mare del sud nel 1700. gettò l'ancora alle Malovine, credendo di essere alle Sebalde. Insomma i Viaggiatori, che erano stati in que' mari, appena le avean vedute: niuno aveva avuta la curiosità di sbarcarvi, e perciò erano poco conosciute. Qualche tempo dopo un navilio di

La prima attenzione di questi viaggiatori si fu di render grazie a Dio di averli conservati in mezzo ai pericoli, che avean corsi. Andarono tutti a piè nudi; con una torcia alla mano, alla Cattedrale di Siviglia a gettarsi a piedi dell'altare. Il vascello *La Vittoria* fu tirato a terra, e conservato diligentemente come un monumento di quest'ammirabile spedizione. Da una tal navigazione si cominciò a vedere, che la terra era sferica.

Sebastiano Cano si portò alla Corte, ove l'Imperadore lo ricevè con elogj, e carezze proporzionate al servigio, che avea prestato. Egli consegnò a Carlo V. due lettere, una di *Corala*, Re di *Ternate*, l'altra di *Almanzor* Re di *Tidor*, due dell'isole Molucche, i quali si riconoscevano per vassalli della Corona di Spagna. Gli presentò alcuni Indiani delle Molucche, trà quali ve n'era uno sì scaltro nel commercio, che la prima domanda, che fece, come potè esprimersi in Castigliano, fu, quanti reali valeva il Ducato, e quanti il reale di Maravedis, e infine quanto pepe si aveva per un Maravedi. L'Imperadore proibì, che si lasciasse tornare costui nel suo paese, e gli altri vi furono rimandati. Carlo V. rimise all'equipaggio il quarto di ciò, che gli apparteneva sul carico del vascello. Cano ebbe una gratificazione, ed una pensione di 1500. ducati, lettere di nobiltà, e per armi uno scudo carico di un castello d'oro in campo rosso, in cima un ramo d'albero di cannella, tre noci moscate, e due capi di garofalo; per sostegno

due

due Re Indiani, un globo primiero, con questa divisa: *Primus circumdedisti me*. I suoi compagni furono guiderdonati a proporzione.

Lo stretto di *le Maire* comincia verso il 54. gr. 45. m. di latitudine australe, e finisce verso 55. 12. m. della medesima latitudine. Ha da otto in nove leghe di lunghezza sopra sei di larghezza. E' sì violenta la corrente in esso, che si ha difficoltà a passarlo, quando quella viene dal mare del sud; ma si passa velocemente, se viene dal mare del nord. D'ambi i lati vi si trovano buone rade. Le balene, e i leoni marini son tanti, che impediscono il passo. Fu scuoperto questo Stretto nel 1615. da *le Maire*.

Vedendo le Provincie unite, che si formavano ne' loro Stati tante compagnie di commercio, che nuocevano al commercio stesso, le ridussero tutte ad una con un editto esclusivo e privilegiato di concessione, al quale la lor Compagnia sì possente oggi nell'Europa e nell'Asia deve la sua vera origine. Eravi allora nella città di Egmont un famoso negoziante per nome *Isacco le Maire*, uomo di genio, e di coraggio, e avidissimo di nuove scuoperte. Egli negoziava solo per suo conto senza esser membro della Compagnia. Avea di già fatte alcune imprese a costo suo. Un giorno s'abboccò con Guglielmo *Scheuten*, famoso marinajo, e il loro ragionamento cadde su' nuovi regolamenti fatti dalla Repubblica per lo commercio. Schuten disse a le Maire, che egli era persuaso, che esisteva altra strada,

 oltre

oltre allo stretto di Magellano, per entrare nel mare del sud, e che non trovandosi compresa questa strada nel divieto degli Stati-Generali, era senza dubbio permesso di tentarla. Per questa ignota via soggiunse che doveansi scuoprire grandi e ricchi paesi, ove potrebbesi far gran commercio. Finì l'abboccamento colla risoluzione di andare a far ricerche nella parte australe della terra, al mezzogiorno dello Stretto di Magellano, e di cercare un altro passaggio nel mare del sud. Temendo però, che la Compagnia colla sua autorità non facesse andare a voto il disegno, risolverono di tenerlo segreto, e si obbligarono di far per metà le spese della spedizione. Schouten s'incaricò del pensiero di fare i necessarj preparativi, ebbe il comando, e per aggiunto e primo Commessario *Jacopo le Maire*, figlio d'Isacco, il quale, come suo padre, avea gran genio per lo commercio, e inclinazione per le scuoperte. Proposero a molti de' loro amici d'entrar nel progetto senza però scuoprir quello, che meditavano veramente. Credero- no però necessario di prendere le patenti dagli Stati Generali, ed una commessione del Principe Maurizio di Nassau, e l'ottennero. Le patenti firmate da Vanden Barnevelt, sono de' 27. Marzo 1614., e portano la permissione, che loro si dà di andar a scuoprire nuove terre, e paesi, con privilegio esclusivo di far quattro viaggi ne' paesi scuoperti, col peso però di render conto agli Stati Generali della scuoperta quattordici giorni dopo il ritor-

torno, senza pregiudizio degli altri privilegj antecedentemente conceduti. La commessione del Principe Maurizio è conceduta per le terre australi scuoperte, o da scuoprirsi, per le Indie Orientali, per lo Giappone, la China, e la Tartaria.

Le Maire, e Schouten, muniti delle patenti della Repubblica, e della Commessione del Principe Maurizio, armarono a Horn un gran vascello della portata di trecento e sei botti, gli diedero il nome della Concordia, e vi aggiunsero una scappavia. Siccome non volevano scuoprire il loro disegno, come si è già detto, ingaggiarono gli ufiziali, e i marinaj col patto di andare ovunque piacesse al padrone di portarli.

Non mancò il popolo di tener varj discorsi sul destino di questi vascelli, e alla fine diede loro il nome di *cercatori d' oro*. I Direttori presero il nome di *Compagnia Australe*, perchè era la prima Compagnia, che formatasi fusse per le terre australi: essi però non si restringevano a questo solo oggetto.

Fecero vela i due vascelli dal Texel ai 14. Giugno 1615., e navigarono fino ai 25. Ottobre, senza che niuno, da le Maire, e Schouten in fuori, sapesse, ove si volesse andare. Allora ne fu dato pubblicamente l'avviso, e si fece la lettura dell'ordine, il quale portava, che cercavasi un altro passaggio, oltre a quello di Magellano, per andare nel mare del Sud, per discuoprire certi paesi meridionali, ove si sperava di trovar immense ricchezze;

che se riusciva di far queste scuoperte, si sarebbe andato per questo mare all'Indie orientali.

L'equipaggio mostrò grande allegrezza in saper, dove era avviata, sperando ciascuno di aver parte ai vantaggi, che ricavar si potrebbero da tal viaggio. La scappavia restò per un improviso accidente incenerita, mentre volevasi carenare nel Porto Desiderato. Tutta la ciurma passò nel vascello *la Concordia*, che proseguendo il cammino giunse all'imboccatura dello stretto la notte de' 24. ai 25. Gennajo 1616. L'equipaggio d'unanime voce diedegli il nome di *le Maire*. Quando le Maire si vide nel mar pacifico, drizzò il cammino verso l'Indie Orientali, scuoprì diverse isole, giunse nel mese di Settembre dello stesso anno a *Ternate*, ed ivi fermatosi per qualche tempo, si portò a Batavia. *Giovanni Cohen*, Presidente del Consiglio dell'Indie, dichiarò a le Maire, e a Schouten in nome della Compagnia dell'Indie, che gli arrestava prigionieri, e confiscava a profitto della Compagnia il vascello *la Concordia*. Indarno gridò all'ingiustizia il Capitano, e non essendo il più forte, fu obbligato a sottomettersi alla legge, che piacque al Presidente d'imporgli. Fu confiscato il vascello, e il carico, fattone prima l'inventario. L'equipaggio fu imbarcato sulla flotta dell'Ammiraglio Spilberg, che allora era giunta in que' mari.

L'ingiustizia commessa contro di un uomo, che avea fatto una delle più strepitose navigazioni, fu cagionata dalla gelosia, che si concepì

cepì vedendo, che il bastimento era caricato per conto di alcuni particolari, non per conto della Compagnia, e che avea fatto il viaggio senza partecipazione di lei. Per toglier poi tutto ciò, che poteva aver d'odioso una simil condotta, si fece pubblicare, che il racconto di le Maire, e di Schouten intorno alle importanti scuoperte, che aveano fatte, erano un tessuto d'imposture.

Le Maire fu imbarcato sul vascello Ammiraglio della flotta per condurlo in Europa; ma non ebbe la fortuna di giungervi, e di goder ivi della gloria giustamente dovuta a' suoi travagli, e alle sue fatiche. Morì vicino all' isola Maurizio ai 21. Gennajo 1617. Spilberg medesimo dice, che fu generale il duolo alla sua morte, e che l' Olanda perdè in lui un de' più grandi uomini di mare, che avesse mai avuto, e che accoppiava il coraggio la prudenza e l' abilità.

Schouten rivide la sua patria, e ricevè tutti gli elogj, che gli erano dovuti. Non si sa se fu rifatto della confisca del suo navilio.

Si osserva, che in questa navigazione attorno al mondo, che durò due anni e dieci giorni, gli equipaggi de' due vascelli non perderono, che quattr' uomini.

ARTICOLO III.

Gli Spagnuoli formano uno stabilimento sullo Stretto di Magellano, e l'abbandonano.

Francesco di Toledo, Vicerè del Perù, informato de' gran mali, che faceva alla Spagna l'Ammiraglio *Drake* nel mare del sud, fece uscire agli 11. d'Ottobre del 1579. dal porto di Callao presso Lima due vascelli da guerra comandati da *Pedro Sarmiento*, Gentiluomo di Galizia. Scorsero i due vascelli tutta la costa orientale della terra Magellanica, entrarono nello Stretto di Magellano, e lo passarono, entrarono nel mare del nord, e ritornarono a Spagna. Sarmiento persuase a Filippo II., che regnava allora in Ispagna, di far edificare una fortezza sullo Stretto, il quale, diceva egli, avea sì pocha larghezza, che le batterie de' baluardi potevano impedire qualunque vascello straniero di passarlo.

Nel 1581. il Re fece allestire una flotta di 23. navilj, montava a 900. uomini. Fu creato Ammiraglio *Diego Flores de Valdes*, e Sarmiento ebbe il governo della nuova Colonia, che stabilir si voleva sullo Stretto di Magellano. Ma questa fu da varj accidenti contrariata. Sulle coste stesse di Spagna una tempesta sparpagliò la flotta, e mandò a fondo sette vascelli con ottocento uomini. Una simil disgrazia fece perire sulle coste del Brasile un vascello, che portava trecento uomini, e venti

ti donne destinate a popolar la Colonia. Altri ne perirono per altri accidenti, e Sarmiento giunse allo Stretto con tre vascelli solamente con quattrocento uomini, trenta donne, e provvisioni da bocca per otto mesi. Non guari dopo perdè un vascello, un altro ne mandò in Ispagna a chieder soccorso, e ritenne il terzo.

All' imboccatura dello Stretto fece costruire un Forte, cui chiamò *Nome di Gesù*, e vi lasciò centocinquant' abitanti. Di la percorse per terra le rive dello Stretto, e in un luogo, che gli parve il più a proposito, gettò le fondamenta d' una città, cui pose nome *Filippopoli*. Vi fece alzar quattro bastioni, e sopra ciascuno piantò un cannone di bronzo. Vi edificò una Chiesa, e stabilì un corpo di magistratura. La guarnigione montava a quattrocento uomini. Si posero a coltura le vicinanze della città, si seminò grano, ed altre cose necessarie alla vita; ma la terra non produsse nulla. Sarmiento, vedendo sovrastare alla Colonia la più orribile miseria, andò a cercare soccorso a Rio Janerio, ed indi a Fernambuc, ove raccolse alcune provvisioni. Fece naufragio alla Baja di Tutti i Santi, e rifabbricò il vascello; ma fu preso dalla flotta del Cavalier Raleigh, e condotto in Inghilterra.

Crebbe vieppiù la miseria della Colonia. Il Re di Spagna fu informato, che Sarmiento avealo ingannato, in proporgli la costruzione d' un Forte sullo Stretto per impedire a vascelli

fcelli ftranieri il paffo. Gli fi fece vedere, che lo Stretto avea ne' luoghi men ampj almeno una lega di larghezza, e che era impoffibile, che il cannone d'una piazza ne chiudeffe il paffaggio. Sdegnato di vederfi così ingannato, rifolvè di abbandonar quella Colonia alla fua trifta forte. La fame, il freddo, le beftie felvagge, che entravano nella città, e divoravano quelli, che potevano addentare, finalmente gli affalti continui de' Barbari la diftruffero interamente. Quelli, che moriron di fame, reftarono nelle loro cafe fenza fepoltura. La quantità de' cadaveri infettò la città; la poca gente, che avea refiftito alla miferia, fu obbligata ad abbandonarla, ed andare lungo la cofta a cercar fuffiftenza. Si prefe ciafcuno un fucile, e l'altre cofe neceffarie. Paffarono un anno intero in sì deplorabile ftato, non avendo altro per cibo, che frondi, frutta, radiche, e alcuni uccelli. Non effendo omai più di ventitrè, tra' quali due donne, prefero la rifoluzione di prender la via di *Rio della Plata*.

Tre anni dopo lo ftabilimento della Colonia di Filippopoli, giunfe in que' mari *Tommafo Candish* con una fquadra di tre vafcelli, e trovò ful lido un infelice Spagnuolo, per nome *Hernando*, il quale aveva avuto coraggio baftante per reftar folo in quel paefe, e refiftere alla miferia, e difprezzare i pericoli, che gli fovraftavano continuamente. Candish lo prefe nel fuo vafcello, e lo menò in Inghilter-

terra. Non si sà, qual fu la sorte di quelli, che si erano avviati per Rio de la Plata.

CAPITOLO VI.

Isole dell' America Meridionale.

COmincceremo questa descrizione dall' isole del mare del nord, discendendo verso il polo antartico, e passeremo poi a quelle del mare del sud, rimontando verso il nord. Presso la costa del Brasile si trovano molte isolette, ma sì piccole, e sì poco conosciute, che crediamo di non doverne far parola.

ARTICOLO I.

Isola di S. Caterina.

GIace quest' isola a quarantanove gradi 45. m. di longitudine occidentale, e verso il 28: di latitudine meridionale, circondata da altre isolette. Non ha più di due leghe di larghezza, e nove di lunghezza. Se si avesse cura di coltivarla, sarebbe fertilissima. È cuoperta d' alberi sempre verdi, produce gran copia di frutti; ma è piena di bronchi; di spine, e d' arboscelli, che formano una foltissima foresta. I boschi, che son pieni d' alberi, e arboscelli aromatici, esalano gratissimo odore. Ne' luoghi, ove il terreno è libero, si coltivano ananà, peschi, viti, aranci,

ci, meloni, albicocchi, banani, cipolle, e patate.

Vi sono alcuni buoi, ma la carne è di cattivo sapore; nè i fagiani vi hanno quel gusto delicato, che hanno quelli d'Europa. Le costiere abbondano di ottimo pesce. L'acqua è buona. Ne' primi giorni fermenta nelle barche, e rende cattivo odore, cuoprendosi di una schiuma verdognola; ma questa cade tosto a fondo, e l'acqua diventa chiara e dolce.

L'isola è coverta tutta la notte di densi vapori, che si dileguano a giorno colla forza del sole, e co' venti di mare. Ha ella servito lungo tempo di asilo a' vagabondi, che fuggivano colà da varj luoghi del Brasile, e che senza rinunciare alla qualità di sudditi del Re di Portogallo, erano sudditi però al Capitano, che essi stessi eleggevano. Siccome aveano molte provvisioni, potevano far senza il soccorso delle vicine Colonie. I Portoghesi del Brasile gli hanno soggiogati alla fine, ed hanno stabilito un Governadore nell'isola.

AR-

ARTICOLO II.

Isole Selbade.

SOno queste tre isolette del mare del nord, situate verso il 50. gr. 40. m. di latitudine meridionale, e il 62. e mezzo di longitudine occidentale, intorno a cinquanta leghe dal continente. Sono disposte a triangolo, due a mezzogiorno, una al nord, e tutte e tre disabitate. Il terreno sarebbe buono, se fosse coltivato. Furono scuoperte da *Selbade de Wert*, Capitano Olandese, nel 1600.

AR-

ARTICOLO III.

Isole Malaime, dette da alcuni isole d' Anican, *e dagl' Inglesi isole* Falkan.

SOno situate quest' isole tra 'l 51. e il 52. e mezzo di latitudine meridionale, e 'l 61. e mezzo di longitudine occidentale dal Meridiano di Parigi. Sono lontani dalla costa de' Patagoni, e dall' ingresso dello Stretto di Magellano circa ottanta, o novanta leghe, circondata all' ouest, e a mezzogiorno da una moltitudine di scogli, che s' avanzano nel mare.

Sono tre, e due assai grandi, che possono avere ciascuna da trenta in trentacinque leghe di lunghezza sopra ottanta di larghezza. La terza è piccola, ed è al nord di quella grande, che è all' est. Tutta la loro parte occidentale e settentrionale è cuoperta di scogli.

Una pianta singolare in quest' isola, è quella, che i Francesi han chiamata *Gommier*, o sia pianta della gomma. Non ha la figura di pianta, e si prenderebbe piuttosto per un' escrescenza di terra di colore d' un pomo. Sembra, che non abbia nè piede, nè rami, nè frondi. La superficie, che è di forma convessa, presenta un tessuto sì stretto, che non vi si può nulla intromettere senza farla in pezzi. Non è più d' un piede e mezzo alta, e larga poi all' eccesso, alcune volte fino a sei piedi. Si veggono sulla superficie delle gobbe, e del-

e delle cavità senza regolarità alcuna, in molti luoghi delle gocce giallognole, d'una materia resinosa. Spargono un odore aromatico, e forte. Spezzandosi la pianta, si vede, che sorge sopra un piede, da cui s'alzano infiniti polloni concentrici, composti di frondi, che han la figura di stella, incastrate l'una sopra l'altra, e come infilzate da un asse comune. I polloni son bianchi fin presso la superficie, ove l'aria li colorisce di verde. Quando si rompono, ne sgorga un sugo più viscoso di quello del titimaglio. Il piede, e la radice abbonda di tal sugo. M. de Bougainville dice, che i marinaj se ne sono serviti con successo per guarire le ferite leggere.

Alcuni Scrittori attribuiscono la scuoperta di quest'isole al celebre *Amerigo Vespucci*, il quale nel suo terzo viaggio per la scuoperta d'America, ne scorse la costa settentrionale verso il mese d'Aprile 1502. Egli è vero, ch'el non sapeva, se apparteneva ad un' isola, o se facea parte del continente; ma la via da lui tenuta, la latitudine, alla quale era giunto, la descrizione, che egli stesso fa di questa costa, fa giudicare, che era alle Malovine.

Beauchene Gouin ritornando dal mare del sud nel 1700. gettò l'ancora alle Malovine, credendo di essere alle Sebalde. Insomma i Viaggiatori, che erano stati in que' mari, appena le avean vedute: niuno aveva avuta la curiosità di sbarcarvi, e perciò erano poco conosciute. Qualche tempo dopo un navilio di

di S. Malò, detto *S. Luigi*, si ancorò alla costa del sud est, in una cattiva baja, al coverto di molte isolette, o piuttosto scogli. L'equipaggio diede a tutte queste isolette il nome d'*Anican*, che era quello dell'Amarore. Il vascello non vi si fermò, se non per far acqua, e non ebbe l'attenzione di riconoscerle. Tornato in Francia pubblicò il discuoprimento di queste isole. Siccome egli descriveva più esattamente la loro posizione, così a lui fu attribuita la scuoperta, e si cominciò a dare alle isole il nome del porto, ove era stato allestito il suo vascello furon dette isole *Malovine*, e i Geografi le posero sulle loro carte d'America.

Sembrando la loro posizione comoda per servir di riposo a' vascelli, che vanno nel mare del sud, e di scala per la scuoperta delle terre australi, richiamò l'attenzione di tutte le nazioni. Sul principio dell'anno 1763. la Corte di Francia risolvè di formare uno stabilimento in quell'isole, e M. de Bougainville propose al Ministero d'incominciarlo a sue spese. Egli fece costruire due vascelli a S. Malò, uno detto l'*Aquila*, di venti cannoni, l'altro la *Sfinge* di dodici; vi pose tutte le munizioni necessarie per simile spedizione; e v'imbarcò molte famiglie Acadiane, che erano venute a stabilirsi in Francia, dacchè il loro paese era soggetto all'Inghilterra.

I vascelli fecero vela da S. Malò ai 15. Settembre 1763. Dopo due fermerelle, una all'isola S. Caterina sulla costa del Brasile, l'al-

l'altra a Montoviedo, ove i Francesi presero molti cavalli, e bestie da corna, giunsero alle Sebalde ai 13. Gennajo 1764. ,e proseguendo il cammino diedero in un grân fondo, che forma la costa delle Malovine, tra la punta del nord ouest, e le Sebalde; ma non trovando ivi sito opportuno per gettarvi l'ancora, passarono alla costa del nord. Giunti all'estremità occidentale dell'isole, entrarono in una gran baja, che M. de Bougainville trovò comoda per formarvi un nuovo stabilimento.

Il primo pensiero de' Francesi, in approdaro a quest'isole, fu di cercar del legname per costruire alcune capanne, che potessero cuoprirli dalle ingiurie dell'aria, ma non trovarono, che erba e cespugli. Per lo fuoco la turba suppliva al legno; ma non avendo materiali da fabbricare furono obbligati a dormire all'aria scuoperta per qualche tempo, vivendo di selvaggiume, e di pesce. Non trovarono alcun segno, che questa terra fosse stata frequentata da alcun vascello, nè che fosse stata abitata da alcun uomo.

Fu uno spettacolo singolare, dice M. de Bougainville, il vedere al nostro arrivo tutti gli animali, i soli abitatori fino allora dell' isole, appressarsi a noi senza veruna specie di timore, e non far altri movimenti, che quelli, che cagiona la vista d'un oggetto ignoto. Gli uccelli si lasciavano prendere colla mano, e venivano alcuni a posarsi da loro stessi sulle persone, che stavan ferme. Ma non du-

durò lungo tempo una tal confidenza, e impararono ben presto a diffidarsi di noi.

Ai 17. Marzo 1764 M. de Bougainville risolvè di stabilir la nuova Colonia una lega discosto dal fondo della baja, che si trova alla costa del nord della più occidentale delle Malovine, sopra un piccol porto, che comunica colla baja per mezzo d' una strettissima imboccatura. La Colonia fu da principio di sole ventinove persone, tra le quali v'erano cinque donne, e tre fanciulli. Si fabbricarono alcune casuppole cuoperte di giunchi, e un ampio magazzino per contener viveri, e provvisioni d' ogni sorta. Indi fu eretto un fortino di terra e di zolle, che contener potea quattordici cannoni.

In mezzo a questa piccola Cittadella M. de Bougainville fece innalzare un obelisco venti piedi alto. Fu posta ad una delle facce l'effigie del Re; e sotto le fondamenta furono sotterrate alcune monete, ed una medaglia, sopra un de' lati della quale era incisa la data dello stabilimento, e sull'altro la figura del Re con queste parole: *Tibi serviat ultima Thule*. L'Iscrizione posta sulla medaglia era questa:

Sta-

Stabilimento
dell' Isole Malovine
situate al 51. gr. 30. min.
di lat. Austr. e al 61. gr. 50. min.
di long. Occid. Meridiano di Parigi
Dalla Fregata l'Aquila Capitano. P. Duclos, Guyot, Capitano di Brulotto, e la Corvetta la Sfinge, Capitan. F. Ghenard de la Giraudaix Luog. di Fregata, armate da Luigi Antonio di Bougainville, Colonnello di Fanteria, Capitano di vascello, Capo della spedizione, G. di Nerville, Capitano di Fanteria, e P. d'Arboulin, Amministrator Generale delle Poste di Francia: costruzione d'un forte, e d'un obelisco, decorato d'un medaglione di S. Maestà Luigi XV. sulla pianta d'A. l'Huilier Ingegnier Geogr. de' campi ed armat. servendo nella spedizione, sotto il Ministero d'E. de Choiseul, Duca di Stainville. Febbrajo 1764.

con queste parole all'intorno; *Conamur tenues grandia*.

Agli 8. Aprile dello stesso anno M. de Bougainville pose alla vela per ritornare in Francia. Ai 6. del seguente Ottobre partì di nuovo da S. Malò sull' Aquila, e giunse alle Malovine ai 5. Gennajo 1765. Trovò in ottimo stato la Colonia: tutti i Coloni godevano di una perfetta salute: un solo era perito alla caccia, nè si seppe per quale accidente, per-

 chè

chè non era accompagnato. L' inverno era stato dolcissimo, e la caccia, e la pesca s'erano fatte sempre con gran successo. Si era fabbricato un magazzino di pietra, e riedificato il forte. M. de Bougainville fece vela per andare a cercar legna nello Stretto, ne fece una gran provvisione, che servì per la fabbrica di varj bastimenti.

Verso il mese di Gennajo 1765. il Commodoro Byron, vascello Inglese, andò a riconoscere le Malovine, e ne prese possesso in nome della Corona d'Inghilterra; ma non vi lasciò abitante alcuno. Nel 1766. gl' Inglesi spedirono una Colonia a stabilirsi all' ouest di quella de' Francesi, e chiamarono il luogo del loro stabilimento il *Porto d' Egmont*.

Avendo la Spagna rivendicate l' isole Malovine, come una dipendenza del Continente dell' America meridionale, ed essendo stato riconosciuto il suo dritto dal Re, fu incaricato M. de Bougainville di andare a rimettere lo stabilimento Francese agli Spagnuoli, con ordine di portarsi poscia all' Indie Orientali, tragittando il mare del sud tra i Tropici. Egli eseguì la sua commissione per quel che riguardava le Malovine al primo d' Aprile 1767., e gli Spagnuoli piantarono lo stendardo di lor nazione nel luogo, dov' era lo stabilimento de' Francesi. Il Re di Spagna rimborsò tutte le spese fatte per tale stabilimento coll' interesse del cinque per cento. La somma montava a secento tremila lire.

Nacque poi un contrasto tra l' Inghilterra, e la

e la Spagna a cagione del Porto d'Egmont: ma finalmente si sono rappattumate le cose con soddisfazione della Spagna.

ARTICOLO IV.

Terra di Fuoco.

COmpongono questa terra molte isole, che sono al mezzogiorno della Terra Magellanica, lungo lo stretto di Magellano, dal 53. gr. fino al 56. di latitudine meridionale, e tra 'l 51. e 59. di longitudine occidentale, nello spazio di circa cento trenta leghe da levante a ponente.

Non possiamo dare una descrizione esatta di quest' isole. Tutti i Viaggiatori, che abbiam consultati, non vi han fatto dimora. Quello che si può dir di sicuro, si è, che la maggiore è quella, che trovasi all' ouest dalla parte del mare del nord; l'altre sono più piccole, e messe in fila. Le coste sono circondate da montagne altissime, tra le quali si trovano delle pianure coverte di erba verdissima, e di vaste foreste. Le cime delle montagne sono sempre coverte di neve; e una ve n'ha, da cui nasce un terribile vulcano. Sono abitate queste isole da Colonie de' popoli, che abitano la terra Magellanica.

Fu scuoperta questa contrada nel 1520. da Magellano, il quale le diede il nome di *terra di fuoco*, perchè vi vide molto fuoco, passando per lo stretto, che porta il suo nome.

ARTICOLO V.

Terra, o Isola degli Stati.

LA terra degli Stati è men conosciuta ancora dalla Terra di fuoco. Non si sa, quali ne siano gli abitanti, e quali le produzioni. Alcuni viaggiatori, che sono passati per lo Stretto di le Maire dal mare del nord nel mar pacifico, ci hanno fatto solamente conoscere l'aspetto, che ella presenta in tal passaggio. Ecco quel che ne dice l'Autore del viaggio dell'Ammiraglio Anson.

Per quanto spaventoso possa esser l'aspetto della Terra di Fuoco, ha qualche cosa di più orribile quello della Terra degli Stati. È una serie di balze inaccessibili, di prodigiosa altezza, coverte di eterna neve, e circondate da precipizj. Non si può immaginare spettacolo più tristo e selvatico.

Il P. Feuilleè dice nel suo giornale, che ai 10. Decembre 1708. passò all'estremità del Capo *S. Giovanni*, il più orientale della Terra degli Stati. Egli è, dic'egli, terminato da due punti d'altissimi scogli, seguite da due altre punte più basse, che parvero distaccarsi dal Capo, come noi ci avanzavamo all'est. Si vedeva al di là una pianura elevata, con molte montagne.

Il dì seguente le montagne aveano cangiata decorazione ne'luoghi, dove non v'erano alberi. Ci erano sembrate d'un bel verde nascen-

scente, e le trovammo poi di maraviglioſa bianchezza, effetto della neve, che era caduta la notte. Quando fu ſciolta la neve, rivedemmo quelle produzioni ammirabili della natura. Io fui mortificato di non vederle più dappreſſo, per involar da que' luoghi un' infinità di teſori naſcoſti in una folla di piante, e di non potervi fare alcune oſſervazioni, che avrebbero immediatamente determinata la vera ſituazione di queſt' iſola. Ma chiedere per ſomiglianti motivi di mettere una lancia in mare, ſarebbe lo ſteſſo, che paſſare per viſionario. Non tutti conoſcono il valor delle ſcienze, e quelli, che lo conoſcono, e ſanno l'importanza, che vi ha di ſervirſi per perfezionarle delle occaſioni, che s'incontrano, e che ſon così rare, quanto quelle, che ſi preſentavano allora; hanno vero motivo di dolerſi a vederle sfuggire, ſenza poterne far uſo.

Le notti perdevano ſenſibilmente la loro oſcurità, e le denſe nuvole rendevano all'oppoſto oſcuriſſimi i giorni, in guiſa che non ſi potea diſtinguere la notte dal giorno. Non ſi parlava più di accender candele: a mezzanotte ſi vedea chiaro, come a mezzogiorno; e non comparendo più il ſole, non conoſcevamo nè mattina, nè ſera, nè ſapevamo più qual nome dare al noſtro pranzo. Si vede da ciò, che il P. Feuilleè avea gettato ſopra queſt' iſola gli ſguardi d'un Filoſofo curioſo.

L'iſola fu ſcuoperta nel 1616. da *Jacopo le Maire*, quando paſsò per lo Stretto, di cui

abbiam di sopra parlato. Le diede il nome di *Terra degli Stati*, perchè credeva, che essendo stata scuoperta dagli Olandesi, doveva appartenere agli Stati Generali.

L'altre isole del mare del nord sono sì piccole, che non meritano neppure d'esser nominate.

ARTICOLO VI.

Isole del mare del sud.

Quando si entra nel mare del sud, se si va rasente le coste dell'America, rimontando verso il nord, s'incontrano isole infinite, quasi tutte disabitate, e poco note. Si trovano sulle prime molte isolette, o scogli, conosciuti sotto il nome de' *Dodici Apostoli*. Poche leghe più in là ve ne sono altre quattro, che si chiamano *i quattro Evangelisti*. Verso il 31. gr. di latitudine meridionale v'è l'isola della *Madre di Dio*, poco distante dalla terra Magellanica.

ARTICOLO VII.

Isole Chonos.

SOno situate quest'isole verso il 45. gr. 17. m. di latitudine meridionale sulla costa occidentale della terra Magellanica. La più conosciuta è quella d'*Inchin*. Gli Spagnuoli dicono, che è abitata da un popolo barbaro, famoso per l'odio suo contro degli Spagnuoli, e per le crudeltà, che esercitano contro di coloro, che cadono nelle loro mani. L'Ammiraglio Anson, che dimorò due mesi in quest' isola nel suo viaggio attorno al mondo, dice, che vi sono ruscelli d'acqua eccellente, dell' appio selvaggio, erbe di varie sorte, ed alberi, che conservano la loro verzura quasi tutto l'anno. Egli assicura, che gli abitanti non son sì crudeli, come dicono gli Spagnuoli. L'Ammiraglio prese a bordo d'un suo vascello una famiglia Indiana di que' cantoni, composta d'un uomo di circa quarant'anni, di sua moglie, e di due figli, de' quali uno poteva aver tre anni, e l'altro era alle poppe. Essi portavan seco tutte le loro ricchezze, che consistevano in un cane, un gatto, una rete per pescare, un'accetta, un coltello, una cuna, un arcolajo, una pietra focaja, un battifuoco, e alcune radiche gialle di pessimo sapore, che loro servivano di pane. Mangiavano coll' equipaggio, e beveano dell' acquavite, che amavano assai. Parvero conten-

tenti da principio del nuovo stato, e l'uomo mostravasi contentissimo, quando gl'Inglesi lo menavano a caccia con loro. Ma dopo qualche tempo diventò penseroso, benchè la moglie conservasse la solita allegria. L'uomo avea molto spirito, e facevasi assai ben capire, benchè non potesse esprimersi altrimenti, che per via di segni. Finalmente trovò modo di scappare, dopo essere stato otto giorni a bordo.

ARTICOLO VIII.

Isole S. Maria, e Mocha.

QUeste due isole sono lontane quasi due leghe l'una dall'altra. La prima è al nord della seconda. La loro posizione è al 38. gr. e alcuni minuti di latitudine meridionale. Sono cinque leghe distanti dalle coste del Chili, e dipendono dalla provincia di Arauco. Quando gli Spagnuoli s'impadronirono del Chili, si ritirarono nell'isola i selvaggi del Continente, e giurarono un odio implacabile contro degli Spagnuoli, e di tutti gli Europei.

De Cordes, che approdò all'isola Mocha nel 1660., gettò l'ancora sopra quindici braccia in una baja di eccellente fondo. Mandò a terra la lancia per far commercio cogli abitanti, che s'erano affollati sul lido. Questi riceverono gli Olandesi a colpi di frecce, e ne ferirono molti. Siccome agli Olandesi mancavano i viveri, che Cordes fece sbarcare trent' uo-

uomini ben armati, i quali posero in fuga i Selvaggi.

Si fece loro comprendere per via di segni, che non si cercava di attentare nè a' loro beni, nè alla loro libertà. Mostrarono loro del ferro, del denaro, e del panno. Essi compresero quel che loro si domandava, e portarono al lido vino, patate, frutta. Spiegandosi poi per via di segni promisero di ritornar il dì vegnente con viveri, ed altre provvisioni. Siccome l'aria s'imbruniva, gli Olandesi ritornarono a bordo, e benchè pochi fossero senza ferite, il piacere di aver parlato cogli abitanti, e la speranza delle vettovaglie servirono non poco a racconsolarli. Il dì vegnente, che era il 9. di Novembre, molti Ufiziali del vascello si posero nella lancia con i più bravi dell'equipaggio. Quando furono vicino a terra, furono invitati a discendere. Il capo rispose, che non era venuto con questa intenzione. Allora alcuni abitanti entrarono nell' acqua, e si avanzarono fino alla lancia con aria ridente, e tenendo vasi pieni d' una specie di vino gli fecero istanza di fidarsi della lor nazione, e gli diedero ad intendere, che in poca distanza di là aveano varie sorte di bestiami.

La speranza di aver provvisioni fece dimenticare all'Ammiraglio le sue risoluzioni. Fece sbarcare ventitre uomini armati di sciable, e di moschetti. Questa piccola truppa marciò verso alcune case, che non erano guari lontane; ma appena ebbero fatti dugento passi, che

che più di mille Selvaggi, uscirono da un' imboscata, piombarono sopra di loro, e li trucidarono tutti, senza che ne scappasse uno solo. Quelli, che erano rimasti nella lancia ritornarono al vascello a recar questa trista novella.

Nè era stato ricevuto meglio il Vice-Ammiraglio, ch' erasi portato all' isola S. Maria. Molti Ufiziali, e soldati vi erano stati feriti a terra.

Portano questi selvaggi lunghe vesti tessute di lana di pecora, le quali pendono dalle spalle fino ai talloni. Prendono quante mogli vogliono, e chi ha maggior numero di figlie, è più stimato.

Queste due isole son oggi deserte. I Selvaggi si sono ritirati sul continente ove han conservato i costumi, e l'odio antico contro degli Europei.

AR-

ARTICOLO IX.

Isola di Iouan Fernandes.

È Situata quest' isola al 33. gr. 40. m. di latitudine meridionale in distanza di cento e dieci leghe dalla terra ferma del Chili. Ha ricevuto un tal nome da uno Spagnuolo, che ne ottenne la concessione; ma egli l' abbandonò senza formarvi alcuno stabilimento. La forma di quest' isola è irregolare. L' estensione sua maggiore è di quattro in cinque leghe, e la larghezza non giunge fino a due. L' unico sito, ove si possa gettar l' ancora con sicurezza, è alla banda del nord, ove si trovano tre baje. Quella di mezzo, conosciuta sotto il nome di baja di Cumberland, è la più larga, la più profonda, la migliore in somma. L' altre due, che diconsi l' una dell' est, l' altra dell' ouest, non sono, che luoghi comodi per isbarcare.

La costa settentrionale dell' isola è piena di alte e straripevoli montagne, inaccessibili la più parte, benchè cuoperte di boschi. Il terreno è ivi sì leggero, e poco profondo, che vi si veggono de' grand' alberi per qualche scossa sbarbicarsi e cadere. Un marinajo dell' Ammiraglio Anson, inseguendo una capra per quelle montagne, per ajutarsi a salire afferrò un albero, che era sul pendio: l' albero cadette, e il marinajo cadde rotolando giù: tentò di aggrapparsi ad un altro albero, ma si svelse,

co-

come il primo, e l' infelice morì fracassato su i sassi.

La parte meridionale dell' isola differisce assai dall' altre. È un paese asciutto, pietroso, e senz' alberi, ma basso, e unito. Non vi approdano i vascelli, perchè la costiera è troppo ripida, e l' acqua rara, e vi dominano quasi tutto l' anno i venti del sud. Gli alberi, che crescono ne' boschi, che sono al nord dell' isola, son quasi tutti aromatici: il mirto è l' albero più grande dell' isola.

L' Autore del viaggio dell' Ammiraglio Anson dice, che la semplice natura supera di molto tutte le finzioni della più ricca immaginazione, e che non è possibile di rappresentare con parole la bellezza del luogo, ove il Caposquadra fece piantar la sua tenda. L' isola oggi è popolata di becchi e di capre. Di fatti ella era frequentata assai da' Bucanieri, e da' Filibustieri, quando scorrevano que' mari. Ma gli Spagnuoli per togliere questo vantaggio a que' ladri, lasciarono nell' isola una folla di cani, i quali vi si sono moltiplicati, e hanno distrutto buona parte delle capre ne' luoghi accessibili, e costrette l' altre a ricoverarsi nelle più inaccessibili, ove non potevan essi seguirle.

Woodes Rogers, passando nel 1709. per que' mari, vide alcuni fuochi accesi nell' isola, e mandò nella lancia alcuni marinaj a spiarne la cagione. La lancia tornò tra poco con un uomo cuoperto di pelle di capra. Era uno Scozzese, chiamato *Alessandro Selkirk*, il quale era stato

ftato abbandonato dal Capitano d'un vafcello Inglefe, ove egli era Maftro, in queft' ifola da quattr' anni, e alcuni mefi. Coftui avea accefo il fuoco, in vedere i vafcelli di Woodes Rogers.

E' diffe di aver veduto paffar molti vafcelli in tutto il tempo, che era ftato in quella folitudine: ma due foli ne avea veduto, che aveffero gettata ivi l'ancora, e gli avea riconofciuti per Spagnuoli. Alcuni della ciurma Spagnuola aveano tirato fopra di lui; ed egli erafi fottratto al loro furore arrampicandofi fopra un albero, dal quale aveagli veduti ammazzar molte capre all'intorno. E' non avrebbe avuto ritegno di darfi in mano ai Francefi, o ad altra nazione; ma avea amato meglio di morire in un luogo deferto, che di cader nelle mani degli Spagnuoli, i quali l'avrebbero fenza fallo uccifo, o condannato alle miniere, perchè non aveffe fcuoperto a ftranieri quel che apparteneva al mare del fud.

Diffe a Rogers, che era nato a Largo, nella Provincia di Fife nella Scozia. Fin dall' infanzia era ftato allevato per la marina. Effendo ftato dal Capitano *Pradling* abbandonato nell'ifola per alcune differenze avute con lui, avea prefa la rifoluzione di reftarvi, anzicchè follecitar la fua grazia con fommiffioni, che l'avrebbero efpofto a nuovi difpiaceri; ma ritornato a' fentimenti più moderati avea defiderato di ritornatvi, ma il Capitano ricusò di riceverlo. Egli avea approdato in queft' ifola in un altro viaggio, e che v' erano fta-

ri

ti lasciati due uomini, i quali vi avean fatto soggiorno per sei mesi, vale a dire fino al ritorno di quelli, che ve gli avean lasciati.

Egli era stato posto a terra co' suoi abiti, il suo letto, un fucile, alcune libbre di polvere, alcune palle, tabacco, un' accetta, un coltello, una caldaja, una bibbia, alcuni libri di pietà, i suoi strumenti, e certi libri di marina.

Ne' primi otto mesi stentò assai a vincere la sua malinconia. Fece due capanne co' rami d' alberi, una in qualche distanza dall' altra, le cuoprì con una specie di giungo, e le foderò di pelli di capre uccise da lui a misura, che ne avea bisogno. Allorchè cominciò a mancarli la polvere, trovò il segreto di far fuoco con due pezzi di legno di pimento, che stropicciava sul ginocchio l' uno coll' altro. La capanna più piccola gli serviva di cucina, nell' altra dormiva, cantava Salmi, e pregava Dio. Sul principio oppresso dalla tristezza, mancandogli il sale, e il pane, mangiava quando era stimolato dalla fame, e dormiva, quando non poteva più sostener la vigilia. Il legno di pimento servivagli a cuocer la carne, e a fargli lume, e il suo odore aromatico rifocillava i suoi spiriti abbattuti.

Non mancavagli pesce: ma non ardiva mangiarlo senza sale, perchè l' incomodava assai. Solo i gamberi di fiume non gli facevano male. Egli li faceva ora bollire, ora gli arrostiva, e lo stesso faceva della carne di capra. Ne uccise di queste fino a cinquecento. Quando

do gli mancò la polvere, le prendeva al corso, ed era per lui un divertimento. Quando ne avea prese molte, le marcava all'orecchio, e ne lasciava in libertà la maggior parte. Un tale esercizio l'avea renduto sì agile, che correva pe' boschi, sulle colline, e per le balze con incredibile velocità. Noi lo sperimentammo, dice Rogers, andando alla caccia con lui. Avevamo a bordo un cane addestrato al combattimento de' tori, e alcuni buoni corridori: egli però straccava e gli uomini, e il cane. Prendeva le capre, e portavale sulle spalle. Ci disse, che una capra un giorno fu per costargli la vita. La inseguiva egli con tanto ardore, che avendola presa sull'orlo d'un precipizio nascosto da' cespugli, cadde giù con essa. Svenne per la caduta, e tornato in se, trovò la capra morta di sotto: ma era egli sì mal concio, che passò ventiquattr' ore nello stesso sito. Trascinatosi a stento fino alla capanna, che era un miglio lontana, non potè uscirne, se non dopo dieci giorni di riposo.

Un lungo uso gli fece prender gusto per tal sorta di cibi, benchè senza pane, e senza sale. Nella stagion propria trovava molti buoni navoni seminati da lui, ed eccellenti cavoli, che egli condiva col pimento, o sia pepe della Giammaica, che ha gratissimo odore. Trovò inoltre una sorgente di pepe nero, che chiamasi *Malagita*, quello senza dubbio, che i Francesi chiamano *Malaguette*, ottimo per cacciar fuori i venti, e sanar la colica. Gli

si logorarono ben presto le scarpe, e le vesti, per le sue corse attraverso di macchie, e di boschi; ma i suoi piedi s'indurirono a segno, che non avea più bisogno di cuoprirli; e quando gl'Inglesi l'ebbero preso con loro, fu qualche tempo senza poter portare scarpe.

Quando ebbe discacciata la sua malinconia, prendeva piacere a scrivere su gli alberi il suo nome, e la data del suo esilio. Ammaestrava i gatti selvaggi, e i cavalli a danzare con lui. I gatti, e i topi gli fecero da principio una guerra crudele. I topi venivano a rodergli le vesti, e anche i piedi, quando dormiva. Egli trovò il mezzo di addimesticare i gatti, dando loro a mangiare la carne delle sue capre: il che li rendè così familiari, che ve n'era sempre gran numero attorno alla capanna. Quando furono logore affatto le sue vesti, se ne fece altre con pelli di capre, cucendole con delle piccole corregge, che ne tirava, e con un chiodo, che gli serviva di ago, si fece alcune camicie di certa tela, che gli era stata lasciata; servendogli di filo lo stame delle sue calzette. L'ultima camicia era consumata affatto, quando Woodes Rogers gli diede soccorso.

Avea perduto talmente l'uso della parola, che pronunciando le parole a metà, si stentava a capirlo. Ricusò sulle prime l'acquavite, che gli si presentò, temendo di bruciarsi lo stomaco; e passarono alcune settimane, prima che potesse mangiar carni apparecchiate alla maniera ordinaria. Alla carne di capra, alle

ra-

tadiche, e al pesce accoppiava una specie di susine nere, che erano assai buone: ma incontrava sempre gran difficoltà a coglierle, perchè crescono in cima alle montagne, e alle balze. La riconoscenza gli fece postergare ogni rischio per proccurare a Woodes Rogers un tal frutto fresco. Gl' Inglesi lo chiamavano il Monarca assoluto dell' isola.

ARTICOLO X.

Isole Massa-Fuero, S. Ambrogio, e S. Felice.

VEntidue leghe all' est dell' isola di Juan Fernandes trovasi quella di *Massa Fuero*, o sia *delle Capre*. Ha intorno a quattro miglia di lunghezza, è piena d' alberi, e di ruscelli d' acqua limpidissima. Dalla parte del nord si può solamente gettar l' ancora, e dalla punta orientale dell' isola sporgono tanti scogli fino a due miglia in mare, che sarebbe un passo pericoloso pe' vascelli, che il mare, il quale ivi si rompe, non li facesse conoscere.

L' isole *S. Ambrogio*, e *S. Felice* sono verso 25. gr. di latitudine meridionale, e poco conosciute.

ARTICOLO XI.

Isola Gorgone.

SEi leghe discosta dalla costiera del Perù giace l'isola Gorgone, tre leghe lunga, e strettissima. Vi è un albero detto dagli Spagnuoli *Palma Maria*, da cui scorre un balsamo ottimo per le piaghe. Woodes Rogers, che vi passò nel 1709. vi vide delle scimmie, porci d'india, lepri, ramatri, camaleonti, e tante specie di serpenti, che non vi si può dare un passo senza darvi su col piede.

Si trovano in questi tratti di mare parecchie altre isolette; ma conosciutesi poco, che non crediamo doverci fermare a parlarne.

ARTICOLO XII.

Isole Gallapagos.

Queste sono presso all' Equatore, intorno a cinquanta leghe dal Perù, e sono in gran numero; poichè alcuni Viaggiatori ne hanno contate fino a cinquanta. Gli Spagnuoli le hanno chiamate *Gallapagos*, che abbondano di tartarughe di terra, e di mare. Non sono tutte però di egual grandezza, ma tutte generalmente sterili. L' aria è temperata relativamente alla posizione dell' isole. Vi si sente tutto il giorno senza interruzione un venticello di mare, e la notte un vento più freddo, e assai freddo. Sicchè il calore quivi non è sì grande, come nella più parte de' luoghi vicini alla linea. La stagion piovosa dell' anno dura i mesi di Novembre, di Decembre, e di Gennajo. Il tempo allora è oscurissimo, e tempestoso, con lampi e tuoni frequenti. Ne' mesi di Maggio, di Giugno, di Luglio, e d' Agosto fa sempre buon tempo.

Nell' isole più grandi, che sono bagnate da qualche ruscello, vi si trova quantità grande di alberi. Nell'altre non vi ha, che de' *Dildos*, specie di arboscello verde e pieno di pungiglioni, il quale non produce nè frondi, nè frutta.

Non vi ha luogo al Mondo, ove si trovino più tartarughe; e ve n' ha di quelle, che pesano fino a quattrocento libbre.

ARTICOLO XIII.

Isola de' Cocos.

VIcino all'isole Gallapagos, a cinque gradi cinque minuti nord della linea, trovasene una, che può aver da sette in otto leghe di circuito. E' alta nel mezzo, spogliata d'alberi, ma piena di quell'erba, che gli Spagnuoli chiamano *Gramadal*.

E' tutta circondata all'intorno di alberi di cacao, da' quali ha ricevuto un tal nome. Non è abitata: gli scogli, che la circondano, la rendono quasi inaccessibile: solamente dalla parte del nord vi ha un piccol porto, ove i vascelli possono entrar sicuramente.

AR-

ARTICOLO XIV.

Isola Quibo.

AL nord dell' isole Gallapagos è posta l'isola *Quibo*, verso il settimo grado venti minuti di latitudine settentrionale, quasi all' entrata della baja di Panama. E' comoda assai per far legna, e acqua. Gli alberi cuoprono tutto il terreno, per ove monta il mare, e l'acqua dolce scorre in un gran rivo sopra un lido arenoso. L' albero, che più vi abbonda, è quello della Cassia, e del Limone. Non si trovano in questo luogo pacifico, che pappagalli, ramarri, tigri, ed una specie di serpenti, che Anson chiama biscia volante, perchè da su i rami degli alberi si lancia sopra ogni sorta di animali.

Attorno all' isola il mare è pericoloso, per la quantità di mostruosi alligatori, di cui è pieno, e per una specie di pescioni piatti, che si lanciano fuori dell' onde, e spesso abbracciando coll'ali i pescatori di perle gli uccidono.

L' Ammiraglio Anson andò radendo tutta la costa orientale dell' isola, e non approdò in nessun luogo, ove il terreno non gli paresse assai grasso, e l' acqua bellissima. La punta del nord-est presenta una cascata d' acqua ammirabile. Non v' era alcun' abitante nell' isola; ma gl' Inglesi vi trovarono sul lido gran mucchi di conchiglie, e alcune capanne lasciatevi dai pescatori di Panama. Benchè l'ostrache per-

liere siano comuni in tutta la baja di Panama, e Quibo però abbondano più. Basta chinarsi nell'acqua per distaccarle dal fondo. Sono grandi assai, ma di cattivo sapore. Si vuole, che la bellezza della perla dipenda dalla qualità del fondo, ove l'ostraca si è nutrita. Se il fondo è limaccioso, la perla è di colore oscurà, e d'acqua cattiva. I Marangoni, che s'impiegano in questa pesca, sono schiavi Negri, i quali non passano per Marangoni perfetti, se non quando possono restar sott'acqua, finchè non sgorghi il sangue dal naso, dalla bocca, e dagli orecchi. Dopo questa pruova, hanno maggior facilità ad andar giù sott'acqua. L'emorragia si stagna da se, e non ritorna mai più.

TER-

TERRE AUSTRALI.

La voce *Auſtrale* ſignifica quello che è a mezzogiorno. I Latini chiamavano *Auſtro* il vento di mezzogiorno, e di là fecero l'aggettivo *Auſtralis* per dinotare quello, che è verſo tal parte del Mondo. S'intende per ciò per *Terre Auſtrali* tutto ciò, che è al di là delle tre punte del Mondo conoſciuto, l'Aſia, l'Africa, e l'America. Queſte tre punte ſono l'Iſole Molucche, e Celebi in Aſia, il Capo di Buona-Speranza in Africa, la Terra Magellanica, e l'iſole degli Stati, e del Fuoco in America. Quello, che è al di là, può comprendere da otto in diecimila leghe quadrate, e fare più del terzo del noſtro globo.

Non ſi può dubitare, che in uno ſpazio sì vaſto non ſiavi qualche immenſo continente di terra ſolida, capace di tenere il globo in equilibrio nella ſua rotazione, e di ſervire di contrappeſo alla maſſa dell'Aſia ſettentrionale. Si ſa, che il peſo della terra è a quello dell'acqua del mare come due ad uno. Non entrerem noi già nell'eſame della probabilità di un tal continente. Il Preſidente *de Broſſe* ha fatta ſu di tale argomento un'opera eccellente, alla quale rimettiamo il Lettor curioſo. Il piano dell'opera noſtra ci obbliga a preſentar ſolamente un quadro geografico e ſtorico delle Terre Auſtrali finora ſcuoperte.

Alla

Alla fine di queste tre gran Terre, che fan parte del nostro globo, vi sono tre gran mari; l'*Etiopico*, o sia mare dell'Indie, l'*Atlantico*, o sia del nord, e quello del sud, o sia *Mar Pacifico*. Per questa ragione si possono dividere le Terre Australi in tre parti, le quali sono, come abbjam detto, al sud delle tre parti del Mondo conosciuto. Una nel mare dell'Indie al sud dell'Asia, e si può chiamare *Australasia*. L'altra nel mare del nord, che può chiamarsi *Magellanica* dall'Autore della sua scuoperta, e comincia alla punta meridionale del continente d'America, e comprende tutto ciò, che può stendersi fino, e al di là del sud dell'Africa, ove alcuni vascelli Francesi hanno ultimamente scuoperta una lunga costa di terra. La terza è tutto ciò, che contiene il vasto Oceano Pacifico. Le si può dare il nome di *Polinesia*, per la moltiplicità dell'isole, che contiene.

Cominceremo dalla descrizione geografica e storica dell'Australasia, passeremo poi alla Polinesia, e finiremo coll'isole Magellaniche.

CA-

CAPITOLO I.

Australasia.

ARTICOLO I.

La Nuova Olanda.

L'Abate Marsy ne avea data già la descrizione; ma n'è paruto poco esatta. Perciò crediamo di doverne dare quì un'altra.

La Nuova Olanda è una vasta regione, che si stende dal 6. gr. di latitudine meridionale fino al 34., e dal 124. fino al 187. di longitudine. Ha l'Arcipelago delle Molucche al nord; il mar dell'Indie all'occidente e al sud; e il grande Oceano Pacifico ad Oriente. In questa sì vasta estensione non si conoscono, che alcune coste, senza potersi dire, se appartengano tutte allo stesso continente, o se, come è più verisimile, siano gran terre separate da canali di mare, e senza sapersi, se confinino verso il nord colla Nuova Guinea, e con Diemen verso il sud.

La prima terra scuoperta in questa contrada fu la costiera della *Concordia*, o sia d'*Endracht*, ove *Teodorico Hertoge*, nativo d'Endracht, approdò nel mese d'Ottobre del 1616., comandando il navilio, detto la *Concordia*. È stata poi visitata da *Pelsert*, e da *Guglielmo Dampierre*. *Zeachen*, altro Olandese, scuoprì nel 1618. sulla costa del nord, *Arnhem*, e *Die-*

Diemen. Quest' ultima costa ricevè tal nome da *Antonio Van-Diemen*, generale allora della Compagnia Olandese nell' Indie, il quale, al suo ritorno in Europa, portò ricchezze immense nel suo vascello. *Giovanni d' Edels* scorse la costa occidentale nel 1619., e le diede il suo nome. Nel 1622. fu scuoperta la terra, che piega dall' ouest al sud, e chiamasi *Leuwin*, o che il vascello, che la scuoprì, portasse il nome della Leonessa, o che fu veduto a terra alcuno di questi animali. M. *du Quesne* approdò a questa costa nel 1687., e si dice, che il Capitano *Flamming*, Olandese, essendovi nel 1697. caduto con tre vascelli presso l' isoletta *delle Donzelle* a 31. gr. e 30. m., aveavi trovati buoni porti, e fiumi pieni di pesce. *Pietro de Nuitz*, che montava il vascello chiamato il *Cavallo d' oro*, seguitò nel mese di Gennajo 1627. a costeggiare il lido del sud, al quale diede il suo nome. *Guglielmo Wirt* diede il suo al paese, che riconobbe nel 1628. al nord del fiume di *Remessens*. Alquanto più al nord, nel fondo del golfo de' Coccodrilli, è la *Carpentaria*, detta così da *Carpenter*, Capitano Olandese, il quale la scuoprì in tempo che era generale della Compagnia dell' Indie. Finalmente tutta la regione nel 1644. il nome di *Nuova Olanda*.

Dampierre, nel suo secondo viaggio, dice, che il cantone della Nuova Olanda, che chiamasi *Terra della Concordia*, è bello, e piano da ogni lato, ma senz' alberi, o erbe, e la costiera è guarnita di scoscese colline. Non aven-

avendo egli potuto approdare in questo luogo, corse più al nord, e trovò verso il 25. gr. e mezzo di latitudine meridionale un porto, di cui l'ingresso è difficile per la quantità de' banchi, fondo di semplice arena, o misto di coralli in alcuni luoghi. Gettò l'ancora due miglia discosto dal lido sopra sette braccia e mezzo d'acqua, e la chiamò *baja de' Cani marini*, benchè abbonda di tal sorta di pesci. Subito che fu entrato nella baja, mandò la lancia a terra a cercar acqua dolce; ma non ne trovò. Andovvi egli stesso il dì seguente, fece scavare per molte miglia all'intorno, e non potè scuoprirne.

Tutta la Nuova Olanda è circondata d'isole di diversa grandezza. Le grandi sono alte, aride, e piene di balze. Dampier s'ancorò presso un'isola, alla quale diede il nome d'isola *Romarin*, perchè vi trovò una specie di cespuglio, che somiglia al rosmarino.

AR-

ARTICOLO II.

Isole Palaos, o siano Nuove Filippine.

QUest'isole sono al mezzogiorno delle Mariane, verso il 10. o 11. gr. di latitudine nord. Si sospetta, che siano 32. di numero, e si chiamano *Paiz*, *Lamululutup*, *Saraon*, *Taropia*, *Vellayay*, *Satavan*, *Cutac*, *Yfalnc*, *Piraulop*, *Ttay*, *Pic*, *Piga*, *Lamurec*, *Puc*, *Falait*, *Carnvaquvong*, *Tlatu*, *Lamuliur*, *Tanas*, *Saypen*, *Taccaulap*, *Rapiyang*, *Tavon*, *Mutacuson*, *Piylus*, *Alatan*, *Palu*, *Cucumyat*, *Pyalacunung*, *Piculat*, *Xularan*, *Tagiau*. Le ultime tre sono abitate solamente dagli uccelli, l'altre sono popolatissime. La più ragguardevole di tutte è *Lamurec*, ove risiede il Re di tutto il paese, al quale sono soggetti i capi di tutte l'altre abitazioni.

Gli uomini e le donne sono mezzo nude: hanno generalmente il color bruno, che tira alquanto sul giallo chiaro. Gli uomini portano varie figure dipinte sulla pelle, le donne no. L'abito degli uomini è una specie di cintura, che cuopre le reni, e le cosce, e fa più giri attorno al corpo. Portano sulle spalle un braccio e mezzo di grossa tela, di cui formano un capuccio, che ligano d'avanti, e lasciano pendere negligentemente da dietro. Le donne vestono allo stesso modo, se non che la tela discende fino al ginocchio.

La loro lingua differisce da quella delle Filip-

lippine, e delle Mariane; e il loro accento si accosta a quello degli Arabi. Le donne di distinzione portano molti anelli, e collane di squama di tartaruga, e d'altre materie ignote, che somigliano all'ambragrigia, ma non son trasparenti.

Non si trovano nell'isole nè buoi, nè asini, nè cavalli, nè cani, nè gatti, e forse non hanno idea di alcun animale quadrupedo. Vi ha pochi uccelli: ma si nutriscono molte galline, di cui non mangiano l'uova. Ad onta però di tanta scarsezza, son sempre allegri, e contenti di lor sorte. Restano sorpresi delle pulitezze, e degli usi d'Europa, di cui non aveano notizia alcuna. Veggono con ammirazione la maestà delle cerimonie della Chiesa; nè cagionano minor maraviglia la musica, gli strumenti, le danse degli Spagnuoli, l'armi, di cui questi fann'uso, la polvere da fuoco, e la bianchezza infine degli Europei.

Non pare, che abbiano idea della Divinità, o che adorino qualche idolo. La loro vita è barbara affatto: attendono solo a bere, e a mangiare. Hanno però una specie di governo regolare. Ogn'isola ubbidisce al suo capo, il quale è poi soggetto al Re di tutte l'isole. La loro civiltà, e la dimostrazione di rispetto consiste in prender la mano, o il piede di colui, al quale vogliono far onore, e stropicciarsene dolcemente il viso.

Hanno generalmente l'umore pacifico; e se accade qualche rissa tra loro, finisce alcune volte con colpi di pugno, che si danno sul capo;

capo; ma ordinariamente quando sono sul punto di battersi, vengono separati, e la querela finisce. Sono del resto pieni di buon senso, e di vivacità, e di corporatura simile a quella degli abitanti delle Filippine.

La scuoperta di quest' isole non è stata già fatta dagli Europei; ma gl' isolani medesimi vennero per una singolar ventura a scuoprirsi agli Spagnuoli. Uno de' Capi della nazione s' imbarcò colla moglie, figlia d' un regolo del paese, ed altre persone, per passare dall' isola sua ad un' altra assai lontana. Fu sopreso per via da un di quegli uragani assai frequenti in quelle contrade, il quale li sbalzò alla punta dell' isola Samol, una delle più orientali delle Filippine. Siccome erano persuasi, che non vi fossero al mondo altre terre, che l' isole loro, furono maravigliati a' vedersi in un mondo nuovo, e in mezzo ad una nazione affatto ignota. Lo spavento, da cui furon presi alla vista degli Spagnuoli, si calmò, quando si videro trattati con bontà. Si fecero venir due donne, che per simile accidente erano state gettate nell' isola Sameli. Queste intesero il linguaggio degli stranieri, e servirono loro d' interpetri. Con questo mezzo si seppe, di qual paese venivano que' selvaggi.

Si presume, che quest' isole abbondino di oro, di ambra, e di droghe, perchè sono a un di presso sotto i medesimi paralleli delle Molucche, da cui vengono le noci moscate, ed altre spezie.

Tra le cose straordinarie, che quegl' isolani rac-

raccontarono del loro paese, quel che sembra più degno di curiosità, si è, che una dell'isole loro è abitata solo d' Amazzoni, le quali non soffrono tra di loro persone di diverso sesso. Vi è però una stagione nell'anno, in cui è permesso agli uomini di approdare nell' isola, e la più parte delle Amazzoni han commercio con essi; ma subito passata la stagione li cacciano via, e li costringono a portarsi seco tutti i maschi, che non abbiano più bisogno di balia. Ritengono seco le fanciulle, e le allevano con grande attenzione.

Da pochi anni veramente si è inteso in Europa parlare dell'isole Palaos, ma è gran tempo, che dalle montagne di Samol, una delle Filippine, si era veduto gran fumo da quella parte, specialmente di state. I pescatori di Mindanao, altra Filippina, aveano anche osservato quel fumo, quando si erano ingolfati in alto mare. Racconta il P. *Gobien*, che avendo il fratello del Re di quest'isole, intrapreso un viaggio per mare, fu gettato sulla costa di Caragnano nell'isola di Mindanao. L'accolsero i PP. Agostiniani, che hanno una Missione su quella costa, e l'istruirono nella Religion Cristiana. Egli trovossi sì bene con loro, che non pensò mai più a ritornare nel suo paese. Il Re, che amava suo fratello, volle sapere, che ne fosse avvenuto di lui, e spedì un centinajo di piccoli bastimenti a cercarlo nell'isole di sua dipendenza. Anche uno di questi bastimenti fu sbalzato alla costa di Caragnano. Quelli, che eranvi

 den-

dentro, posero piede a terra, e trovato il fratello del Re, gli si gettarono a' piedi, e lo scongiurarono colle più vive istanze di ritornare con loro dal Re. L' Autore di questo racconto si stende molto su i motivi, che l'isolano apportò a' suoi concittadini per rimanersi fra' Cristiani: ma sembra, che il Missionario presti le sue idee a quel barbaro convertito.

I Gesuiti di Manilla presero la risoluzione di andare a stabilire una Missione in quest'isole. Il vascello, che dovea portarveli, era già pronto, e non aspettava, che un vento favorevole per far vela, allorchè un violento uragano lo strappò fuori del porto, e lo fece in pezzi. Per questo accidente tutto quello, che si era apparecchiato, fu ingojato dall' onde. I Missionarj ne furono afflitti; ma non abbandonarono il progetto. Il *P. Serrano* passò in Europa con un suo compagno ad oggetto d' indurre il Papa, e il Re di Spagna a secondarli nelle loro mire. Recatosi a Roma nel mese di Gennajo 1705. presentò a Clemente XI. la carta delle nuove isole con una lettera che gli scriveva su questo punto l' Arcivescovo di Manilla. Il Papa approvò il suo disegno, e gli diede due Brevi per li Re di Francia, e di Spagna, con lettere per gli Arcivescovi del Messico, e di Manilla, alle quali il Cardinal Paolucci accoppiò alcune particolari istruzioni. Lo stesso Gesuita andò a Versailles nel mese di Marzo, e presentò la carta, e il Breve a Luigi XIV. il quale gli conservò una let-

lettera diretta al Re di Spagna suo nipote, Filippo V., e questi ordinò, che si allestisse un vascello per eseguire il disegno del Gesuita.

Finalmente ai 14. Novembre 1719. partì il vascello *la Trinità*, comandato da *D. Francesco Padilla*, con novantasei uomini, tra' quali v' erano due Gesuiti, i PP. *Dubcton*, e *Cortil*, che andavano a predicare il Vangelo a quest' isolani. Dopo quindici giorni di navigazione scuoprirono la terra al nord-est, e si vide, che erano due isole, le quali furono appellate *isole di S. Andrea*, perchè furono scuoperte nel giorno, che la Chiesa celebra la festa di quel Santo. Quando furon di appresso, videro uno-schifo, che cercava di raggiungere il vascello. Vi erano parecchi isolani, i quali gridavano *mapia, mapia*, vale a dire, *buona gente*, Parlò loro un de' Palaos, che aveano fatto naufragio alle Filippine, e che era nel vascello. Subito gl' Isolani andarono a bordo, e diedero tutti i segni di amicizia agli Spagnuoli, baciando loro le mani, e stringendogli tra le loro braccia. Sembravano costoro di robusta complessione, ed erano tutti ben fatti, andavano nudi; e solamente il sesso era cuoperto da un pezzo di stuoja. Aveano i capelli ricci, e poca barba, portavano sulle spalle un mantello di filo di patate, e sul capo un cappello di stuoja. Furono sorpresi a vedere i marinaj fumar tabacco. Mostravano di far gran conto del ferro, lo guatavano con avidi sguardi, e ne domandavano continuamente. Qualche tempo dopo compar-

vero due barche, con otto uomini ciascuna. Come furono vicini al vascello, si posero a cantare, e regolavano la cadenza battendo colle mani sulle cosce. Misurarono la lunghezza del bastimento, credendo, che fosse d'un sol pezzo di legno, ed alcuni contarono gli uomini, che v'eran sopra. Presentarono coco, pesce, ed erbe. L'isole parvero tutte cuoperte d'alberi.

Il Capitano mandò la lancia collo scandaglio per cercare un luogo, ove si potesse gettar l'ancora. Quando ella fu un quarto di lega discosto dal lido, le si appressarono due battelli pieni d'isolani. Un di costoro vide una sciabla, la prese, la mirò attentamente, e gettatosi a mare la portò via seco. Non si trovò luogo acconcio per gettar l'ancora: il fondo era di roccia, e gran fondo da pertutto. Il vascello sostenevasi alla vela contro la corrente, che andava con violenza al sud est: e mancandogli il vento, declinò al largo. Allora gl'isolani, che erano a bordo, rientrarono ne' loro battelli, e se ne tornarono. i due Missionarj vollero indurre alcuni a restar con loro: ma non poterono ottenerlo. Le correnti trascinarono il vascello con violenza verso il sud-est. Ai 4. Decembre il vascello si trovò all'imboccatura d'un canale tra due isole. Il Capitano mandò di nuovo la lancia in cerca d'un luogo da ancorarvisi; ma non fu possibile di trovarlo. Ai 5. i PP. Dubeton, e Cortil formarono il disegno di andare a terra a piantarvi una Croce. Furono loro

loro rappresentati i pericoli, ai quali si espo-
nevano, quello, che temer doveano dagl' iso-
lani, di cui non conoscevano il genio, e l'im-
barazzo, in cui si troverebbero, se le corren-
ti gettavano il vascello tanto al largo, che
non avesse potuto avvicinarsi per soccorrerli.

Queste ragioni non fecero impressione sull'
animo loro: entrarono nella lancia col Con-
tro Mastro, il cornetto delle truppe da sbar-
co, il Palaos, la moglie di lui, e i figli.
Dopo la loro partita, il vascello si sostenne
alla vela per tutta la giornata; ma verso la
sera la corrente lo trasportò in alto mare.
L'equipaggio fece tutti gli sforzi possibili per
avvicinarsi a terra non gli riuscì.

Il Capitano tenne consiglio per sapere, a
qual partito dovesse appigliarsi. Tutti furono
d'avviso di far vela per iscuoprire l'isola La-
murec, che è la principale delle Palaos. Agli
11. fu scuoperta. Verso la sera si accostaro-
no al vascello alcuni battelli, e gl'isolani, che
v'erano dentro, si gettarono a nuoto, e an-
darono a bordo. Questi volevano quanto ca-
dava nelle lor mani. Uno di essi, vedendo
una catena attaccata all' orlo del vascello, la
tirava con tutte le sue forze per romperla e
portarsela via; un altro facea lo stesso d'un
argano, un altro vide le cortine d'un letto,
e afferratele con ambe le mani le tirava a
tutta possa: fu veduto, si accorse, ed egli to-
sto gettossi nel mare. Il Capitano, mal sof-
frendo l'ingordigia di que' barbari, fece pren-
dere l'armi a' soldati. Quelli, che erano sul

vascello, ne furono discacciati, e fu fatto segno agli altri, che erano rimasti ne' battelli, di non appressarsi. Essi alle cinque della sera si avviarono verso la terra, e scoccarono una gragnuola di dardi sul vascello Spagnuolo. Allora il Capitano fece far sopra di loro una scarica di moschetteria, e il romore, che fece cagionò loro tanto spavento, che buttatisi tutti a mare abbandonarono i battelli, e notarono con incredibile agilità verso terra. Quando più non si tirò, ritornarono ai battelli, s' imbarcarono, e fuggirono.

I venti del sud est eran freschi, e le correnti portavano al nord con rapidità. Gli Spagnuoli passarono tra due isole in un canale largo una piccola lega, e tornarono verso l'isola dove aveano lasciati i due Missionarj, furono in poca distanza ai 18., e andarono fino ai 21. raderdo la costa, senza vedere alcun battello. Un furioso vento gli allontanò da terra, e vedendo allora, che non aveano più lancia, e non aveano acqua, presero il partito di ritornare a Manilla, e recarvi la trista novella degl' inutili sforzi fatti per riavere i due Missionarj.

Trovasi nelle Lettere de' Missionarj tom. 11. una lettera del P. *Duhalde*, nella quale si dice, che i due Missionarj partiti sul vascello allestito per ordine del Re di Spagna per la scuoperta dell' isole Palaos, aveano seco menato un Palao, per nome *Move*, il quale era stato battezzato a Manilla, e dovea servir loro d' interpetre. Siccome il loro disegno, quan-

quando discesero nell'isola chiamata *Sonsorol*, era, solo di piantarvi una croce, e spiare il genio degli abitanti, speravano di ritornare il dì seguente al vascello, per andare alla scuoperta dell'altre isole; nè avean portato seco, che i libri, e l'abito di chiesa; nè erano accompagnati, che dal Palao, e da alcuni Spagnuoli. Il vascello, cacciato via dalle correnti, fu costretto ad abbandonarli alla discrezione degl'isolani.

L'anno seguente si pose in mare il P. *Serrano* per andare in loro soccorso. Partì da Manilla ai 15. Decembre 1711. con un altro Gesuita, ed alcuni giovani del paese. Nel terzo giorno della navigazione il vascello fu da una violenta burasca fracassato, e tutto l'equipaggio perì, a riserba di due indiani, che portarono a Manilla la novella di tal naufragio. Questa fu la quarta volta, che si tentò inutilmente di penetrare nell'isole Palaos. Nè vi è più speranza di penetrarvi, almeno per la via delle Filippine: resterebbe solo a fare un tentativo dalla parte dell'isole Mariane, che sono più a portata delle Palaos. I due Missionarj restarono tra le mani de' barbari, nè si è potuto sapere, come furono ricevuti. Un Palao, sbarcato a Guivam, nell'isola Samol, il giorno dell'Ascensione, nel 1711. riferì, che colui, il quale era stato battezzato a Manilla, era uno scellerato, reo di delitti, che fanno orrore all'umanità, che aveva ingannato gli Spagnuoli, chiedendo il battesimo, e che sarà loro capital nemico nel suo paese.

Se questo racconto è vero, si può credere, che i Missionarj hanno al presente ricevuto il guiderdone del loro zelo.

Nel tomo XIV. evvi una lettera del P. *Sazier*, che non è meno interessante su questo argomento. Vorrei, dic'egli, farvi sapere, qual è stata la sorte di due Missionarj, che entrarono, pochi anni dopo, in una dell'isole Palaos; ma per quanti sforzi si siano fatti finora, non è mai potuto ritornare in quell'isole. Io era a Manilla, quando il P. *Serrano* fece allestire un vascello per andare alle Palaos. Egli pose alla vela, e fu portato da un vento favorevole allo sbarco dell'isole Filippine. La quantità grande d'isole, che si trovano in questo canale, lo rendono pericoloso assai. Appena vi fu entrato il vascello, che perì presso l'isola *Marinduque*. Non si può immaginar cosa più funesta di tal naufragio, da cui appena camparono poche persone. Alcuni si erano gettati nella lancia; ma la confusione, in cui erano, fece sì, che non presero la precauzione necessaria di tagliare la gomena, che teneva attaccata al vascello la lancia. Il peso del vascello, quando andò giù, li trascinò tutti al fondo del mare. Un solo Indiano, che erasi impadronito dell'armadio della bussola, giunse a terra, dopo aver lungo tempo lottato coll'onde. Egli ritornò tosto a Manilla, e da lui abbiam tutto questo saputo. Così andò a vuoto il disegno di soccorrere i due Missionarj, di scuoprire quell'isole, e di portarvi la Religione Cristiana.

Do-

Dopo che ſui giunto alla Cina, ho veduto a Canton un mercatante venuto dalle Filippine, il quale mi diſſe, che non dubitavaſi più a Manilla, che i due Padri non ſiano ſtati ſagrificati al furore de' Palaos. Mi raccontò, che un vaſcello Spagnuolo era andato alla ſcuoperta nelle vicinanze delle Palaos, e che appreſſatoſi ad una di quell'iſole, comparve una barca carica d' iſolani, e girò attorno al vaſcello. Furono co' geſti invitati gl' iſolani a venire a bordo, ma eſſi non vi vollero conſentire, ſenz'aver prima un oſtaggio. Si fece calare uno ſpagnuolo nella lancia, e incontratene alcuni iſolani montarono ſul vaſcello. Gli Spagnuoli li preſero, e non vollero rimandarli: quelli, che erano rimaſti nella barca, ſi apparecchiavano a vendicarſi di queſta infedeltà ſull' oſtaggio Spagnuolo, e facevano già forza di remi verſo la lancia, ma ſi fece fuoco ſopra di loro, e furono reſpinti. Si dice che fuggendo ſoffiavano verſo il fumo della polvere, ignorando ſenza dubbio l' uſo dell'armi da fuoco. Furono condotti i prigionieri a Manilla, e fu domandato loro per via di ſegni, che mai foſſe divenuto de' due Miſſionarj, che erano rimaſti nell'iſola loro; ed eſſi riſpoſero anche co' ſegni, che erano ſtati uccisi, e mangiati.

È difficile il comprendere, come gli Spagnuoli poterono far capire a' Selvaggi una domanda di tal fatta ſopra un fatto particolare, del quale quelli, che venivano interrogati, forſe non aveano cognizione alcuna. Oltracciò, ſeb-

sebbene gli abitanti dell' isole nemiche de' Palaos abbiano detto a Cantova, che questi si cibano di carne umana, egli è tuttavia certo, che gl' isolani dell' Australasia sono d' indole mansuetissima, e non sono affatto antropofagi.

Troviamo nelle Lettere de' Missionarj tom. 18, e 21. altri ragguagli intorno alle Palaos. Ai 19. di Giugno 1721. si vide una barca straniera poco diversa dalle barche dell' isole Mariane, ma più alte. Un soldato Spagnuolo, vedendola da lontano vogare a vele gonfie, la prese per una fregata. Ella andò ad approdare a *Tarafoso*, costa deserta dell'isola Guacham, dalla parte dell' est. Vi erano ventiquattro persone, undici uomini, sette donne, e sei fanciulli. Alcuni uomini, e alcune donne posero piede a terra tremando, e rampicandosi sotto gli alberi di cocco, fecero provvisione di questo frutto. Un Mariannese, che pescava lì presso, li vide, e andò a darne avviso al P. *Muscati*. Il Padre accompagnato dal Capo del borgo d' Inaraham, e da alcuni particolari, si pose dentro una canoa per andare in ajuto di quegl' isolani, i quali non sapevano in qual paese erano, e in mezzo a qual nazione trovavansi. La spada, che aveva a fianco il Capo del borgo, colpì gl' isolani, n' ebbero gran paura, e le donne alzarono lamentevoli grida. Invano si cercò di persuaderli, che non aveano nulla a temere: non fu possibile di rincorarli. Uno di loro però più ardito degli altri disse in sua favella due o tre

o tre parole a' suoi compagni, e saltando a terra andò addirittura al P. Muscati, e gli offerì alcune bagattelle del suo paese, consistentino in pezzetti di squama di *Carret*, di cui quegl' isolani fan braccialetti, e una specie di pasta gialla, con cui si dipingono il corpo. Il Padre abbracciò l' isolano, e ricevè cortesemente il regalo. Queste dimostrazioni d' amicizia calmarono le inquietudini de' Selvaggi, la confidenza succedette al timore, e quelli, che erano rimasti nella barca, posero tranquillamente il piede a terra. Il Missionario fece lor dare di che soddisfar la fame, ed abiti per comparire con maggior decenza, e li menò al borgo d' Inaraham, per aspettare gli ordini del Governadore, al quale avea scritta questa novella.

Era degna di osservazione la struttura della loro barca. Aveva per vela un tessuto finissimo di foglie di palma: la poppa, e la prua erano simili nella forma, e finivano in punta elevata a guisa di coda di delfino. Vi erano quattro camerette per comodo de' passaggieri, una alla prua, una alla poppa, e l' altre due ai fianchi dell' albero, ove era attaccata la vela: ma sporgevano fuori della barca, e formavano come due ali. Aveano le camere un tetto di foglie di palma, d' una figura simile all' imperiale d' una carrozza. Dentro al corpo della barca v' erano diversi compartimenti, ove si riponeva il carico, e le provvisioni da bocca. Quello, che facea maraviglia, si era, che non si vedeva alcuna caviglia;

glia; e le tavole pertanto erano sì ben commesse per mezzo d' una specie di corda, che non poteva entrarvi l' acqua.

Due giorni dopo questo avvenimento approdarono a Guaham verso la punta dell' ouest due barche straniere, con quattro uomini, una donna, e un fanciullo. Furono questi condotti ad Outamag per confrontarli con gli altri, e vedere, se erano della stessa nazione. Come essi si videro, si diedero scambievolmente i più gran segni di amicizia e di allegrezza. Si seppe dappoi, che queste due barche erano parte d' una squadra, che s' era messa in mare per passar da un' isola all' altra, che un vento d' ouest le avea separate, aveano errato due giorni a seconda de' venti, in pericolo sempre di naufragare; che quelli, che lo montavano, aveano dovuto soffrire assai dalla fame, e dalla sete, e aveano dovuto fare sforzi straordinarj per resistere all' impeto delle correnti.

Aveano per vestimento una specie di tessuto, col quale si cuoprivano le reni, e sel passavano tra le gambe. I loro capi aveano una veste spaccata ai fianchi, la quale cadeva fino al ginocchio. Le persone di distinzione aveano il corpo dipinto, le orecchie forate, e mettevano ne' buchi fiori, erbe, granelli di cocco, e di vetro quando poteano averne.

Ai 28. Giugno dello stesso anno furono condotti alla città di Agadna, capitale delle Mariane. Siccome erano estenuati dalla fatica, si pensò sulle prime a dar loro qualche sollievo, e poi si fece quanto si potè, perchè acquistas-

ftassero qualche idea della Religione Cristiana.

Si osservò, che quest' isolani non aveano quasi affatto idea della Divinità, ed erano sprovveduti di quasi tutte le cognizioni proprie dell'uomo. Ammettevano però gli spiriti buoni, e i cattivi, e pensano, che siano sostanze celesti, diverse da quelle, che abitano la terra. I più antichi degli spiriti celesti sono *Sabucour*, e la sua moglie chiamasi *Halmael*. Quelli ebbero per figlio legittimo *Clinlep*, vale a dire, *lo Spirito grande*, e per figlia *Ligobund*. Trovandosi questa donzella incinta in mezzo all'aria, calò a terra, e diede alla luce tre figli. Sorpresa di trovar la terra arida e sterile, colla sua voce possente la cuoprì d'erbe, di fiori, e di alberi fruttiferi, l'abellì di verzura, e la popolò d'uomini ragionevoli. In que' tempi non conoscevasi la morte, era un breve sonno. Gli uomini lasciavano la vita l'ultimo giorno del mancar della luna, e com'ella cominciava a ricomparire sull' orizzonte, risorgevano, come svegli si fossero da un pacifico sonno. Ma uno spirito maligno, chiamato *Erigirigers*, procurò loro un genere di morte, contro del quale non v'era più scampo, in guisa che le persone morte una volta, lo furon per sempre. Credono questi barbari, che gl' Iddj vanno a bagnarsi in un piccolo stagno, che trovasi in una delle isole loro, e tenendolo per bagno sagro, non osano appressarvisi, per non incorrere l'indignazione divina. Credono parimente, che il Sole, la Luna, e le Stelle

sono

sono abitate da numerose nazioni celesti. Non rendono però verun culto a queste divinità, nè si vede presso di loro alcun tempio.

Han per costume di gettare i cadaveri quanto più possono lontano nel mare. Fanno però con certa pompa l'esequie delle persone di distinzione, chiudono il cadavere in un picciolo edifizio di pietre, e vi pongono affianco diverse specie di cibi.

Credono esservi un luogo, ove saranno premiate le persone dabbene, e un altro, ove saran puniti i malvaggi. Pretendono, che l'anime, le quali salgono in Cielo, discendono dopo quattro giorni sulla terra, e restano invisibili in mezzo a' loro parenti. Hanno anche de' Preti, i quali spacciano d'aver commercio con queste anime, ed essi annunziano, se i defunti sono andati nel cielo, o nell'inferno. I primi vengono onorati come spiriti benefici; e portano il nome *Tahutup*, che vuol dir protettore, ed ogni famiglia ne ha uno, e l'invoca ne' bisogni della vita.

È permessa in questo paese la pluralità delle donne. Se alcuno abbia commercio illecito con una donna altrui, dee fargli in pena un regalo. Il ripudio, e il divorzio sono ordinarj. Se un uomo muore senza posterità, le donne passano alla casa del fratello defunto.

Hanno una specie di governo. L'autorità è divisa tra molte famiglie, i capi de' quali si chiamano *Tamoli*: oltracciò v'ha in ogn' isola un Tamolo generale al quale ubbidiscono tutti gli altri. Questi per darsi un'aria rispetta-

bile

bile si lascian crescere la barba, comandano con alterigia, parlano poco, e affettano grande serietà. Quando un Tamolo dà udienza, siede sopra una tavola elevata, e i popoli s'inchinano dinanzi a lui fino a terra. Subito che lo veggono, cominciano a caminar col corpo curvo, finchè non sono a lui vicino: allora si pongono a sedere a terra, e ricevono colla più gran sommissione i suoi comandi. Quando egli li licenzia, si ritirano curvandosi il corpo al modo che son venuti, e non si rizzano, se non son fuori della sua presenza. Le sue parole son tanti oracoli: gli si ubbidisce con cieca sommissione, e quando gli si domanda qualche grazia, gli si baciano le mani, e i piedi.

Le case ordinarie non sono che basse capannucce, cuoperte di frondi di palma. Quelle de' Tamoli sono di legno, e ornate di pitture.

I rei non sono puniti nè colla prigione, nè con altre pene afflittive, ma sol coll'esilio in altra isola.

Vi sono in ogni popolazione due case, una per l'educazione delle fanciulle, l'altra per li fanciulli. Tutto quello, che ivi si apprende, si riduce ad alcuni principj vaghi d'astronomia, alla quale si applicano la maggior parte degli uomini, e delle donne per l'utilità, che reca alla navigazione. Il maestro ha una specie di sfera, ove sono notati i principali astri, ed insegna la direzione de' venti.

La principale occupazione degli uomini è di

di condurre barche, pescare, e coltivar la terra. Quella delle donne è far la cucina, ajutare i mariti ne' lavori della campagna, e far la tela con cortecce d'alberi. Le loro accette sono di pietra, e servono a tagliar legna. Se si trova per caso in un'isola qualche vecchio pezzo di ferro, è un tesoro, che appartiene al Tamolo, il quale ne fa strumenti, e li dà a fitto ai particolari.

Le dispute particolari tra gl' isolani finiscono ordinariamente co' regali: ma le pubbliche, che insorgono tra gli abitanti di varj borghi, finiscono con una guerra pubblica. Le loro armi son le pietre, e le lance armate d'osso di pesce. La maniera di far la guerra non differisce dal duello: ogni soldato si azzuffa con quello, che ha in fronte. Quando due popolazioni nemiche han risoluto di venire a giornata campale, si radunano dall'una e l'altra parte in una rasa campagna, e ciascuna delle parti forma un battaglione di tre file. I giovani compongono la prima, quelli di più alta statura la seconda, e i più vecchi la terza. Comincia dalla prima fila la mischia, e quando alcuno è morto, o ferito, è subito rimpiazzato da un soldato della seconda fila, e questo da un della terza. La guerra finisce con grida di trionfo dalla parte de' vincitori.

Vi sono in queste isole molti Meticci, Mulatti, e Negri, che servono da domestici ai Palaos. Forse i Negri sono venuti dalla nuova Guinea, ove i Palaos han potuto andare per la costa del sud. E' incontrastabile, che

che quest' isole come molte altre, sono state popolate per via di naufragj.

CAPITOLO II.

La Polinesia.

COminceremo dalla descrizione dell' isole, che sono al nord, e passeremo al mezzogiorno, prendendo da occidente in oriente.

ARTICOLO I.

Isole de' Giardini, de' Re, e de' Barbari.

L' Isole *de' Giardini* sono al 9. gr. 30. m. di latitudine nord, e 177. di longitudine. Son quattro, tutte cuoperte di palme. *Juan Goetano*, e *Bernardo de la Torre*, che erano in Polinesia nel 1542. le videro, e le chiamarono a cagion della loro verzura Giardini.

L' isole *de' Re* sono all' 11. gr. di latitudine nord, e 189. di longitudine. *Alvaro di Saavedra* le vide nel 1527. nel giorno dell' Epifania; e perciò le chiamò isole de' Re. Gli abitanti sono d' alta statura, hanno la pelle nera, e il viso barburo, portano gran capelli, si servono di lance di canna, e fabbricano belle stuoje, e canoe. Si cuoprono le parti naturali, e lasciano nudo il resto del corpo.

Nello stesso Arcipelago si trovano l' isole

de' Barbati. Sono cinque : la più grande può aver quattro leghe di lunghezza ; l'altre una sola. Gli abitanti sono neri e barbuti, e vanno tutti nudi. Hanno piroghe alberate a vele turche di foglie di palma. Cinque di que' selvaggi s'avanzarono contro al vascello di Saavedra alzando minacciose grida, ed uno di essi lanciò con tanta forza una pietra, che spaccò una tavola del bastimento. Un colpo di fucile li pose in fuga.

Al 12. gr. di latitudine settentrionale, e 202. di longitudine, il medesimo bastimento si ancorò verso alcune isole basse, dove alcune persone, che attingevano acqua, fecero loro segno con una banderuola. Corsero alla prua del navilio sette piroghe, e venti isolani salirono a bordo. Furono regalati d'un mantello, d'un pettine, e di alcune vivande, e domandati della loro amicizia. Uno Spagnuolo si arrischiò ad andare a terra con loro. Lo riceverono i Capi, e lo menarono alle loro case. Il popolo è bianco, ma si dipinge il corpo, e le braccia. Le donne son di bella figura, hanno lunga e nera capellatura, e si cuoprono di finissime stuoje. L'armi degli uomini sono bastoni bruciati. E il cibo ordinario degl'isolani è pesce, e noce di cocco.

Uno di essi vedendo un fucile, volle saper, cosa mai si fosse ; e fattogli ciò capire, domandò, che si tirasse ; ma allo scoppio tutta la truppa cadde a terra per lo spavento, e rialzatasi fuggì verso un bosco di palme. I Capi, benchè sbigottiti restarono, la malattia dell'

dell' Ammiraglio obbligò gli Spagnuoli a far dimora in quest' isola . Gl' isolani fecero loro un regalo di duemila noci di cocco , e ajutarono la ciurma a riempiere d' acqua le botti . Facevano in generale quanto loro veniva imposto : il che dimostra la dolcezza del loro carattere .

ARTICOLO II.

Isola di Taumaco , o Taumago .

È Posta quest' isola verso il terzo grado di latitudine , e il 201. di longitudine. Fernando Quiros , che vi fu nel 1606. , dice , che vi sono d' intorno due isole piccolissime , benchè abitate . Agli 8. d' Aprile dello stesso anno , dic' egli nelle Memorie presentate da lui alla Corte di Spagna , la sua gente vide un' isola. Egli vi mandò due barche, le dovettero passare tra due isolette , dove videro molte capanne tra gli alberi . Spedì circa sessanta uomini a trattare cogli abitanti dell' isola maggiore . Poco dopo la loro partenza , scuoprirono un' isoletta con una sessantina di capanne cuoperte di palme , e guarnite di stuoje di dentro. Seppero dappoi gli Spagnuoli, che era quella una fortezza , ove si ritiravano gl' isolani , quando venivano attaccati dai loro vicini .

La gente di Quiros presero terra , e marciavano verso quel luogo , allorchè videro presso la costa alcune piroghe piene d' Indiani.

P 2 Su-

Subito approntarono l'armi da fuoco, e si posero sulla difensiva: ma gl' Indiani fecero segno di pace, e postisi in mare fino alla cintura dentro l' acqua per giunger più presto, si avvicinarono agli Spagnuoli, li salutarono d' un' aria giuliva, e marciarono avanti verso la loro abitazione, mostrando con gesti di volerli colà condurre. Aveano alla testa loro un Capitano, che portava un arco in vece di bastone.

La loro robustezza, e il loro numero tenevano gli Spagnuoli in timore: fecero dunque segnali per avere rinforzo, e quando si videro in numero bastante, si posero in cammino verso l' abitazione: ma sempre in ordine di battaglia, e guatando da tutti i lati per vedere, se vi fosse qualche imboscata. Alla vista di tante precauzioni entrarono in diffidenza gl' Indiani, e si ritirarono. Gli Spagnuoli proseguirono il cammino verso l' abitazione, e non trovandovi alcuno, ritornarono al lido, ove inalberarono un pannolino bianco in segno di pace. Gl' isolani allora tornarono allegri, e il loro Capo, che avea nome *Tamay*, portava in mano un ramoscello di palma, che ei presentò a Paz de Torres comandante degli Spagnuoli, e l' abbracciò. Sopraggiunsero due vecchi, e poste le armi a terra, salutarono umilmente gli Spagnuoli. Se gl' Indiani ammiravano l' armi, e le vestimenta degli Spagnuoli, questi non ammiravano meno la bellezza, l' agilità, e la robustezza degl' Indiani.

Il

Il Capo degl' Indiani licenziò le sue guardie, e due sole ne ritenne presso di se. Gli Spagnuoli postarono due corpi di guardia, un sulla costa, l' altro nell' abitazione, e il resto de' soldati si sparse per le foreste a coglier frutta. Il Capo degl'Indiani fece apportar viveri, e volle egli stesso salire nel vascello per vedere il Caposquadra. Questi gli fece la più cortese accoglienza, e gli fece vedere il vascello. Si trattenne a parlare per via di cenni coll' Indiano, e gli domandò, se v'erano altre isole intorno alla sua, e di qual lato potevano essere: ed e' gli rispose, che ve n' erano assai, ed anche una gran regione chiamata *Manicolo*. Egli disegnava alcuni circoli col dito sulla polvere più o meno grandi, secondo che più o meno grande era l' isola, di cui parlava: e col dito parimente mostrava, di qual lato era il paese, che voleva additare. Fece anche capire, che il paese, il quale è al sud, era sotto il suo dominio. Per mostrar la distanza da un luogo all' altro, appoggiava la testa sul braccio, come per dormire, e tante volte ciò facea, quante giornate di cammino vi erano a fare. Forse questi popoli contano l' ore per notti. Con varj segni ci davano ad intendere, quai popoli erano bianchi, e quali neri, quali nemici, e quali alleati. Se erano antropofagi, mordevasi il braccio, e questo dinotava parimente, che gli odiava. Gli si fecero ripetere tante volte questi gesti, che ne fu stracco, e chiese licenza d' andarsene.

 Al-

Allorchè gli Spagnuoli ebbero fatte tutte le loro provvisioni, pensarono a partire. Il bisogno, che crederono avere di alcuni isolani, che conoscessero que' mari, e intendessero la lingua, fece loro prendere la risoluzione di rapirne quattro partendo. Il Capo ne fu sì afflitto, che si portò al vascello col figlio per domandarli; ma non potè nulla ottenere. Il Capo volendo riaverli a qualunque costo, diede il segnale alle sue piroghe di attaccare il vascello: ma un colpo di cannone senza palla sbigottì talmente gl' isolani, che presero tutti precipitosamente la fuga. Il dì seguente uno de' prigionieri buttossi nel mare, e qualche tempo dopo lo seguirono due altri. Rimase il quarto, perchè era loro schiavo, e vedevasi trattato meglio tra gli Spagnuoli, che non era da' suoi antichi padroni. Fu battezzato, e chiamato Pietro.

Ne' diversi abboccamenti, ch' ebbe quest' isolano cogli Spagnuoli, e' disse loro di esser nato nell' isola di *Chicayna*, che è più grande di Taumago, ed è da questa lontana quattro giornate di navigazione. Soggiunse, che il terreno di quell' isola era fertilissimo, ed abbondava d' ogni sorta di frutti: che tra gli abitanti ve n' erano alcuni neri con capelli lunghi e ricci, altri bianchi con capelli rossi e crespi, ed alcuni altresì di gigantesca statura: il lido era coverto di conchiglie, con perle di diversa grandezza, che si raccolgono colla mano in un' acqua poco profonda: si mangiano l' ostrache, che l' isolano chiamava *Canose*, e delle con-

conchiglie, chiamate da lui *Totole*, si fabbricavano cucchiai. L'Autore dice, che egli favellava con un'aria di sincerità, e che sul rapporto di lui, e' non dubita, che non possa farsi in quelle contrade un commercio vantaggioso di perle. Aggiunse l'isolano, che in due giorni passar si poteva dall'isola Chicayna a quella di *Guantapo*, ove gli uomini sono bianchi, come quelli d'Europa, e le donne bellissime. Fece la descrizione di parecchie altre isole: ma non vi è cosa, che meriti attenzione. Raccontò, che il demonio, da lui chiamato *Terva*, nel suo paese appariva alla gente di notte, parlava talvolta, ed era invisibile di giorno. Aveva gran voglia di ritornare nel suo paese per convertire i suoi compatrioti, ma morì nel Messico.

ARTICOLO II.

Isole di Salomone.

GRande è il numero di quest' isole. Se ne contano otto principali, e molte altre piccole, che non son conosciute. Sono poste tra 'l 7. e 12. gr. di latitudine meridionale, e il 210. di longitudine. Si pretende, che ve n' ha alcune, che hanno fino a trecento leghe di circuito. Generalmente l'aria è buona e serena, i viveri abbondanti, e numerose le gregge. Gli abitanti son un miscuglio di neri, di bianchi, di rossi, ed anche di biondi.

Nel 1567. il governadore del Perù mandò *D. Alvaro de Mendoza*, e *D. Alvaro de Mindano* a navigare nel Mar pacifico. Costoro scuoprirono questo Arcipelago, e diedero all' isole, che lo compongono, il nome d' isole di Salomone, persuasi, che erano piene di miniere d'oro, e che questo fosse l' Ofir, da cui ricavava tante ricchezze il Re Salomone.

Alvaro di Mindana, ritornato al Perù, fece presentare nna Memoria alla Corte di Spagna per farle conoscere, di quanta importanza era fare uno stabilimento in quell' isole. Piacque al Re di Spagna il progetto, e spedì ordine a *D. Garzia de Mendoza*, Marchese di Caniente, Vicerè del Perù, di far allestire, e provvedere abbondantemente il galione *S. Girolamo*, con tre altri navilj, di darne il comando a D. Alvaro de Mindana, e di farvi

im-

imbarcare quanti erano uomini e donne nel Perù capaci di formare una Colonia in quell' isole. Era buono per se stesso il progetto: ma s' ebbe troppa fretta a mandar la Colonia. S' avrebbe dovuto prima riconoscere la posizione dell' isole, che si erano vedute solo una volta in passando. Questa fretta imprudente fu cagione, che si perdè molto tempo a rintracciarle, e l' equipaggio cadde in una miseria, che rendè impossibile lo stabilimento. V' era gran numero d' uomini, di donne, e di soldati; e v' erano anche due donne di grande affare, D. Isabella Baretto, moglie del Comandante delle truppe, e D. Beatrice moglie dell'Ammiraglio. La flotta partì nel 1595., e nello stesso anno giunse all' isole di Salomone. Dalla relazione di questo viaggio prenderemo la descrizione di quest' isole.

§. I.

§. I.

L' Isola Isabella.

LA relazione del viaggio di Mendoza dà l' isola Isabella come la più ragguardevole dell' isole di Salomone, ma non ne dà la descrizione. La colloca tra l' 8. e il 9. grado di latitudine meridionale. Ha verso il nord-est un porto, ove gli Spagnuoli si fermarono nel primo viaggio per costruire una scappavia, colla quale scorsero que' tratti di mare, e scuoprirono tra 'l 9. e 10. gr. di latitudine meridionale undici isole, ciascuna delle quali aver potea otto leghe di circuito.

Vi ritornarono nel secondo viaggio, e le diedero il nome d' Isabella, che era quello della moglie del Comandante, D. Alvaro de Mendoza.

§. II.

§. II.

Guadalcanal.

TRA l' altre ſcuoperte, che fecero colla medeſima ſcappavia, contano una gran terra, che fu chiamata *Guadalcanal* da colui, che la vide il primo, ed è il nome d' una piccola città di Spagna. Ne ſcorſero le coſtiere fino al 18. grado in uno ſpazio di circa centocinquanta leghe, ſenza trovar fine, e ſenza poter conoſcere, ſe era un' iſola, o parte d' un gran Continente, e ſi perſuaſero, che poteva eſſer contigua alla terra Magellanica.

Diſceſero ſul lido, e s'impadronirono d' una città Indiana, ove trovarono alcuni granelli d' oro, che ſervivano d' ornamento nelle caſe. Eſſi non intendevano la lingua del paeſe; e gli abitanti erano gente coraggioſa, che battevaſi continuamente cogli Spagnuoli, in guiſa che queſti non poterono mai ſapere, onde veniva quell' oro. Quattordici Spagnuoli, che ſcorrevano il paeſe ſenza diffidenza, in cerca di acqua dolce, furono ſorpreſi da una truppa d' Indiani, i quali li trucidarono tutti, e s'impadronirono della loro lancia. Per vendicarſene gli Spagnuoli diſceſero in gran numero a terra, e poſero fuoco alla loro città. Intanto non oſando d' innoltrarſi più verſo il ſud, ritornarono al Perù dopo un viaggio di quattordici meſi.

§. III.

§. III.

Isole di S. Pietro, e di S. Maddalena.

SOno isole basse, ed hanno quattro leghe in circa di circuito. Non avendovi approdato gli Spagnuoli, non poterono vedere, se erano, o no, popolate.

§. IV.

La Domenica.

HA quest' isola intorno a tredici leghe di circonferenza. L' aspetto n' è bello, è cuoperta di begli alberi, e circondata di buone baje. E' separata da un' altra isola chiamata *Cristina* per mezzo d' un canale limpido, profondo, e largo una lega.

Siccome gli Spagnuoli cercavano di gettar l' ancora alla Domenica, videro venir verso di loro molte piroghe piene d' Indiani di color nero, tra' quali eravi un vecchio di buona cera con in mano un ramo verde. Gridavano essi per fare appressare gli Spagnuoli al lido, e facevano segni mostrando la terra. Mandarono gli Spagnuoli la lancia per vedere, ove si poteva gettar l' ancora; ma l' onde la respinsero. Il piloto della lancia vide molta gente sulla costa, e raccontò, che entrato nella lancia un isolano aveva alzato facilmente con una mano un grosso vitello per gli orecchi

chi. Tre di loro montarono sulla capitana, e poco dopo un di essi prese una cagnolina, alzò un grido, e tutti e tre gettatisi a mare passarono alla loro piroga a nuoto.

§. V.

Isola Cristina.

NON potendo approdare alla Domenica gli Spagnuoli, risolverono di sbarcare all' isola Cristina, e vi approdarono ai 25. Luglio 1595. Mandarono prima colla lancia un Mastro di Campo con venti soldati per cercare un porto, ed acqua fresca. Il Mastro di Campo fece lo sbarco in buon ordine al suono del tamburo. Gl' isolani si affollarono attorno a lui: egli tirò una linea sul terreno, e fece lor cenno di non passarla: gli ubbidirono, e gli presentarono acqua, noci di cocco, e frutta. Si accostarono anche le donne, che parvero belle, e poco feroci agli Spagnuoli. Si fece poi segno agli uomini di ajutare a riempier le botti d' acqua dolce: ma essi ricusarono, si presero alcuni barili, e fuggirono.

Ai 28. dello stesso mese si portò a terra il Comandante delle truppe Spagnuole insieme colla moglie, e numerosa scorta, e vi fece celebrar la Messa. Gl' isolani vi assisterono ginocchioni, in gran silenzio, facendo tutto quello, che far vedevano agli Spagnuoli. Una giovane e bella Indiana era con aria di nobiltà e di amicizia nel tempo stesso si accostò a D. Isa-

D. Isabella, moglie del Comandante; e siccome questa Dama Spagnuola avea bellissima capellatura bionda, l' Indiana si dilettava a maneggiarla, e le domandò per via di cenni la permissione di tagliarne un ricciolino. Vedendo, che la Dama Spagnuola mostrava inquietudine, ella si ritirò facendole vedere anch'essa il rincrescimento d' averle dato dispiacere.

Parve questo popolo affabile agli Spagnuoli, e più avvenente di qualunque altra nazione Indiana; ma appena fu tornato al vascello il Comandante, che i soldati rimasti col Mastro di Campo vennero a rissa cogl' isolani, che voleano trattare da schiavi. Vennero alle mani: gl'isolani lanciarono su gli Spagnuoli una gragnuola di pietre, e di dardi, e ferirono un soldato alla gamba: indi si posero a fuggire colle loro donne verso la montagna, ed ivi si trincerarono. Gli Spagnuoli gl' inseguirono a colpi di fucile. Gl' isolani sera e mattino faceano rimbombare per le montagne un grido, e si rispondevano da truppa in truppa: il che faceva veder chiaramente, che aveano formato il progetto di attaccare tutti insieme gli Spagnuoli. Ma il Mastro di Campo ebbe la prudenza di postare tre corpi di guardia per la sicurezza de' marinaj, che faceano acqua, e delle donne della ciurma, che erano calate a terra, e si divertivano sul lido. Gl' Isolani, vedendo che le loro armi erano troppo disuguali contra i fucili degli Spagnuoli, risolverono di far la pace, e la domandarono per via di segni alla maniera loro. Si avvicinaro-

no

no ai soldati con aria d'amicizia, e presentarono loro varie frutta. Mostrarono di aver bisogno di certe cose, che non aveano avuto tempo di portare dalle loro capanne, e domandarono la licenza d'andarvi. Quando furono ritornati recarono viveri freschi agli Spagnuoli, e strinsero amicizia con loro. Uno degl'isolani fece sì stretta amicizia col Cappellano, che si chiamavano camerati. Il Cappellano, ammaestravalo a farsi il segno della Croce, e a pronunziare *Gesù*, e *Maria*. Crebbe a tal segno l'amicizia tra le due nazioni, che si vedeano passeggiare solo a solo uno Spagnuolo, e un Indiano, e parlare per via di gesti. Quando gl'Indiani lasciavano gli Spagnuoli, non mancavano mai di chiamarli *amigos*. I soldati del corpo di guardia proposere all'amico del Cappellano di condurlo al vascello Ammiraglio: ed egli rispose con viso allegro, *amigos*. Fecegli mille carezze il Comandante, fecegli dare vino e confetture: ma non volle nè mangiare, nè bere. E' mirava trasecolando il navilio, l'alboratura, le vele, le sarte, e tutto considerava con un'attenzione, che non avea nulla di selvaggio. A capo di qualche tempo domandò d'esser messo a terra. Aveva concepita affezione sì grande per gli Spagnuoli, che si mostrò afflittissimo, quando seppe, che erano sul punto di partire, e chiese la permissione di seguirli.

L'isola Cristina è ben popolata, alta nel mezzo, piena di balze, e di valli, ove gl'isolani

lani hanno le loro abitazioni. Il porto è in fronte all' ouest, è a ferro di cavallo, stretto all' entrata, con un buon fondo di arena, sopra trenta braccia nel mezzo, e dodici presso al lido.

Gli abitanti son bruni: le donne passerebbero per belle in Europa: portano una veste di corteccia intessuta, che le cuopre dal petto fino ai piedi. Vicino al borgo gli Spagnuoli trovarono una specie di Santuario, che era un recinto di palizzate dove erano alcune figure di legno, molto mal lavorate. A queste statue gl' isolani presentano in offerta varie cose comestibili. Gli Spagnuoli presero un porco, che era in offerta, e volevano portar via il resto: ma gli abitanti fecero loro capire, che quello era un luogo rispettabile.

Le forze, la statura, e la cera sana degl' isolani è un argomento chiaro della bontà del clima. L'aria è asciutta, il sole non incomoda molto nel giorno, e la notte è fresca, senza esserlo troppo.

Gli animali più comuni nell' isola sono le galline, e i porci. Vi si trova un frutto grande quanto la testa d' un fanciullo, di color verde cupo, che maturando chiarisce, di figura bislunga, senza nocciuolo, e senza semente. Dentro vi è una sostanza bianca, ma delicatissima, sana, nutritiva. Gli Spagnuoli lo chiamano *Bianco-mangiare*.

Le zucche sono come quelle d' Europa: alcune hanno bellissimi fiori, ma senza odore.

Le

Le castagne sono sei volte più grandi di quelle d' Europa.

Gli Spagnuoli innalzarono quattro croci sul lido, nelle quali incisero la data del loro viaggio.

§. VI.

Isole di S. Bernardo.

AI 20. Agosto 1595. si trovarono gli Spagnuoli a vista di quattro isolette basse, arenose cuoperte d' alberi, di circa otto leghe di circuito. Non videro, se erano abitate. Il Generale le chiamò isole di S. Bernardo. Sono situate a 10. gr. 20. m. di latitudine sud, e 219. di longitudine.

§. VII.

Isola Solitaria.

E' Un' isola bassa, rotonda, piantata d' alberi, e posto a 10. gr. di latitudine settentrionale, e 210. di longitudine. Gli Spagnuoli la chiamarono *Solitaria* perchè è sola. Vi ha tanti scogli all' intorno, che i vascelli n' erano circondati da tutte le parti. Pare, che il vascello ammiraglio ivi perisse di notte tempo; poichè non fu mai più veduto.

§. VIII.

Isola di Santa Croce.

GIunsero a quest' isola gli Spagnuoli agli 8. Settembre 1595. Evvi nel mezzo una montagna, sulla cui cima vi ha un vulcano, che non cessa di mugire, e di lanciar faville. Scoppiò di fatti poco dopo il suo arrivo, con un fracasso terribile, e cagionò tale scossa alla terra, che i vascelli, i quali erano ancorati dieci leghe lontano, ne furono agitati. Quando gli Spagnuoli si accostarono a terra, videro venire alla volta loro una cinquantina di canoe piene d' uomini, che gridavano, e battevano le mani. Si fermarono lunga pezza i selvaggi a considerare la flotta, andando, e venendo attorno ai vascelli. Furono co' cenni invitati a salire: ma non vollero

lero arrischiarsi, e dopo aver conferito insieme per qualche tempo, presero tutti l'armi, per consiglio, per quanto poterono vedere gli Spagnuoli, d'un vecchio, che era alla testa loro. Quello, che costui diceva, ripetevasi in tutte le canoe: alla fine alzarono tutti un gran grido, e lanciarono sulla flotta una nuvola di frecce, ma senza offender nessuno. Gli Spagnuoli, che aveano l'attenzione di star sull'armi, fecero fuoco all'istante sull' Indiani, ne uccisero uno, ne ferirono molti; e gli altri sbigottiti presero tosto la fuga.

Subito che gli Spagnuoli li videro allontanati, corsero a terra. Il Generale trovò un piccol porto comodo assai, vi postò un sergente con dodici soldati per assicurarsene: ma gl' Indiani l'assalirono con tanto impeto, che furono obbligati a trincerarsi in una capanna, ove una barca andò a prenderli, dopo che il cannone del vascello ebbe dispersi i barbari.

Il giorno seguente il Generale Spagnuolo trovò un porto migliore: ma appena gettatavi l'ancora, si vide circondato da un numero incredibile di canoe. Quelli, che v'erano dentro, aveano il capo, e le narici ornate di fiori rossi, ed alcuni ebbero l'audacia di salire in un vascello, lasciate l'armi nelle canoe. Eravene uno tra gli altri, ben fatto, e bellissimo di viso, benchè magro, e alquanto bruno. Avea i capelli bianchi, e sembrava essere di circa sessant' anni: portava una specie di berrettino di piume di varj colori, un arco, e frecce a punta d'osso. Gli sta-

vano a fianco da due uomini, i quali dopo di lui parevano i più distinti della truppa. Il suo abbigliamento, e il rispetto, che gli si portava, fece credere agli Spagnuoli, che dovess' essere di alto affare tra gl' isolani. Egli domandò co' segni, dove fosse il capo degli Spagnuoli: corse a lui subito il Generale, e l' abbracciò. L' Indiano, additando se stesso, pronunciò il nome di *Malape*, e il Generale Spagnuolo fece lo stesso pronunciando quello di *Mindana*. L' Indiano allora fece ogni sforzo per capire, che egli voleva esser chiamato *Mindana*, e che bramava, che lo Spagnuolo si chiamasse Malape, e vedendo, che questi vi consentiva, mostrò grandissimo giubilo. Diede anche ad intendere, che chiamavasi parimente *Taurico*, che gli Spagnuoli presero per un titolo equivalente a quello di Capo, o di Casicco. Gli Spagnuoli addestrarono gl' Indiani a dire *Amigos*, a darsi la mano, ed abbracciarsi: il che fecero più volte, quando l' ebbero imparato: nè cessarono per otto giorni di far visita agli Spagnuoli, e di apportar viveri.

Malape andò a trovarli un giorno con cinquanta canoe, nel fondo delle quali avea fatto nascondere l' armi. Salì sopra un vascello, ma vedendo un soldato, che per caso prendeva un fucile, saltò di botto in una canoa, e fuggì a terra. Gl' isolani, che l' aspettavano sul lido, lo accolsero con somma gioja, e dopo aver consultato insieme, come imbrunì l' aria, portarono via tutti gli effetti dalle ca-

se

se vicine al porto. La notte si videro de' fuochi accesi dall' altra parte della baja: andavano, e venivano le canoe da un villaggio all' altro, come per dare e ricevere avvisi, e prepararsi a qualche spedizione.

La mattina l'equipaggio della galeotta, andando a far acqua, cadde in una imboscata d'Indiani, che gli diedero la caccia a colpi di frecce. Gli Spagnuoli fecero fuoco dai vascelli per porli in fuga; e fasciati i feriti, spedirono un Ufiziale con trent' uomini a por tutto a ferro e a fuoco. Gl' Indiani fecero fronte; ma vedendo, che la moschetteria uccideva lor molta gente, presero la fuga; e gli Spagnuoli bruciarono alcune canoe, alcune case, e diedero il taglio a molte palme. Indi assalirono un villaggio Indiano, volendo far loro un poco di male per intimidirli. Siccome questo villaggio apparteneva a Malape, egli la sera si portò al lido, si accostò agli Spagnuoli battendosi il petto, e chiamando il Generale col nome di Malape, e dando a se medesimo quello di Mindana. Fece capire, che gli Spagnuoli erano stati ingiusti con lui; perchè quelli, che gli aveano attaccati, non erano sudditi suoi, e dimoravano dall' altro lato della baja. Il Generale Spagnuolo gli diede ad intendere, che gli rincresceva di quello, che era accaduto, e si diedero scambievolmente nuovi contrassegni di amicizia.

Un vascello della squadra fece il giro dell' isole, e riferì, che dalla parte del nord avea trovata un' altra baja più popolata, e più co-

moda. La squadra vi andò, e gl' isolani in vederla cominciarono orribilmente a schiamazzare, nè si ristettero la notte, e tra le grida distinguevasi la voce *Amigos*, che articolavano assai bene. A punta di giorno cominciarono a lanciar dardi, e pietre: ma vedendo, che erano troppo lontani per poter offendere gli Spagnuli, si gettarono a nuoto gridando, e si afferrarono alle gomene de' vascelli, credendo di poterli trascinare con loro. Discese allora nella lancia un Ufiziale con alcuni soldati, e s' avviò contro di loro. Parte de' suoi soldati, avea presi gli scudi per garentire gli altri dalle frecce, che lanciavano i selvaggi. Le frecce ne passarono molti dall' una all' altra banda, e ferirono due Spagnuoli. I selvaggi crescevano sempre più di audacia sull' idea, che l' armi degli Spagnuoli non potessero far loro alcun male: ma quando ne videro molti de' loro cader morti, ebbero paura, presero la fuga, e portarono via seco i cadaveri. Il giorno seguente l' Ufiziale calò a terra con una truppa di soldati, e li menò sopra un monticello, dove voleva gettar le fondamenta d' un' abitazione per la Colonia, che si voleva stabilire in quell' isola. Fu rigettato però il suo disegno da' soldati, specialmente da quelli, che aveano moglie. Si distaccarono alcuni, e andarono a dire al Generale, che si sceglieva un luogo mal sano, ed era più a proposito stabilirsi in un villaggio d' Indiani, ove trovassero belle e fatte le case. Il Generale ad istanza loro discese a terra,

ra , e radunò la truppa . Non si sa, che fu deciso in quell' assemblea , poichè interrompe quì la sua narrazione l'autore . Ma sembra , che si appigliarono al partito di abbandonar Santa-Croce .

La ciurma del vascello, che fece il giro di quest' isola , riferì , che dalla parte del nord-ouest avea vedute due isole mediocri, ma ben popolate , e tre altre ne avea vedute dalla parte del sud-ouest , popolate di mulatti di color chiaro ; e che l' isole erano cuoperte di palme, e circondate da tante canoe , che non se ne potea vedere il fine .

§. IX.

Isole senza nome .

AL primo di Gennajo 1596. la flotta trovossi al 14. gr. di latitudine nord, tirò dritto all' ouest , e scuoprì varie isole , che da principio prese per le Laronne . Ma la loro situazione fece conoscere l' errore agli Spagnuoli ; poichè erano assai più all' ouest delle Laronne . Videro uscir da quest' isole infinite canoe leggerissime , con un uomo solo in ciascuna . Gli abitanti viveano di pesce , erano di colore arsiccio , tutti nudi , uomini e donne , leggerissimi al corso , e coraggiosissimi . Stentarono gli Spagnuoli per indurli a commerciare con loro , essi non volevano nè oro , nè argento ; ma solo ferro , specialmente accette,

e coltelli, perchè potevano servire a tagliar alberi, e a lavorare il legno.

Parecchi soldati, che andarono a terra, videro le loro abitazioni su gli alberi. Le capanne, che erano in pian terreno, non contenevano altro, che scheletri, intralciati gli uni cogli altri, che erano le ossa de' morti, che essi adorano come divinità. Credono, che le loro anime passino dopo la morte nel corpo de' Caimani, e de' Tiburoni. Adorano ancora il Sole, e la Luna, dissotterrano i cadaveri de' loro parenti, e ne inghiottiscono le ceneri infuse nel *tuba*, che è un vino di cocco. Piangono i morti ogni anno per una settimana intera, e tutti i vicini vanno a piangere nella casa del defunto. Si piange tutto il giorno, e si bee tutta la notte. In mezzo alle lagrime si raccontano le avventure del morto dal momento della nascita fino alla morte: e se vi ha qualche avventura piacevole, scoppiano tutti a ridere, beon di nuovo, e ricominciano a piangere.

§. X.

§. X.

Proseguimento del viaggio degli Spagnuoli.

DOpo lungo e penoso viaggio giunse la flotta alle Filippine, e approdò al Capo dello *Spiritossanto*. Furono somministrati all' equipaggio i viveri necessarj, molti mangiarono con tanta indiscretezza, che ne morirono, e altri furono più volte in rischio di perire di naufragio, obbligati ad errar lungo tempo tra gli stretti, che circondano le Filippine, dalla parte, ove volevano approdare.

Finalmente al 1. di Febbrajo fu mandata a terra la barca con molta gente dell' equipaggio. Questi andarono dritto a Manilla per terra, per recar la novella dell'arrivo della flotta. Intanto i vascelli tentavano ogni via di passare per que' canali, e non potevano venirne a capo. Mancavano i viveri, e le piroghe Indiane fuggivano alla vista de' vascelli, che credevano essere Inglesi.

Giunsero in fine alla vista di Manilla: ma il vento contrario li respingeva, e la ciurma era talmente oppressa da fatiche, che non potea fare sforzi maggiori. I marinaj volevano, che si lasciasse arenare, purchè afferrassero terra, dicendo, che valea meglio perdere il navilio, che la gente. Ma i piloti, vedendosi così vicini a Manilla, non vollero seguire il loro consiglio: volevano aver la gloria di approdare, dopo aver campato dai pericoli di sì lun-

lunga navigazione, e dichiararono con fermezza, che non avrebbero consentito mai a perdere dentro al porto il frutto, e la gloria di tante fatiche.

Infrattanto vedesi venire in una lancia il Maggiordomo del governadore delle Filippine, accompagnato da alcuni domestici, spedito da lui per condolersi con D. Beatrice della disgrazia accaduta all' Ammiraglio di lei marito. Tutto l'equipaggio versò lagrime d'allegrezza in vedere gli Spagnuoli, e alzò le mani al Cielo per renderne grazie a Dio. Il Maggiordomo, e quelli, che l'accompagnavano, furono costernati in vedere tanti ammalati, e tanti scheletri nudi, che gridavano: *noi ci muojamo di fame, recateci da mangiare*. Nè tardò di fatti a comparire uno schifo carico di vettovaglie, sulle quali si gettarono senza discrezione gli Spagnuoli. Quindi ne venne un altro, e i viveri furono distribuiti con maggior prudenza. Ne venne poscia un terzo pieno di marinaj, che venivano ad ajutar la manovra, di modo che i vascelli agli 11. di Febbrajo poterono gettar l'ancora due leghe lontano da Manilla. Cinquanta uomini n'erano morti nel tragitto di Santa-Croce.

Subito che ebbero posto piede a terra, accorsero infinite persone sul lido, altri per curiosità, per carità altri, e per dar sollievo ad uomini, che aveano tanto sofferto. D. Isabella, moglie del Comandante, fece la sua entrata in Manilla, tra 'l rimbombo del cannone, e della moschetteria di tutte le truppe della guar-

guarnigione. L'equipaggio fu alloggiato a spese del pubblico. Le donne si maritarono quasi tutte a Manilla, e quattro, o cinque presero l'abito religioso.

ARTICOLO IV.

Isole di Rotterdam, e di Amsterdam.

QUeste due isole sono tra 'l 20. e 22. gr. di latitudine settentrionale, e verso il 205. di longitudine. Quella d'Amsterdam è la più grande, e abbonda di galline, di porci, e di frutta. Gli abitanti sono sì pacifici, che non hanno armi; ma secondo l'uso di tutti gli abitanti dell'isole di que' mari, rubano quanto possono avere in mano. *Abele Tasman*, che fu nell'isola di Rotterdam nel 1642., vide molti alberi di cocco piantati regolarmente l'un dopo l'altro, e giardini d'alberi fruttiferi.

AR,

ARTICOLO V.

Isole di S. Bernardo.

VErso il 10. gr. di latitudine settentrionale, e il 220. di longitudine furono queste isole scuoperte da *Quiros*, verso il mese di Gennajo 1606. Egli ne vide da principio molte piccole, e poi una mediocremente grande, secondo lui, di trenta leghe di circuito. Non pote trovarvi alcun porto, e gli convenne rinunciare alla speranza di farvi acqua, e legna, di che avea gran bisogno. Appresso a quest' isola ne trovò altre cinque, o sei, ed una costiera, ove la terra compariva lavorata di fresco, segno certo, che vi dovevano essere abitanti. Quiros, che comandava due vascelli, mandò il più piccolo avanti, e quaranta uomini si posero dentro a schifi per giungere più presto al lido, sul quale videro molti Indiani, che faceano cenno di avvicinarsi; ma il mare battea la costa con tanto impeto, che fu impossibile di afferrar terra, e gli schifi furono più volte in rischio di esser sommersi.

Disperando gli Spagnuoli di poter far acqua, presero il partito di ritornare ai vascelli; ma si levò in piedi con aria sdegnosa un giovane, per nome *Francesco Ponce*, e disse, che sarebbe stata cosa vergognosa tornare alla flotta senza recar soccorso, e non sormontare qualunque pericolo: che bisognava gettarsi a nuoto, e sforzarsi di giungere alla costa, ancorchè

chè col rischio di urtare a qualche scoglio. In dir queste parole, si spoglia, si getta nel mare, e giunge a nuoto nel luogo, ove il mare batteva con maggior furore. I selvaggi si mostrarono inquieti per lo pericolo, che correa, e si avanzarono dentro l'acqua per soccorrerlo. Quando l'ebbero menato al lido, gli diedero i più gran segni di amicizia, lo baciarono più volte in fronte, e riceverono egualmente con bontà le dimostrazioni di affetto, che egli lor diede. Tre altri Spagnuoli, che vedevano dallo schifo quel che accadeva sul lido, si gettarono parimente a nuoto, e afferraron terra felicemente.

Gli Spagnuoli trovarono gl'isolani nudi, di colore olivastro, di buona cera, e armati alcuni di grandi bastoni, altri di lunghissime lance bruciate in punta. Fecero quanto poterono per indurli a venire al vascello; ma non poterono riuscirvi, e ritornarono allo schifo.

Andarono otto leghe più in là a cercare qualche soccorso, e trovarono un'altra isola, ove non istentarono meno ad approdare le lance. I marinaj entrarono per cercar acqua in un boschetto vicino al lido, e in mezzo al quale trovarono una piazza rotonda circondata di pietre, con un masso di sassi appoggiato ad un albero a guisa di altare. Era questo senza dubbio un luogo sagro, ove que' barbari andavano a rendere il loro culto alla divinità. Gli Spagnuoli tagliarono un albero, e vi piantarono una croce.

Al di là di quel bosco ne trovarono un altro,

tro, ed alcune praterie bagnate da un'acqua salmastra, che non era buona a bere. Ma calmarono la sete colle noci di cocco, e non trovando acqua, si caricarono di quelle noci per portarne a' compagni, marciando lungo il lido entro l'acqua fino ai ginocchi. Alcuni di loro, che si erano separati dalla truppa, incontrarono una donna sì vecchia, che restarono maravigliati a vedere, come potesse reggersi in piedi. Le fecero cenno di venire alle navi, ed ella si pose tosto in cammino senza verun segno di timore. Il capitano, datole da mangiare, e da bere, la fece vestire, e le fece segno di andare a dire a' suoi compatrioti, che gli Spagnuoli volevano essere loro amici. Ricondotta al lido, ella menò quelli, che l'accompagnavano, per la parte opposta a quella, per cui s'erano avviati da principio, facendo loro capire, che da quella parte appunto erano le abitazioni. Si videro infrattanto cinque o sei piroghe vogare a forza di vele, che èrano lavorate come le stuoje, con cui si cuoprono le donne del paese.

Gl'Indiani saltarono dalle piroghe sul lido, raggiunsero gli Spagnuoli, e come videro la vecchia tra loro, corsero ad abbracciarla, maravigliandosi di vederla a quel mòdo vestita, e fecero molte carezze agli Spagnuoli. Il Capo degli Spagnuoli, che erano colla vecchia, s'indirizzò al Capo degl'Indiani, che era un uomo robusto, e di bella corporatura, e portava in testa una specie di corona fatta di piccole piume nere. I suoi capelli erano rossi, crespi,

e gli

e gli cadevano alla metà delle spalle. *Pedro* (era costui il Capo degli Spagnuoli) gli fece cenno di venire al vascello, ove sarebbe stato regalato. L'Indiano montò in una lancia con alcuni de' suoi; ma appena si furono imbarcati, che presi da improvviso spavento, si gettarono in mare, e fuggirono verso il lido. Il Capo volle fare lo stesso; ma gli Spagnuoli afferratolo forte lo ritennero a forza, e vogarono verso il vascello a tutta possa. L'isolano dimenava le braccia con tutto il vigore, che avea; ma tutti i suoi sforzi furono inutili. Fu menato al vascello, gli fu dato da mangiare, fu vestito, e ricondotto a terra.

Gl' Indiani, vedendo menato a forza il loro Capo, si preparavano già a fare in pezzi gli Spagnuoli rimasti sul lido. Ma quando lo videro ritornare, corsero a riceverlo. Egli come fu giunto al lido, raccontò loro i buoni trattamenti, che avea ricevuti, e la loro collera contro degli Spagnuoli cangiossi subito in amicizia, e carezze. Il Capo diede la sua corona a Pedro, facendogli segno, che quello era ciò che avea di più prezioso.

Gli Spagnuoli fecero vela di nuovo, e trovarono per via altre isole aride, e disabitate. In mezzo ad alcune vi erano laghi di acqua salata: ma non trovarono una goccia d'acqua dolce. Le chiamarono *isole di S. Bernardo*.

AR,

ARTICOLO VI.

Isola della Bella-Nazione.

PRoseguendo il cammino la medesima flotta, scuoprì un' isola coltivata. Il bastimento più piccolo si accostò ad un' abitazione situata sul lido, da cui uscì un centinajo d'Indiani, grandi, ben fatti, e bianchi, i quali si posero dentro a piccole piroghe, fatte d' un sol tronco d' albero, ciascuna delle quali contener poteva cinque uomini. Si schierarono essi attorno al vascello, facendo minacceyoli gesti. Per ammansirli, gli Spagnuoli gettarono loro dal vascello viveri, e vestimenti; ma essi senza badarvi si avanzarono più verso il vascello con minaccioso contegno. Uno di essi, che era solo in una piroga, andò fin sotto al vascello, gridando ad alta voce, e si accostò alla galleria della poppa, ove s'erano gli Spagnuoli posti a vedere le sue bravate. Fu minacciato a voce; ma egli non curando queste minacce, ritornò per la seconda volta. Il Capitano, che non voleva irritare quegl'Indiani, fece tirar sopra di lui un colpo di moschetto senza palla per ispaventarlo; ma egli seguitò a dimenar la sua lancia, facendo girare con incredibile velocità la piroga attorno al vascello. Allora per dar la caccia ai barbari discesero sessanta uomini: ma quelli si schierarono intorno, e fecero ogni sforzo per affondarlo; e un'altra sopravvenuta di fresco gettò una cor-

corda sulla scappavia per tirarla a bordo. Gli Spagnuoli, stanchi di più soffrire la loro ostinazione, tirarono sopra di loro alcuni colpi d'archibugio, e uccisine, e feritine molti, posero il resto in fuga.

Il Comandante diede ordine di prepararsi a fare il dì vegnente uno sbarco, per far provvisione d'acqua e di legna bastante al disegno, che avea di proseguire la ricerca del Continente. Egli era persuaso, che sì gran numero d'isole doveva essere stato distaccato da qualche gran terra vicina. Scesero sessanta uomini nelle lance; e s'innoltrarono fino ad una ghiajata, alla quale batteva furiosamente il mare.

Siccome quello era il luogo, ove era praticabile lo sbarco, si fecero tutti gli sforzi possibili per approdarvi. Ma appena ebbero posto piede a terra alcuni Spagnuoli; che piombarono sopra di loro cencinquanta Indiani colle loro lance. L'inquietudine degli Spagnuoli era tanto più grande, che il Comandante era di quelli, che aveano preso terra; ma il fuoco della moschetteria delle lance fece fuggire que' barbari più presto, che non eran venuti, e lo sbarco si eseguì facilmente. Si posero in ordine di battaglia gli Spagnuoli, e marciarono verso un' abitazione vicina. Si videro tosto di là uscire dodici vecchi con in mano delle fiaccole d'un legno resinoso, che arde come torcia, segnale di pace e di amicizia tra que' barbari. Essi diedero ad intendere agli Spagnuoli, che gli uomini eran fuggiti in un bosco vicino, ove aveano già nascoste le donne, e i fi-

nerirle. Esse mirarono da principio gli Spagnuoli con un'aria di dolcezza e di sommissione, che parea chieder grazia; indi si avvicinarono, e gli abbracciarono. Gli Spagnuoli furono contentissimi della piega, che prendevano le cose.

L' isolano li condusse presso una sorgente d'acqua dolce; ma era sì piccolo lo zampillo, che non avrebbe potuto bastare ai bisogni della squadra. Fu spedito un soldato a dare di tutto ciò parte al Comandante, e passando costui per un'abitazione senz'altre armi, che la spada nuda in mano, fu assalito da una dozzina di barbari, che si avventarono sopra di lui, armati di acuti bastoni, e di piuoli bruciati. Uno gli tirò un colpo di mezza picca, che egli parò colla spada; ma avea troppa gente addosso per vendicarsene. Le sue grida trassero da tutte le parti gli Spagnuoli, e a tempo per salvargli la vita; poichè era di già ferito gravemente al braccio, e alla testa. Una scarica fatta su i barbari ne uccise quattro o cinque, e molti ne ferì. Tra quelli, che perirono in questa zuffa, fece maraviglia il vederne uno, che nudo, e mal armato, si difese lunga pezza contra venti soldati Spagnuoli, armati di spade, e di rotelle. Egli faceva il molinello col suo bastone in modo, che niun soldato ardiva di appressarvisi. Tirava colpi terribili, e li feriva ad onta de' loro scudi: oppresso finalmente dal numero, e stanco di fatica, passato da mille colpi, cadde morto, mordendo la terra di rabbia, e lasciando gli

Spagnuoli nell' ammirazione del suo valore, e nel dolore di aver tolta la vita ad un uomo, che avea saputo sì ben difenderla. Seguitarono intanto gli Spagnuoli a dar la caccia agl' isolani, che aveano tutti presa la fuga. Afferrarono per via un vecchio, e lo menarono via: accorse una vecchia, e si diede nelle loro mani. Crederono essi, che ella dicesse in sua favella al vecchio, che amava meglio di morire con lui, che vivere senza di lui. Gli Spagnuoli condussero l'uno e l'altra alle lance.

Fu più grande il rischio per gli Spagnuoli, quando lasciarono quella spiaggia: i colpi di mare li posero più volte sull' orlo della tomba. Furono obbligati di lasciare a terra le belle stuoje, le noci di cocco, e gli altri viveri freschi, che doveano portare alla flotta.

Quest' isola, che gli Spagnuoli chiamarono della *Bella Nazione*, è al 13. gr. di latitudine sud, e 219. di longitudine.

AR-

ARTICOLO VII.

Isole Waterlandt, delle Mosche, Senza-fondo.

L'Isola *Waterlandt* è al 14. gr. 36. m. di latitudine settentrionale. *Jacopo le Maire*, e *Guglielmo Schouten* la scuoprirono nel 1616., e le diedero il nome di *Waterlandt*, che vuol dir *acqua dolce*, perchè ve ne trovarono un poco; ma non vi videro alcun abitante.

Venti leghe più in là trovarono un'altra isola, ove mandarono la lancia a far acqua. Que' della lancia entrarono in un bosco disarmati, e avendo veduto un selvaggio, che portava un arco, s'imbarcarono di nuovo sollecitamente, e tornarono al vascello. Si erano costoro veduti tutti cuoperti di mosche, che li seguirono fino al naviliò, volando a sciami sul viso, e sul resto del corpo, e tormentandoli d'una maniera straordinaria. Durò questo malanno due o tre giorni, dopo de' quali venne un vento fresco, che contribuì molto a discacciar quest' insetti. Gli Olandesi diedero perciò all'isola il nome d'*isola delle Mosche*.

Verso il 15. gr. 15. m. di latitudine meridionale videro un'altra isola grande, ma bassa, Essendo ancora in qualche distanza gli Olandesi, videro venir verso di loro una canoa con quattro Indiani nudi, ma col corpo tinto di rosso, ad eccezione sol de' capelli, che erano neri, e ben lunghi. Si tennero questi in qualche distanza dal vascello, gridando, e facen-

cendo cenni per invitarli a discendere a terra: ma non si capiva quel che si volevano dire, nè essi capivano quel che dicevano gli Olandesi. Comparve tosto un'altra canoa, e gl'Indiani, che portava, ricusarono al par de' primi, di entrar nel vascello.

L'isola è più larga, che lunga. Vi sono molti alberi, che parevano esser palme, ed alberi di cocco. La notte videro de' fuochi accesi in varj luoghi. La mattina seguente videro sulla spiaggia molti uomini nudi, che gridavano in maniera da far credere, che desideravano, che fossero andati a terra gli Olandesi. Una canoa, con tre Indiani, si accostò al vascello; ma non vollero salirvi, e vogarono verso la lancia. I marinaj diedero loro alcuni coltelli, e altri lavoretti di vetro: ma non fu possibile di capire quel che si dicessero.

Si mandò alla fine una lancia verso il lido con quattordici uomini, otto armati di fucile, e sei di sciable. Allorchè questi si avvicinarono a terra, videro uscire dal bosco trenta uomini armati di mazze, i quali tentarono di strappar loro le armi, e di tirare a secco la lancia: ne tirarono fuori due uomini con idea di menarli nel bosco: ma i moschettieri tirarono tre colpi di fucile, ne uccisero, e ne ferirono alcuni.

Fu chiamata quest'isola *Senza fondo*, perchè di fatti non ne trovarono. Le donne erano vestite d'una specie di velo, che discendeva dalle reni fino ai talloni. Parea, che avessero pia-

piacere di veder gli Olandesi, e si recassero a male, che gli uomini si comportassero sì crudelmente con loro. V'erano però alcuni uomini, che miravano con aria carezzevole gli Olandesi, e ammiravano da estatici la massa enorme del vascello. Alla vista d'un pezzo di ferro erano fuori di se, aprivano la bocca, stendevano le mani, e in tutti i loro gesti mostravano la loro avidità per questo metallo.

ARTICOLO VIII.

Isole de' Cani, e Perniciose.

L'Isola de' Cani è situata verso il 15. gr. di latitudine meridionale, e 238. di longitudine. Ha intorno a tre leghe di circuito, ma non parve abitata agli Olandesi, i quali vi trovarono del crescione, che fu di gran sollievo agl'infermi di scorbuto; ma non vi trovarono acqua dolce. Vi videro ancora molti cani, simili a quelli di Spagna, ma muti. Perciò diedero all'isola il nome d'*Isola de' Cani*.

Nelle vicinanze di questa ve ne sono altre quattro, che le Maire, e Schouten chiamarono *Isole Perniciose*, perchè vi perderono un vascello. *Rogevin*, che vi era nel 1722. con una flotta Olandese, dice, che queste isole erano piene di begli alberi, e di erbe salutari, e che potrebbesi oltracciò stabilirvi una vantaggiosissima pesca di perle.

ARTICOLO IX.

Isole del Laberinto.

Giacciono quest' isole verso il 16. gr. di latitudine meridionale, e tra 'l 220. e 230. di longitudine. *Rogevin* dice, che sono sei, tutte amene, e ridenti, e prese insieme possono aver trenta leghe d' estensione. Gli Olandesi le chiamarono *Isole del Laberinto*, perchè per uscirne furono obbligati a far mille giravolte. Navigando poi sempre all' ouest si trovarono dopo alcuni giorni alla vista d' un' isola, che parea bella ed elevata; ma siccome non vi trovarono fondo per gettar l' ancora, non osarono di accostarsi troppo, ma posero in mare due lance con venticinque uomini per andare a terra.

Subito che gli abitanti si avvidero del loro disegno, si affollarono sul lido per opporsi allo sbarco. Ma siccome gli scogli impedivano le lance d'avvicinarsi troppo alla spiaggia, gli Olandesi si gettarono a nuoto, portando ciascuno le sue armi, con piombo, e polvere, e alcune bagattelle. Alcuni però ne rimasero nelle lance, per far fuoco continuo su gli abitanti per dissiparli, ed agevolare lo sbarco. Questo espediente riuscì a segno, che lo sbarco si eseguì senza ostacolo; poichè gl' isolani erano tutti fuggiti, spaventati dal fuoco della moschetteria. Subito che però gli Olandesi furono a tiro di vederli, e di esser veduti da loro

loro, mostrarono ad essi degli specchietti, del corallo, e altre simili coserelle. Gl'isolani si accostarono allora senza esitare, e senza mostrare il menomo timore: e ricevuti i regali, li condussero a vedere l'interno del paese, ove gli Olandesi trovarono tant'erbe proprie al sollievo de'loro ammalati, che ne riempierono dodici sacchi. Gli abitanti gli ajutarono essi medesimi a coglierle, e apportarono oltre a ciò delle galline dentro a pignatte di terra.

Il dì seguente tornarono a terra gli Olandesi in maggior numero di prima, per cogliere più erbe, e fare qualche altra utile scuoperta. Diedero al Capo dell'isola alcune chincaglierie, che questi accettò con indifferenza, benchè desse loro in cambio noci di cocco accomodate in diverse maniere. Gli Olandesi credendo, che si comportassero gl'isolani con buona fede verso di loro, si sparsero in varie parti dell'isola, precedendoli quelli con un'aria di contentezza, che annunciava la pace. Ma quando furono saliti sopra una rupe, videro più migliaja d'isolani, che uscivano dalle caverne, e siccome aveano avuta la prudenza di portarsi l'armi, si posero sulla difensiva. Il Capo degl'Indiani fece segno col bastone agli Olandesi di non innoltrarsi; ma essi non curando minacce proseguirono il cammino. Tosto una gragnuola di sassi piombò sopra di loro, ma non fu ferito nessuno: essi fecero fuoco, e ne uccisero molti, e tra gli altri il Capo medesimo. Gl'isolani però, anzi che prender la fuga, seguitarono con mag-

maggior furore a lanciar pietre, e quasi tutti gli Olandesi furono feriti: ma ritiratisi dietro una balza, tirarono su gl'isolani con tanto successo, che gran numero ne ammazzarono. L'ostinazione pertanto de' selvaggi era sì grande, che in vece di rinculare, si facevano più innanzi, e non cessavano di lanciar pierre. Sicchè gli Olandesi furono alla fine obbligati a prender la fuga, lasciando molti morti sul capo, e giurarono di non arrischiarsi più ad entrare in alcun' isola, che avessero a scuoprir per l'avvenire.

AR-

ARTICOLO X.

Isole Bauman.

PRoseguendo il cammino gli Olandesi scuoprirono tre isole sotto il 12. gr. di latitudine, che parvero loro assai belle alla vista, piene d'alberi fruttiferi, d'erbe d'ogni specie, di legumi, e di piante. Gli abitanti venivano incontro ai vascelli, e offerivano agli Olandesi varie sorte di pesci, noci di cocco, ed altri frutti eccellenti. Gl'isolani son bianchi, e non differiscono dagli Europei, se non in ciò, che hanno la pelle bruciata dall'ardore del sole. Hanno sembiante dolce ed umano, sono vivaci assai, e generalmente giulivi. Gli Olandesi in somma non trovarono in essi nulla di barbaro. Non aveano il corpo dipinto, erano vestiti da capo a piedi di frange, e d'una specie di stoffa di seta, e si cuoprono il capo d'un cappello della stessa roba ben largo per garentirli dall'ardore del sole.

L'isole presentano da tutte le parti oggetti ridenti: alcune hanno dieci, quattordici, e fino venti leghe di circuito. Gli Olandesi le chiamano *isole Bauman* dal nome del Capitano del vascello il *Tienhoven*, che aveale vedute il primo. Dicono costantemente, che questa nazione è la più incivilita di tutte quelle, che si trovano nel mar pacifico.

AR-

ARTICOLO XI.

Isole di Hoorn.

NEl viaggio, che fecero le Maire, e Schouten nel 1616. per iscuoprir la terra australe, incontrarono parecchie isole sotto il 14. gr. 56. m. di latitudine settentrionale, alle quali diedero il nome di *Hoorn*, città, ove era stato allestito il vascello, e patria della maggior parte della gente della ciurma.

Quando gli Olandesi furono ad una lega dall' isole, il vascello fu all' istante circondato da venti canoe, e molti isolani salirono su con aria di franchezza, e di affabilità. Si accostò a terra il vascello, perchè non trovavasi fondo, e si mise la lancia in mare con otto uomini armati di schioppo per lo scandaglio: ma quando questi vollero ritornare al vascello, li circondarono sei o sette canoe, e gl' isolani tentarono di entrarvi, e di strappare l' armi ai marinaj: ma questi tirarono sopra di loro, ne uccisero sei, e molti ne ferirono. Il vascello corse tutta la notte per trovare un luogo da gettar l' ancora, e vi andò il Capitano medesimo, e lo trovò in una baja vicino alle foci di un fiume.

Andarono sul vascello molti dell' isola, e presentarono agli Olandesi noci di cocco, e radice d' *Ubas*, con un porco vivo, e due arrostiti: ed ebbero in cambio chiodi, coltelli, e lavori di vetro. Il dì seguente tornarono alcu-

alcuni al vascello, ma si raccolse nel tempo stesso sulla spiagga una moltitudine d'uomini armati, i quali sembravano tener consiglio per attaccar gli Olandesi, o per difendersi. V'erano lì presso più di cinquanta canoe, piene di pietre e di zagaje. I marinaj fecero loro tutte le carezze possibili per placarli; ma non poterono indurli a venire a bordo. Fecero però gl'isolani conoscere co' cenni, che vi sarebbero andati, se si mandavano ostaggi a terra. Vi furono di fatti mandati tre Ufiziali in ostaggio, tra i quali v'era *Ari Claessen*. Sei isolani salirono sul vascello, dove furono trattati lautamente, e ugual trattamento fecero gl'isolani agli ostaggi Olandesi.

Venne il Re medesimo a far visita agli Olandesi. Tenne egli giunte presso a mezz'ora le mani, inchinandosi quasi fino a terra, e restando in tal positura, finchè Ari non gli fece una simile riverenza. Un altro isolano, che sembrava un capo, era seduto vicino al Re, piangeva come un fanciullo, e diceva molte cose ad Ari, che non intendeva un'acca. Indi alzò i piedi, e se li passò sul collo, umiliandosi, e strisciandosi come un verme di terra.

Il Re mostrò gran voglia d'avere una camicia bianca, che Ari portava addosso, e per contentarlo Ari mandò a prenderne una. Il Re in riconoscenza diede agli ostaggi quattro porchetti. Gli ostaggi trattarono col Re per ottenere il permesso di far acqua: e si convenne di mandarvi due lance, delle quali una do-

doveva essere armata per difesa di quelli, che andavano a far acqua, in caso di bisogno.

Il giorno appresso andarono i principali dell' isole colle lor donne a visitare il vascello. Gli uomini erano forti e robusti: tenevano in mano un ramoscello verde con una banderuola bianca in segno di pace: fecero le riverenze usate fra loro, e diedero ad intendere di voler vedere la camera del Capitano. Vi furon condotti, e si fece lor vedere un dente d'elefante, un oriuolo, un sonaglio uno specchio, ed alcune pistole, e vennero regalati d'alcune bagattelle, e d'un cucchiajo di stagno per portarlo al Re, il quale in contraccambio mandò al vascello due porci, e un uccello quasi simile al piccione, di cui gl'isolani faceano gran conto.

Ai 26. Maggio le Maire, Aris, ed altri ritornarono nell'isola al suono delle trombe, e de' tamburi, portando uno specchio, ed altre bagattelle in regalo al Re. Trovarono vicino al lido un uomo curvato tutto su d'una pietra, colle mani giunte; e il viso sulla polvere, come se avesse voluto pregare alla maniera de' Turchi. Era il Re appunto, che faceva la sua riverenza. Essi l'alzarono, e l'accompagnarono alla sua casa: e la trovarono piena d'isolani, i quali distesero dinanzi agli Olandesi alcune piccole stuoje per sedersi, e il Re si assise vicino a loro.

Cominciarono di nuovo allora a suonar le trombe, e gl'isolani mostrarono sul volto e maraviglia, e spavento. Si posero tutti a gridare

dare *awo awo*. Intanto entrò il Vicerè camminando di fianco, col viso rivolto agli Olandesi. Quando fu innanzi a loro, passò subito dietro, pronunciando alcune parole con tuono autorevole, e poi fece un gra salto in aria, e si lasciò cadere supino colle gambe incrocicchiate sotto di se. Fu maraviglia, come non si avesse rotte le gambe. Indi fece con molta gravità un' aringa, finita la quale si cominciò a mangiare ona specie di frutto, che uno schiavo, o domestico distribuì a tutti.

Il Re dell'isola vicina venne a far visita al Re dell'isola, ov' erano gli Olandesi. Si fecero a vicenda molte riverenze, e gesticulazioni, e si regalarono alcune radici. Dopo la tavola surse una quistione tra loro, e levarono gran romore. Il Re dell'isola vicina voleva, che l'altro ritenesse prigionieri gli Olandesi, che erano in sua balia, e procurasse d' impadronirsi del loro vascello, l'altro non volea consentirvi, temendo, che uomini sì formidabili non gli facessero gran male.

Verso la sera andarono gli Olandesi a pescare, e del molto pesce, che presero, parte ne donarono al Re. Egli all'istante mangiossene alcuni crudi, teste, interiora, e coda, senza nulla gettarne. Non si può immaginar, dove arrivi l' appetito di questi isolani, e con quanta voracità mangiano il pesce crudo.

Ai 29. ritornarono gli Olandesi nell' isola per visitarla con maggiore attenzione, e s'avviarono verso un' altra montagna per vedere di là l' interno del paese. Nel salire furono so-

sopraggiunti dal Re, che veniva per accompagnarli. Non videro però, che sterili valli, e luoghi selvaggi, inondati d'acqua piovana. Il Re accortosi, che gli Olandesi erano stanchi, fece lor cenno di ritornare al vascello, ed e' ve li condusse per una via più accorciatoja. Verso mezzodì ritornarono al vascello gli Olandesi, e menarono seco il giovane Re, e il di lui fratello. Mentre erano a tavola, si diede loro ad intendere, che sarebbero tra due giorni partiti. Il Re n'ebbe tanto piacere, che non potè nasconderlo: uscì dalla tavola, e gridò verso il lido, che tra due giorni sarebbe partito il vascello, e promise di fare un regalo all' equipaggio se veramente partivano tra due giorni.

Appena finito il desinare venne il Re grande, padre del giovane, uomo di circa sessant' anni, di leggiadra figura, accompagnato da sedici persone suoi consiglieri. Entrando nel vascello si prostrò col viso a terra, fece la sua preghiera, indi passò dentro, e fece un' altra preghiera. Tutto ciò, che vedeva, gli recava ammirazione e sorpresa, e non erano meno maravigliati gli Olandesi delle sue gesticulazioni, e de' suoi atteggiamenti. Quando ebbe tutto visitato il vascello, volle tornarsene, e fu accompagnato da molti Olandesi fino alla casa.

Ari, che ci ha data la descrizione di tal viaggio, andò a pescare la sera al chiaro della luna, e recò parte della pescagione al Re. Trovò presso di lui una truppa di giovanette nude,

nude, che ballavano al suono d'un legno incavato, sul quale una di esse batteva con certa misura.

Ai 30. dello stesso mese di Maggio il Re mandò all' equipaggio un dono di due porchetti, molte noci di cocco, ed altre frutta, sperando, che era per partire il vascello. Nel medesimo giorno fecegli una seconda visita il Re dell' altra isola, e menò seco trecento uomini, che avevano tutti attorno al corpo appese cert' erbe, delle quali si servono quegli isolani per farne un beveraggio. Il Re, che riceveva la visita, gli andò incontro e fece quelle stesse preghiere, e in quella positura, che avea fatto il Re dell' altra isola, come l' avea veduto: Si alzarono infine, e andarono uniti nel *Belai*, o sia casa del Re dove si radunarono più di novecento uomini. Quando si furono assisi, fecero di nuovo le loro preghiere, colle mani giunte, e abbassando la testa fino a terra.

Ari andò la mattina a terra, e vedendo tutti questi preparativi, ne diede avviso a le Maire, acciocchè fosse venuto ancor egli a veder quella festa. Le Maire vi andò con un altro Ufiziale, e menò seco quattro trombetti, e un tamburino, che i due Re sentirono con singolar piacere. Si videro intanto venire molti contadini dall' isola minore, i quali recarono molte erbe verdi, chiamate *cava*, e cominciarono a masticarle. Masticatele se le cavarono di bocca, le posero in un gran vaso di legno, vi gettarono sopra dell'

acqua, le mischiarono con altre erbe, e ne presentarono a bere ai Re, e ai loro Ufiziali. Ne offerirono anche agli Olandesi, ma la maniera, onde era stato apparecchiato quel beveraggio, li stomacava, e non vollero berne. Quì cominciò intanto lo stravizzo: il primo servizio fu radiche di cava messe in pezzi; indi dell'ubas ed altre radiche crude, o arrostite, comparvero poscia i porci arrostiti, e imbottiti d'erbe. di sedici porci ne mandarono due agli Olandesi, oltre a dodici porchetti vivi ed altri di mediocre grandezza. Gli Olandesi fecero anch'essi dono ai Re di piccole ciotole di rame, di quattro coltelli, di dodici vecchi chiodi, e di altre chincaglierie. Verso la sera si recarono a bordo.

Ai 31. Maggio i due Re andarono insieme a visitare il vascello, e menarono quasi tutta la Corte con loro. I principali Ufiziali portavano attorno al collo frondi verdi di cocco in segno di dignità e di pace. Furono ricevuti con gran cerimonia, e condotti nella camera del Capitano, e per tutto l'interno del vascello. Per mostrare la loro soddisfazione i due Re mandarono a terra molti della gente loro a cercare sei porci, e presone ciascun di loro uno, e messoselo in testa, lo portarono al Capitano, e lo deposero a' piedi di lui, inchinandosi fino a terra. Le Maire andò ad accompagnarli a terra, e quando fu di ritorno, si fecero i preparativi per la partenza.

Quest'isolani sono in generale d'alta statu-

ra, vigorosi, ben proporzionati, e leggerissimi al corso. Hanno la pelle di color bruno giallognolo, Le donne son brutte, e malfatte assai, piccole, hanno corta capellatura, e lunghe mammelle, che pendono come sacchi di cuojo sul ventre.

Gli Olandesi non ebbero tempo di conoscere qual era la religione del paese, e se vi si praticava altra cerimonia, oltre a quella preghiera, che aveano veduto fare i loro Re.

La baja, ove essi gettarono l'ancora, fu chiamata la *Baja della Concordia* dal nome del navilio. Si consumò quasi tutta la giornata a levar l'ancore, e ad uscir dalla baja.

ARTICOLO XII.

Isole Verdi.

DOpo molti giorni di navigazione senza veder terra, ai 20. Giugno verso la sera videro una spiaggia verso il 14. gr. 50. m. Appressatisi trovarono essere cinque o sei isolette, cuoperte d' alberi, e videro tosto avvicinarsi al vascello due canoe con cinque o sei uomini dentro, i quali benchè avessero la pelle più nera degl' isolani di già veduti, sembravano però parlar lo stesso linguaggio. Andavano nudi, e armati d' archi e di frecce, le prime armi di tal sorta, che gli Olandesi videro ne' mari del sud.

Gli Olandesi domandarono viveri nella lingua dell' isole, ov' erano stati, *ou fii*, *lien*, *fantii*, *povacca*. Essi capiron bene, e risposero, *ajouta ne ay*, non ne abbiamo: ma fecero comprendere, che v' erano altre isole, ove risedeva il loro Re, e dove potevano trovar le cose, di cui avean bisogno.

In qualche distanza di là scuoprirono dodici o tredici isole, situate l' una dopo l' altra; e tre altre più basse, tutte verdeggianti, e piene d' alberi. Gli Olandesi non poterono trovar dove avessero potuto ancorarsi, e diedero a tutte queste isole il nome d' isole verdi a cagione della loro verzura.

AR-

ARTICOLO XIII.

Isola di Pasqua.

LA relazione del viaggio di *Rogewin*, che era in que'mari nel 1722. colloca quest' isola a 28. gr. e mezzo di latitudine, e 239. di longitudine. Può avere sedici leghe di circuito.

Un isolano andò quasi per due miglia incontro agli Olandesi, ed entrò nel vascello senza veruna difficoltà. Siccome era nudo, gli fu dato un pezzo di tela per cuoprirsi. Gli furono anche regalati alcuni pezzetti di corallo, che egli tosto si appese al collo. Avea il corpo dipinto di varie figure, e le orecchie lunghe e pendenti fino alle spalle. Era grande, forte, robusto, d'una fisonomia felice, gajo, vivace, e in tutti i suoi atteggiamenti nobile e svelto. Dopo avergli donato un abito intero, e datogli da mangiare; gli Olandesi lo rimandarono all' isola, per annunziare a suoi compatrioti la maniera, ond' era stato ricevuto: ma egli li lasciò con dispiacere; alzò le mani, rivolse lo sguardo verso l' isola, e gridò a tutto potere, ripetendo più volte la voce *Odorroga*, che gli Olandesi presero per qualche divinità, che implorava. I vascelli restarono in rada tutta la notte; e il dì seguente a punta di giorno entrarono al sud est in un golfo, e vi gettarono l'ancora.

Vi andarono migliaja d'isolani, portando

galline, e radici. Quelli, che erano rimasti sulla spiaggia, andavano e venivano da un luogo all'altro, e si appressavano quanto potevano per vedere i vascelli, Il giorno appresso fecero lo stesso, e accesero varj fuochi a piedi degl' idoli loro, si gettarono a terra col viso rivolto verso il sole. Uno, che era nella sua canoa fu ammazzato per isbaglio con un colpo di fucile: e questo accidente pose in tanta costernazione i selvaggi, che presero tutti la fuga.

Gli Olandesi fecero finalmente lo sbarco con cento cinquant' uomini, tra soldati e marinaj. Gl' isolani, che erano fuggiti, comparvero allora di nuovo con vettovaglie fresche, portando tutti rami di palma in mano, ed una specie di stendardo rosso e bianco. Accostandosi agli Olandesi si posero ginocchioni; piantarono i loro drappelli innanzi ad essi, e presentarono loro in segno di pace i ramoscelli d' oliva, e oltracciò quantità di fichi d' india, noci, canne di zucchero, radiche, galline, e fino le loro donne, dando a divedere, che potevano usar con esse a loro piacere, e menarle ancora ai vascelli. E vedendo dai regali, che loro fecero gli Olandesi, che volevano trattare da amici, portarono altre cinquecento galline vive, simili in tutto a quelle d' Europa, con pomi di terra, canne di zucchero, e fichi d' india.

Gli uomini di quest'isola sono tutti generalmente vivaci, ben fatti, vigorosi, snelli, e leggerissimi al corso: ma sono poi timidissimi,

ſimi, non portano armi, e in caſo d'aſſalto, non hanno altro ſcampo queſt'infelici, che una cieca fiducia nella protezione degl' idoli loro.

Le donne ſono quaſi tutte imbellettate di un roſſo viviſſimo, più bello aſſai di quello, che ſi conoſce in Europa. Gli Olandeſi fecero di tutto per ſapere, onde tiravano un roſſo sì bello, ma non poterono venirne a giorno.

ARTICOLO XIV.

Iſole il Veſpro, e l' Aurora.

L' *Aurora* è verſo il 26. gr. di longitudine meridionale, e 236. di longitudine. *Rogewin* le diede un tal nome, perchè la ſcuoprì a punta di giorno: ma non avendovi trovato luogo da gettar l' ancora, l' abbandonò ſollecitamente.

Dopo dieci ore di navigazione gli Olandeſi ſcuoprirono un' altra iſola, che chiamarono il *Veſpro*, perchè la videro verſo la ſera.

ARTICOLO XV.

Isole senza nome.

VErso il 14. gr. di latitudine sud, e 170. di longitudine vi sono tre isole, una più grande dell'altre due. La grande può aver due leghe di larghezza sopra tre di lunghezza. Le coste sono scoscese, e potrebbesi considerare come una montagna cuoperta di alberi fino alla cima. L'altre due piccole sono all'ouest nord ouest della grande, e son separate da uno strettissimo braccio di mare. Non hanno più di mezza lega di estensione, e sono egualmente scoscese. Sono però abitate.

I Francesi, che nel 1768. furono presso a quest'isole, e fecero alcuni cambj cogl'isolani, ai 5. Maggio scuoprirono una bella isola, tagliata da montagne, e da vaste pianure, e cuoperta d'alberi. Ma benchè invitati dagl' isolani, non poterono andare a terra, impediti dagli scogli. La mattina seguente verso le sei videro un'altra terra nell'ouest. Una densa nebbia non permise loro di riconoscerla: solamente alla punta del nord est scuoprirono due isolette di grandezza ineguale. Agli 11. a sette, o otto leghe di distanza scuoprirono un'altra isola, che M. *de Bougainville* chiamò l'*Enfant perdu*.

AR-

ARTICOLO XVI.

Isole scuoperte da M. de Bougainville.

AI 22. Maggio 1768. i Francesi correndo all' ouest videro una lunga ed alta terra, e appressandosi conobbero essere due isole. La più meridionale ha circa dodici leghe di lunghezza. M. de Bougainville le diede il nome di *Pentecoste*, perchè in quel giorno la scuoprì; e chiamò l'altra l' *Aurora*, perchè la vide allo spuntar dell' aurora. Innoltrandosi nel nord dell' isola dell' Aurora vide un' isoletta, che fu chiamata *le Pic de l' Etoile*. Seguitarono a radere l' Aurora, che parve loro strettissima in paragone della lunghezza; di là passarono al sud sud ouest, e verso il tramontar del sole si presentò agli occhi loro un' altra terra alta ed estesa, che prolungavasi dall' ouest sud-ouest fino al nord ouest quarto nord, alla distanza di qnindici in sedici leghe.

Corsero lungo tempo per elevarsi nel sud-est, e vedere, se la terra, che aveano al sud-ouest, apparteneva all' isola della Pentecoste, era un' altra isola. Alla fine scuoprirono la separazione di queste tre isole. Quella della Pentecoste, e l' Aurora sono a un di presso sotto il medesimo meridiano, due leghe l' una dall' altra lontane. La terza è nel sud-ouest dell' Aurora, e da essa lontana tre o quattro leghe. La costa del nord-ouest della terza ha

tre

tre o quattro leghe d'estensione: ma è alta, scoscesa, e cuoperta di boschi. Comparivano lungo la spiaggia molte piroghe: ma niuna cercava di avvicinarsi ai vascelli. Si gettò lo scandaglio in molti luoghi, ma non si trovò fondo.

Finalmente avendo veduta una spiaggia, ove parea, che si potesse facilmente afferrar terra, si fecero partire tre battelli armati a far legna e viveri; e i vascelli si schierarono in modo da sostenerli col fuoco dell'artiglieria, in caso di bisogno. Giunsero però a terra i battelli senza trovare opposizione; e M. de Bougainville, che vi andò anch'esso dopo con alcuni dell'equipaggio, trovò la sua gente occupata a far legna, e gl'isolani, che gli ajutavano a portarle ne' battelli. Un'altra partita di Francesi era andata in cerca di frutti. Rimasero però attorno ai Francesi, che erano a terra, molti isolani armati di archi, di frecce, e di pietre, come se avessero avuto intenzione di assalirli.

I Francesi restarono nell'isola, finchè non furono carichi i loro battelli, e scolpito sopra una tavola di quercia l'atto del possesso di quest'isola, e sotterratela a' piedi d'un albero, s'imbarcarono. Questa partenza sconcertò il disegno degl'isolani, che non aveano forse fatte ancora tutte le loro disposizioni per attaccare i Francesi. Ma tuttavia corsero al lido, e lanciarono un nembo di pietre e di frecce; nè bastarono ad intimidirli alcuni colpi di fucile tirati in aria; poichè si avanzavano anche

che nell' acqua per tirar più dappresso. Una scarica però più viva li fece fuggire ne' boschi.

Sono quest' isolani generalmente piccoli, mal fatti, brutti, e quasi tutti leprosi, perlocchè i Francesi diedero all' isola il nome d' *isola de' Leprosi*.

Scorsero il sud-ouest i Francesi, e scuoprirono una lunghissima costiera dal sud-ouest fino all' ouest-nord-ouest. Le correnti li trascinarono nel nord-est; e due giorni dopo scuoprirono terra in tutti i punti dell' orizzonte, e si trovarono come chiusi in un golfo; non poterono però distinguere il numero dell' isole dell' Arcipelago, che li circondava. La terza stendevasi dall' est-sud-est, passando per lo sud, finò all' ouest-nord-ouest del compasso, e non ne vedevan la fine. Andarono lungo una bella costiera, cuoperta d' alberi sulla quale comparivano gran tratti di terreno coltivanti. Il colpo d' occhio prometteva un paese ricco, e alcune montagne sterili, nude, e di color rosso in alcuni luoghi sembravano anche indicare, che le lor viscere contenessero de' minerali. A mezzogiorno si trovarono in mezzo ad un gran seno dalla parte dell' ouest, e ne osservarono la latitudine australe, che è al 15. gr. 40. m. L' apertura di esso è di cinque o sei leghe nord-est-quarto-sud-est, e ouest-quarto-nord ouest del mondo. Comparvero alla costa del sud alcuni selvaggi, altri si avvicinarono ai vascelli dentro una piroga; ma quando furono a tiro di schioppo, malgrado l'in-

l'invito de' Francesi, non vollero innoltrarsi. Costoro erano tutti neri.

Si accostarono i vascelli alla spiaggia settentrionale fino a tre quarti di distanza, e dopo aver costeggiato per lo spazio di due o tre leghe, videro un gran seno, che parea formare una bella baja, con due isolette all'entrata. M. de Bougainville mandò le lance armate a riconoscerla, e rimasto egli circa due leghe lontano da terra non potè mai con uno scandaglio di dugento braccia trovar fondo. Le lance conobbero, che la costa, creduta continua da principio, era un ammasso d'isole, in guisa che la baja non era altro, che l'incontro di più canali, che le separano. M. de Bougainville chiamò queste terre l'*Arcipelago delle gran cicladi*. Son esse situate tra l'11. e 15. gr. di latitudine, e tra 'l 166. e 171. di longitudine, all'est di Parigi.

AR-

ARTICOLO XVII.

Isole della Luisiade .

AI 10. Giugno 1768. i Francesi scuoprirono quest' altre isole. Le triste circostanze, in cui trovavasi l'equipaggio, non permise nè di consumar tempo nella visita di un paese, che pareva esser fertile e ricco, nè di cercare, facendo cammino all' ouest, un passaggio al sud della Nuova Guinea, che pure avrebbe accorciato il cammino all' isole Molucche. Tutto era contrario a' Francesi, e li gettava nella costernazione la calma, la pioggia, gli scogli, che li circondarono d'ogni banda, e sopratutto la fame, che li tormentava.

Ai 18. scuoprirono molte isole, e al nord di esse una terra più alta, che stendevasi a dieci leghe incirca di distanza. Ai 20. videro un' altra terra, alla quale non giudicarono a proposito d'approdare. Ai 25. allo spuntar del sole ne videro un' altra molto elevata, la quale sembrava finire con un capo. Ai 26. passarono il capo, e s'ingolfarono in alto mare. Chiamarono il capo, *Capo della Liberazione*, e il golfo, ove aveano tanto sofferto, *Golfo della Luisiade*.

Abbiamo, dice M. de Bougainville, pensato più volte ne' giorni di tribolazione passati nel golfo della Luisiade, che poteva esservi in fondo a quel golfo uno stretto, che ci avreb-

avrebbe dato un corto passaggio nel mare delle Molucche; ma nelle circostanze, in cui ci trovavamo, riguardo ai viveri, e alle malattie, che regnavano nella ciurma, non potevano arrischiarsi a cercarlo: se non l'avessimo trovato, saremmo senza scampo perduti. Esiste tuttavia un tal passaggio. Gl' Inglesi costeggiando la nuova Olanda han trovato al 10. gr. 36. m. di latitudine australe, 141. gr. 44. secondi all' est di Londra, lo stretto, che separa la nuova Olanda dalla nuova Guinea; ma hanno sperimentato, come noi, che la navigazione in que' mari è piena di difficoltà, e sono stati sul punto di perdervi il loro vascello. Noi siamo stati quaranta leghe lontani dalle foci di questo stretto.

Ci eravamo innoltrati circa sessanta leghe nel nord del capo di Liberazione, e la mattina de' 28. scuoprirono terra al nord-ouest a nove o dieci leghe di distanza. Erano due isole. Vedevasi nel tempo stesso un' altra costiera lunga ed elevata dall' est-sud est fino all' est-nord est; e a misura che c' innoltravamo nel nord est, parea prolungarsi vieppiù, e piegare al nord-nord ouest. Si scuoprì pertanto uno spazio, ove la costa era inrerrotta, o che fosse un canale, o l' apertura d' una gran baja.

Dopo lunghe ricerche, i Francesi trovarono, che non era possibile di afferrar terra in quest' isola. Lo stato loro era critico assai: aveano terre fino allora ignote da una parte dal sud fino al nord-nord-ouest, per l' est, e il nord, e dall' altra dall' ouest quarto-sud-ouest

fino

fino al nord-oueſt. L' orizzonte era talmente annebbiato, dal nord-oueſt fino al nord-nord-oueſt, che non vedevaſi affatto nulla di quel lato in diſtanza di due leghe: e pure là ſperavano di trovare un paſſaggio. Avendo veduta una baja, mandarono le lance armate a viſitarla, e queſte a un buon quarto di lega dentro trovarono un luogo acconciſſimo a gettarvi l'ancora. Mentre attendevano a ſcandagliare, videro comparire all' entrata della baja dieci piroghe, sulle quali vi erano cento cinquanta uomini, armati di archi, di frecce, di lance, e di ſcudi. Le piroghe vogando a forza di remi ſi accoſtarono alle lance, e quando ſi crederono vicini abbaſtanza, ſi ſepararono in due bande, per metterle in mezzo, e allora gridando orribilmente diedero di piglio agli archi, e alle lance, e cominciarono l'attacco. I Franceſi fecero una ſcarica, ma non baſtò a trattenerli: la ſeconda ſcarica li poſe in fuga. Furono preſe due piroghe lunghe e ben lavorate, piene di frecce, di lance, di ſcudi, di cocchi, e di altre frutta ignote, di reti a maglie finiſſime, e una maſcella d'uomo mezza arroſtita. I ſelvaggi erano uſciti da un'anſa, che abbraccia un fiumicello, le cui rive ſono cuoperte di capanne. I Franceſi chiamarono il fiume, *fiume de' Guerrieri*, perchè que' Negri ſempre armati parvero ſtar ſempre in iſtato di guerra, e all'iſola e alla baja diedero il nome di *Choiſeul*.

Uſciti da queſto paſſo i Franceſi ſcuoprirono nell' oueſt una lunga e montuoſa coſtiera,

la

la cui parte settentrionale parve terminata da una punta, che si abbassa poco a poco, e forma un capo al quale i Francesi diedero il nome di *Capo d' averdi*.

Il dì seguente scuoprirono un' altra costa più bassa dell' altra; e tra la punta del sud-sud-est di questa, e il Capo l' Averdi eravi un vasto spazio, che formava o un passaggio, o un golfo. Dietro a questa ne videro un altra, da cui partirono tre piroghe, e si avvicinarono ai vascelli. Regalati di alcune bagattelle quelli, che v' erano dentro, si appressarono vieppiù mostrando noci di cocco, e gridando *bouca*, *bouca onelie*. I Francesi le ripeterono, e i Selvaggi ne parvero contenti. Fecero questi segno di voler andare a cercar noci di cocco, e partirono; ma appena furono a tiro di pistola, che un di essi scoccò una freccia, e tutti gli altri si diedero a fuggire a forza di remi.

L' isola, cui diedero i Francesi il nome di *Bouka*, parve popolatissima, e ben coltivata. Desideravano di gettar l' ancora presso la di lei costiera; ma i venti contrarj, e le correnti ne gli allontanarono. Dalla sommità degli alberi aveano veduto il giorno innanzi un' isoletta: ma siccome credevano d' esser vicini alla Nuova Brettagna, ove speravano di gettar l' ancora, proseguirono il loro cammino.

Nel nord, e nord-nord-ouest incontrarono due isolette, ed un' altra più grande tra 'l nord-ouest, e l' ouest. Siccome si trovavano sprovveduti di legna, e i loro ammalati peggiora-

va-

vano, risolverono di fermarvisi. A punta di giorno scuoprirono un'altra terra altissima, e di bell' apparenza nell' ouest-sud-ouest di quella, alla quale volevano andare. Proseguirono intanto il loro viaggio, e giunsero alla nuova Brettagna.

ARTICOLO XVIII.

Nuove scoperte nella Nuova Olanda.

SI è altrove parlato della Nuova Zelanda, e della Nuova Olanda. Ma nel viaggio, che han fatto attorno al mondo i Sig. *Banks*, e *Solander* dal 1768. al 1771., fecero delle osservazioni importanti e nuove, che noi crediamo nostro dovere d'inferire in quest'opera, riguardo alla Nuova Olanda.

Dopo avere scorse gl' Inglesi in mezzo a mille pericoli le coste tutte della Nuova Zelanda, presero la volta della Nuova Olanda; e ai 20. Aprile 1770. videro l'apparenza di un'isola nel nord-nord-ouest. La mattina seguente si accorsero del fuoco, che stava acceso sul lido, e videro un alta montagna, che chiamarono il Capo Dromedario, a cagione della sua rassomiglianza col dorso di questo animale, che è posta al 36. gr. 21. m. di latitudine meridionale, e 150. gr. 28. m. di longitudine all'est del meridiano di Londra. Dopo mezzo giorno ebbero a vista due isolette all' ouest-quarto-sud ouest, in distanza di due leghe. Dopo alcuni giorni scuopriro-

 no

no una baja nel nord quarto-nord-est, e all' una dopo mezzodì gettarono l' ancora : ma mentre le loro lance volevano afferrar terra, si avanzarono sulla spiaggia molti isolani, e due di essi armati di scudi e di lance si opposero allo sbarco. Ma feriti da' fucili degl' Inglesi, e abbandonati da' compagni, cominciarono a piegare verso le loro capanne, facendo sempre fronte con incredibil coraggio, affin di dar tempo alle donne di ritirarsi ne' boschi co' figli, e cogli effetti loro: e quando videro, che era stato portato via tutto, rivolsero le spalle, e presero la fuga.

Gli abitanti di questa costiera son neri affatto, e nudi, nè differiscono dai Negri d' Africa in altro, se non che in vece di aver lana sul capo, hanno lunghissimi capelli, e lisci. Non si può immaginar cosa più meschina delle loro abitazioni. Le loro piroghe sono di semplicissima struttura, composte della corteccia d' un mezzo tronco d' albero, e ligate nell' estremità con corde fatte d' un legno bianco e pieghevole. Non hanno altro cibo, che pesce, che è abbondantissimo in quel mare. Evvi fra gli altri una specie di razza, che pesa da due in trecento libbre, e chiamasi *Pastinaca*, o *Gloriosa*. Gl' Inglesi ne presero molte.

Il Capitano *Cook*, accompagnato da altri Ufiziali, e soldati della Marina, penetrò nel paese, ad oggetto d' incontrar qualche Indiano, e con carezze e regali renderli più familiari; ma battè la campagna inutilmente. Prima di ritornare al vascello, lasciò in una capan-

panna vuota , e abbandonata di fresco alcune pezze di panno , pettini , e specchi ; ma durante la dimora degl' Inglesi nella Nuova Olanda , benchè l'isolani fossero andati più volte in quella capanna , non toccarono quelle robe.

Dopo aver fatto , non senza contrasto e pericolo , provvision bastante d'acqua e di legna , gl' Inglesi lasciarono questa baja , dopo averle dato il nome di *Pastinaca* , a cagione del pesce così detto , che ivi si trova in gran copia . Fecero vela al nord , radendo però sempre la costa della Nuova Olanda , per esser sempre in grado di far acqua e legna , quando ne avessero bisogno , e per istabilire , se era possibile , un commercio coi naturali del paese , tanto più , che non poteva sperare di aprirsi un passaggio nel mare dell' Indie prima di giungere al nono , o decimo grado di latitudine meridionale .

Dopò aver passate varie isolette tra 'l 27. gr. 46. m. di latitudine australe , e 2. gr. 18. m. di longitudine all' est della Baja delle Pastinache , videro alcuni scogli , che si stendevano verso l' est ; e a questa vista cangiarono via , e si allontanarono maggiormente dal lido fino alle ott' ore della sera . E vedendo , che quella catena di scogli era più lunga , che non avean pensato , seguitarono a piegare al nord . Dopo qualche tempo scuoprirono una gran baja al 24. gr. di latitudine australe , circondata da scogli nell' estremità settentrionale , e in questa passarono la notte all' ancora . Rimisero poscia alla vela , tenendosi sempre nella stessa distanza

dal lido, e passarono per alcuni banchi d'arena, e per mezzo a scogli a fior d'acqua, e a certe isolette. Indi presero la direzione del nord ouest, tra la Nuova Olanda, ed una catena di scogli a fior d'acqua, di banchi d'arena, e d'isole piene di grandi alberi; e andarono a gettar l'ancora in una baja*, che è al 16. gr. 10. m. di latitudine australe.

Lasciarono questa baja il dì seguente, e drizzarono il cammino a nord. Ma dopo qualche tempo, il fondo, che avea da principio 28. braccia, scemò fino ad otto, e un momento appresso si arenarono. In sì gran pericolo ammainarono tosto le vele, e posero fuori la lancia, e le canoe; ma gli scandagli presi attorno al vascello, li convinsero, che si trovavano sopra un banco di sassi, che andava al nord ouest. Ammainarono subito allora le antenne, e gli alberi di gabbia, e portarono un' ancora verso il sud; ma vedendo, che il vascello era vivamente urtato, ne gettarono un altra nel sud ouest.

In questo tristo stato li sorprese la notte, e la passarono in mezzo a terribili inquietudini, credendo di naufragare ogni momento. Come cominciarono a comparire i primi raggi del Sole, il primo loro pensiero fu di diminuire il peso del vascello, e gettarono a mare sei de' cannoni più grandi, le legna, la stiva, e tutte le minute provvisioni. Ma tutto ciò non potè impedire, che il vascello facesse molt'acqua. Fecero allora gl' Inglesi tutte le disposizioni per dar libero giuoco alle trombe dall' al-

albero di trinchetto. Verso mezzogiorno il vascello piegò grandemente sul fianco dritto, e questo movimento parve il segnale della loro prossima ruina. Per sottrarsi a quest' altro pericolo, se era possibile, slungarono una piccol' ancora nell' ouest, attaccarono de' paranchini sulle gomene di due ancore, e con questo mezzo il vascello trovossi sostenuto sulle cinque sue ancore.

Alle quattr' ore, essendo bassa la marea, s' avvidero, che il vascello in molti luoghi era a secco sulla pietra, benchè il mare non fosse scemo più di quattro piedi. Questa nuova circostanza era tanto più funesta, che non vedevano mezzo da far uscire il vascello da sopra lo scoglio, ove il menomo vento poteva romperlo. Alle nove, il vascello si raddrizzò, e riuscì di metterlo a galla: allora filando la gomena della seconda ancora di posta, e la piccola ancora, che si perderono l'una e l'altra, si portò avanti l' ancora maggiore, e quelle di fianco.

Appena restava agl' Inglesi un debole barlume di speranza: vedevano crescere l' acqua continuamente, malgrado l' uso delle trombe. In questa trista congiuntura si credevano già esser sul punto di andare a fondo, nè aveano altro scampo, che di ricoverarsi su gli scogli, a men che non venisse in soccorso loro una crisi per avvicinarsi al lido, dove avrebbero salvato dal naufragio tutto quello, che avrebbe potuto servire a costruire una barchetta, colla quale avrebbero proccurato di portarsi all' In-

 die

die Orientali, in qualche stabilimento Europeo.

Aveano di già dinanzi agli occhi questa prospettiva funesta, allorchè contra ogni loro aspettazione, riuscì di turare il passaggio dell' acqua, a segno che bastava una tromba sola ad impedirne i progressi. Quindi nacque un vento favorevole, il quale permise di spiegar le vele, e di giungere al lido della Nuova Olanda. Le canoe, mandate a cercare un porto, ne scuoprirono uno al nord-ouest in distanza di circa tre leghe. Subito là si avviarono, ma ne trovarono sì stretto il passaggio, che non osarono di entrarvi, senza aver fatto prima notar co' segnali la direzione del canale. Il vento, che per fortunà loro era calmato, mentre erano sugli scogli, cominciò a soffiar con tanta forza, che furono obbligati a restar tre giorni all' imboccatura.

Entrati finalmente guidarono il vascello allato d' un banco vicino alla riva settentrionale d' un fiume, ed ivi lo ligarono. Messo in sicurezza il vascello, piantarono subito le tende per trasportarvi gli ammalati, e trattarli più comodamente. Cominciarono poscia a scaricare il bagaglio, e le provvisioni per arenare il vascello sul banco, affin di poterlo esaminare, e riparar le fessure, per cui faceva acqua. Trovarono sfondati quattro legni, che rivestivano il bordo del vascello, e buona parte del fodero, e della chiglia consumata; ma videro con maggior maraviglia, che la punta d' uno scoglio avea penetrato nel vascello, vi si era spezzata, e avea così cagionata la loro salvez-

vezza. Se questo pezzo di sasso, che avea fatto una grande apertura nel fondo del vascello, non si fosse nel tempo stesso distaccato dalla sua base, non vi fosse rimasto incastrato, e non avesse così impedito l'acqua di precipitarvisi dentro, il vascello sarebbe incontanente andato a fondo.

Racconciato che fu, cercarono di metterlo a galla; il che non potè riuscire senza il soccorso della marea, che convenne aspettare più giorni. In questo frattempo mandarono le canoe a cercare un altro passaggio, e ritornate queste non guari dopo recarono la lieta novella, che ne aveano trovato uno più facile, e più sicuro.

Gl' Indiani, che abitano questa contrada, sono di mediocre statura, agili, e leggieri al corso, tutti nudi, sudici, e di colore bronzino. Hanno tutti il naso schiacciato, grosse labbra, e le gambe rivolte in fuori, come i Negri d' Africa. Non conoscono l' uso del pane, e, quando gl' Inglesi ne offerirono loro, non vollero mangiarne. Non comparvero le loro donne; perciò crederono gl' Inglesi, che essi ne fossero gelosi.

Essendo stato contrario per più giorni il tempo, gl' Inglesi furono obbligati a restare più lungo tempo, che non avean creduto. Subito che l' ebbero favorevole, levarono l' ancora, e si fecero rimurchiare da i loro bastimenti a remi. Le foci del fiume sono al 15. gr. 26. m. di latitudine australe, e 143. 58. m. di longitudine.

Uscendo dal fiume spiegarono le vele: ma non è da dire, quanti pericoli incontrarono tra gli scogli, onde son, per così dire, seminati que' tratti di mare, presso la costa della Nuova Olanda. Finalmente si accostarono ad un passaggio, che entrando nelle terre della Nuova Olanda sembrava attraversarla; e gettarono l'ancora in mezzo a questo canale, in distanza di circa un miglio dal lido, sopra sette braccia d'acqua, con ottimo fondo. Fu mandata una canoa armata con un ufiziale a riconoscere la costa. Giunto questi alla sommità d'una piccola eminenza, scuoprì il mare dell'Indie, ed una novella sì felice fu annunciata all'equipaggio con replicate scariche della moschetteria de' soldati, che accompagnavano l'ufiziale: e l'artiglieria del vascello rispose con una scarica generale.

Allora gl'Inglesi presero possesso della contrada, in cui si trovarono, in nome di S. M. Brittannica, e il dì seguente passarono lo stretto, che separa la Nuova Olanda dalla Nuova Guinea, che videro esser parti del medesimo Continente.

All'uscir dello stretto, che è a 10. gr. di latitudine australe, e 141. e 40. m. di longitudine all'est di Londra, andarono radendo il lido della Nuova Guinea, e ai 30. Agosto 1770. riconobbero il Capo *Walek* situato all' 8. gr. 25. m. di latitudine australe, e 136. 50. m. di longitudine all'est del meridiano di Londra. Ai 4. Settembre costeggiarono il Capo *S. Agostino*, e alle vicinanze d'una piazza dise-

disegnata sulle Carte Olandesi sotto il nome di *Heerveer*, gl' Inglesi discesero in un' isola, abbondante di alberi di cocco, e di putani. Appena aveano fatto cento passi entro terra, che vennero ad assalirli in gran numero i naturali del paese. Questi lanciarono sopra di loro certe lunghe frecce, senza che potessero gl' Inglesi vedere, come facessero a tirarle. Ma quello, che recò maggior maravilia, fu un istrumento singolare ad essi affatto gnoto, da cui gl' Indiani facevano uscir senza scoppio un densissimo fumo, senza vedersi prò, se poteva produrre altro effetto.

Le disposizioni poco favorevoli, i cui gl' Inglesi trovarono i popoli della Nuov Guinea, e il desiderio, che aveano di ritornar in Europa, gl' indussero ad abbandonar quta costa, e dopo non lungo tragitto videro ae isole, che essi presero per quelle di *Arro*, e di *Timorland*. Ai 10. scuoprirono la pnta meridionale del Capo *Timor*, e tirarono fino all' isola *Sabea*. Dopo un soggiorno di due o tre giorni partirono da quest' isola, rasero la costa meridionale dell' isola di *Java*, passarono lo stretto della *Sonda*, e giunsero aBatavia ai 9. Ottobre 1771., e di là dopo tre mesi per lo Capo di Buona Speranza presco la via d' Europa.

AR-

ARTICOLO XIX.

Isole Taiti, ovvero, *secondo gl' Inglesi*, *Otahiti*.

È Situata l'isola di Taiti verso il 17. gr. 35 m. di latitudine australe, e verso il 150. 40 m. di longitudine all'ouest di Parigi. La sua irconferenza è di circa quaranta leghe, e li quindici il maggior diametro. E' composta da due penisole ineguali, unite da un istmo che è una terra bassa, che curvandosi forma una baja, aperta al nord. Siccome in qalche distanza l'istmo non si vede, si crede, che Taiti abbraccia due isole. La penisola maggiore si chiama *Taiti-Nua*, e l'altra *Taiti-Era*.

Sembra, che la natura tutto il suo potere abbia impegato ad abbellire quest' isola. Occupano l'interno alte montagne, coronate di alberi, e li piante sempre verdeggianti. Sorgono da ueste diversi ruscelli, i quali serpeggiando pe le valli vi mantengono un'eterna primavera Dal lido del mare fino alle montagne si prcorre un terreno unito, cuoperto d'alberi fruttiferi, e tagliato da rivoletti, che servono a fecondarlo. Sotto gli alberi son fabbricate e case de' Taitiani, disperse senza verun ordne, e senza formare villaggio. Questo aspetto richiama alla mente la descrizione, che hanno fatta i Poeti de' Campi Elisi. Le strade pubbliche poi, praticate con intelligen-

genza, e con accuratezza mantenute rendono facile la comunicazione dapertutto..

Benchè l' isola sia piena d' alte montagne, la quantità d' alberi, e le piante, di cui vanno cuoperte, sembra dimostrare, che il loro seno non contenga miniere: ed è certo ancora, che quegl' isolani non hanno idea de' metalli. Dice M. de Bougainville, che essi davano il nome d' *Aouri* a tutti quelli, che fecero ad essi vedere i Francesi, che l' accompagnavano nel suo viaggio, e questo vocabolo corrisponde a *ferro* nella nostra favella. Non si sa, onde abbiano potuto acquistare cognizione del ferro: può stare però, che sia ad essi pervenuto per mezzo del commercio. Pescano bellissime perle sulle costiere dell' isola: le donne, e i fanciulli ne portano agli orecchi, ed un argomento, che ne facciano gran conto, si è, che tutto il tempo, che dimorarono tra loro i Francesi, le tennero nascoste. Può stare adunque, che altre Nazioni, le quali conoscono il ferro, ne rechino ad essi in cambio per le perle; e che i Taitiani, vedendo, che i Francesi si contentavano delle loro merci, abbiano cercato di conservar le perle per quelle Nazioni, colle quali fan traffico. Colle squame dell' ostrache perliere fabbricano quest' isolani di certe castagnette, che sono un de' loro istrumenti da musica.

I Francesi non videro in quest' isola altri quadrupedi, che porci, cagnolini bellissimi, e topi in gran copia. Hanno poi galline domestiche simili in tutto a quelle d' Europa, tor-

tortorelle verdi di singolar bellezza, grossi piccioni con piume bleu del Re, e di ottimo sapore, e piccoli pappagalli di color bleu, e rosso. Le galline, e i porci debbono moltiplicarvi assai; poichè i Francesi tra nove giorni, che vi dimorarono dai 6. Aprile 1768. fino alla mattina de' 16., imbarcarono più di ottocento galline, e presso a cencinquanta porci; ed avrebbero potuto prenderne assai di più, recandone gli abitanti ogni giorno in gran numero.

Il clima dell'isola è temperato, e salubre. Gli abitanti giungono ad un'età molto avanzata, e conservano in una felice vecchiaja una forza, e un vigore, che li fa, per così dire, dimenticare della gioventù. I loro denti conservano sempre una singolar bellezza.

Non sono incomodati i Taitiani da quegl' insetti odiosi, che sono il supplizio di quelli, che abitano tra i Tropici. Nè vi si veggono animali velenosi.

Il numero degli abitanti può montare a settantamila. Il popolo abbraccia due razze di uomini differentissime, le quali hanno però la stessa lingua, gli stessi costumi, e si mischiano, e imparentano senza veruna difficoltà, o distinzione. La prima, che è più numerosa, produce uomini di gran corporatura. E' cosa ordinaria il vederne di sei piedi d'altezza, e anche più. Non si trovano in altra parte del Mondo uomini sì ben fatti, e meglio proporzionati. Hanno lineamenti regolari, come gli Europei; e se fossero meglio vestiti, se vives-

vessero meno all'aria, e al Sole, avrebbero la pelle bella al par di noi. Hanno generalmente nera la capellatura.

La seconda razza è di mediocre statura, ha i capelli crespi, e duri, e il colore, e i lineamenti poco diversi da quelli de' Mulatti.

Le donne generalmente sono d'una bellezza, che rapisce. Hanno sottil vita, elegante, e maestosa, tratti piacevoli, i dintorni del corpo fatti al torno colle più esatte proporzioni, una figura insomma, che incanta. I Viaggiatori sono d'accordo nel dire, che queste amabili isolane riporterebbero il premio della bellezza sopra tutte l'Europee.

Uomini e donne vanno sovente ignudi, con una cintura soltanto, che cuopre le parti naturali. Quelli però, che sono d'una classe distinta, s'avvolgono attorno un gran pezzo di stoffa, che lascian cadere fino alle ginocchia. Così fanno anche le donne, le quali sanno mettersi con tant'arte, che giungono a dare a sì semplice vestimento una cert'aria di galanteria. Esse non compariscono mai al Sole senza esser cuoperte, e senz'avere sul capo un cappelletto di canne, guarnito di fiori, che garentisce da ogni accidente il loro viso. Per abbellire la loro tinta, non han bisogno di accattar soccorso dall'arte: ma se, come le donne d'Europa, non si danno il rossetto alle gote, si dipingono le reni, e le natiche d'un bleu cupo, e perchè resista meglio, si fan pungere con reste di pesce, e vi versan sopra la tintura bleu. Gli uomini ancora seguo-

guono quest' usanza ridicola, e si è già potuto vedere da quelli, che hanno letta quest' opera, che tutti i barbari han costume di dipingersi il corpo . Uomini e donne si perciano gli orecchi, e vi pongono perle, o fiori. Gli uomini si lascian crescere i capelli, che rialzano, e attaccano sulla sommità della testa con piume d' uccelli. Le donne li portano più corti, e li lasciano cadere a ricciolini sul collo. Talvolta si avvolgono attorno al capo una specie di tela bianca a guisa di turbante. Le donne portano sulla fronte una specie di pennino di capelli intrecciati con diligenza e con garbo. Gli uomini si radono solo le gote, e i mustacci, e lasciano crescere il resto della barba. Ma un' ammirabile pulitezza abbellisce vieppiù questo popolo amabile. Gli uomini non meno, che le donne si bagnano continuamente, e si lavano sempre prima e dopo pranzo . Il medesimo principio di pulitezza ha stabilita fra di essi la circoncisione .

Il principal nutrimento di quest' isolani sono legumi, frutti, e pesce. Mangiano ordinariamente il pesce crudo, mangiano anche del porco ; ma preferiscono la carne di cane a quella di tutti gli altri animali. Per arrostire le carni, hanno de' forni sotterranei, dove acceso il fuoco vi metton sopra molte pietre : quando il forno è riscaldato abbastanza , ne cavano il carbone e le ceneri, vi pongono le carni avvolte dentro a frondi , e messevi sopra alcune pietre roventi , turano la bocca del forno con terra. Così la carne si cuoce dentro

tro al ſuo ſugo, e diventa una vivanda delicatiſſima.

Mangiano aſſai, e con una ſpecie di voracità. Il loro pane, quando mangiano carne, ſono le patate, ed una ſpecie di frutto latteo e farinaceo, il quale cotto ha l'apparenza, e il ſapore di pane. Della polpa, che ſi attacca al guſcio delle noci di cocco, e di banane formano una ſpecie di paſta, che ſerve loro di colezione, e di cena.

L'acqua è la loro bevanda ordinaria. Bevono anche latte di noce di cocco, ma non hanno alcun liquore ſpiritoſo, ſe non quello, che ricavano da una ſpecie di pepe, che creſce nel paeſe, e che fanno fermentare coll'acqua; ma di queſto liquore beono ſolo i Capi della contrada. L'odor ſolo del vino, e dell' acquavite li rivolta.

Fabbricano le loro ſtoffe colla corteccia d'un arboſcello, che coltivano con gran cura nell' iſola. Traggono da queſta corteccia la ſuperficie eſterna, la pongono per tre giorni a macerarſi nell'acqua, la ſtendono poi ſopra una tavola levigata, e la battono a ſegno, che diventa glutinoſa, ed acquiſta la viſcoſità d'una paſta ferma. L'iſtrumento, di cui ſi ſervono per batterla, è un pezzo di legno compatto e duriſſimo. La ſtoffa lavata, ed eſpoſta alla rugiada acquiſta ſomma bianchezza, e benchè lavorata d'una maniera sì ſemplice, ha molta forza, e conſiſtenza. La corteccia, colla quale ſi fabbrica, ſarebbe di grande utilità nelle noſtre fabbriche di carta. Vi è molta gente nell'

iſo-

isola occupata in fabbricar di tai stoffe. Gl'Inglesi, e i Francesi ne aveano più braccia per un chiodo. La tingonò gl'isolani di giallo, di rosso, di bruno, e di nero, e vi riescono perfettamente.

Pescano con somma destrezza i Taitiani, Si servono di rete, e di amo, Le reti sono simili alle nostre, lavorate di fibre di corteccia d'albero. Gli ami sono di diversa grandezza, secondo l'uso, che ne vogliono fare. Quelli, che destinano a prendere il pescecane, sono d'un legno duro e pesante. Ne hanno poi de' piccoli fatti di madreperla industriosamente lavorata.

Hanno due sorte di piroghe, le piccole di un sol tronco d'albero incavato, e le grandi costruite con arte. Un albero incavato forma il fondo della piroga dalla prua fino a due terzi di sua lunghezza: un altro forma la poppa, che è curva e rilevata, in guisa che l'estremità della piroga trovasi sempre innalzata cinque o sei piedi al di sopra dell'acqua. I due pezzi sono insieme commessi punta a punta ad arco di cerchio. Siccome non hanno chiodi, forano in più luoghi l'estremità de' pezzi, e vi passano alcune trecce di filo di cocco, di cui fanno forti ligami. I lati della piroga sono rilevati da tavole cucite sul fondo l'una coll'altra con ligature simili alle precedenti. Riempiono le cuciture di filo di cocco, senza altro intonico sulla stoppa. Una tavola cuopre la prua della piroga, ed essendo sporta in su cinque o sei piedi, l'impedisce di andar giù nell'

nell' acqua, quando il mare è agitato; e per renderla men ſoggetta a traviare, ſi mette ſopra un de' lati un bilanciere, il quale altro non è, che un lungo pezzo di legno appoggiato a due traverſe lunghe quattro o cinque piedi, di cui l' altra eſtremità è ligata ſulla piroga. Quando queſta fa vela, ſi ſtende una tavola al di fuori dall'altro lato del bilanciere. Serve a ligarvi una gomena, che ſoſtiene l'albero, e rende men leggera la piroga, mettendoſi alla punta della tavola un uomo o un peſo.

Compariſce vieppiù l' induſtria de' Taitiani nel mezzo, che adoperano per render le piroghe atte a traſportarle all' iſole vicine, colle quali ſono in commercio, ſenza aver altra ſcorta in queſta navigazione, che le ſtelle. Ligano inſieme fianco a fianco due gran piroghe a quattro piedi in circa di diſtanza per mezzo di alcune traverſe attaccate fortemente ſu i bordi dell'una e dell'altra: ſopra la poppa de' due baſtimenti così uniti formano un padiglione di leggeriſſimo legno, cuoperto da un tetto di canne, e queſta ſtanzolina li cuopre dalla pioggia e dal Sole, e ſerve a conſervare le loro provviſioni. Queſte doppie piroghe poſſono contener gran numero di perſone, e non ſono mai nel caſo di traviare. Le vele ſono ſtuoje, ſteſe ſopra un quadrato di canne, un angolo del quale è tondo.

Per tutti queſti lavori non hanno altro ordigno, che una pialletta, il cui taglio è d'una pietra nera duriſſima. Ha la figura di quella

de' nostri falegnami, e se ne servono con molta destrezza. Forano poi il legno con pezzi di conchiglia acutissimi.

M. de Bougainville considerò con attenzione la casa del Capo del cantone, ove si erano fermati i Francesi. Solo la sua grandezza la distingueva dalle case ordinarie. Avea circa ottanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza, ma non avea nessun mobile, nè alcuno ornamento. Vi osservò un cilindro di vinco, lungo tre o quattro piedi, e guarnito di piume nere, il quale pendeva dal tetto. V'erano inoltre due figure, che egli prese per idoli, uno, che rappresentava il Dio, era in piedi appoggiato ad un pilastro; e rimpetto era la Dea, inchinata lungo il muro, e attaccata alle canne, di cui il muro era composto. Queste figure, mal fatte, e senza proporzioni, erano intorno a tre piedi alte; ma erano poggiate sopra un piedestallo cilindrico, incavato dentro, e scolpito a giorno, fatto a guisa di torre, alto circa sei piedi sopra un piede di diametro. Tutto era di legno nero e durissimo.

La poligamia sembra stabilita generalmente presso i Taitiani. Ma il matrimonio è un contratto di società perpetua. Le donne debbono un'intera sommissione ai loro mariti: lavrebbero nel loro sangue un'infedeltà commessa senza il consenso de' loro sposi. È vero, che non è guari difficile di ottenerlo, e la gelosia è un sentimento così straniero in quest'isola, che spesse volte il marito è il primo a obbli-

gare

gare la moglie ad arrenderfi alle follecitazioni, che le fi fanno.

Le donzelle non hanno fu quefto articolo alcuna riferba: tutto anzi le invita a feguir l'inclinazione del loro cuore, o la legge de' loro fenfi: e quello, che in altri paefi è un difonore, è per effe un trionfo, che riceve i pubblici applaufi; nè il gran numero di paffaggieri amanti, che ha potuto avere una giovanetta, mette alcun oftacolo al fuo matrimonio.

Subito che un uomo fi ha fcelta una fpofa, vien efclufo dalla focietà delle donzelle, delle donne, e de' giovani fcapoli, durante la tavola; ma è obbligato a mangiare co' fuoi domeftici: il perchè i Taitiani non hanno gran premura di fubito il giogo dell' imeneo.

I fanciulli fono fotto la cura del padre egualmente e della madre. Non v'è l'ufo a Taiti, come in tutti gli altri paefi barbari, che gli uomini occupati unicamente nella caccia, e nella pefca, lafcino alle donne le fatiche penofe dell' economia domeftica, e dell' agricoltura. In queft' ifola le donne godono d'un dolce ozio, e la loro più feria occupazione è l'attenzion di piacere.

La lafcivia delle donne, e delle donzelle di Taiti è forprendente. Tutte cedono ai piaceri de' fenfi. L'aria, che refpirano, i canti continui, che odono, le danze, che veggono, le invitano coftantemente a goder delle dolcezze dell' amore.

Quando M. de Bougainville fi accoftò a

quest' isola, fu sì grande il concorso delle piroghe attorno ai vascelli, che stentarono a poterli ligare colle gomene a terra, in mezzo a tanta folla. Venivano i Taitiani gridando *Tayo*, che vuol dire *amico*, e davano ogni dimostrazione d' amicizia. Le piroghe erano piene di donne, che non la cedono affatto per la bellezza della figura alla maggior parte delle donne Europee, e potrebbero contrastar loro con vantaggio i vezzi, e le grazie del corpo. Erano nude la più parte; poichè gli uomini, e le donne, che l'accompagnavano, aveano ad esse tolto la *pagna*, o sia il perizoma, che portano ordinariamente. Fecero esse sulle prime cenno ai Francesi, e delle monellerie, nelle quali, malgrado la loro naturalezza, si scuopriva qualche imbarazzo, o che la natura abbia voluto abbellire il sesso con una timidezza ingenua, o che ne' paesi, ove regna ancora la franchezza dell' età dell' oro, pajano pur le donne non volere quello, che desiderano maggiormente. Gli uomini, più liberi, e più franchi, si spiegavano chiaramente: essi faceano premura ai Francesi di scegliere una donna, di andare a terra con lei, e i loro gesti non equivoci dimostravano la maniera, onde dovean fare conoscenza con quelle. Era difficilissimo tenere a freno in mezzo a somigliante spettacolo quattrocento Francesi, giovani marinaj, i quali da sei mesi non aveano veduto donne. Ad onta di tutte le precauzioni, che poterono usare gli ufiziali, entrò a bordo una giovanetta, che andò sul

cas-

cassero a mettersi ad un de' boccaporti, che sono al disopra dell'argano. Il boccaporto era aperto per dar aria a quelli, che voltavano. La giovanetta si lasciò negligentemente cadere il perizoma, che la cuopriva, e presentò agli sguardi di tutto l'equipaggio il più bel corpo, che possa vedersi. I soldati e i marinaj accorsero in folla al boccaporto, e non mai più è stato alcun argano voltato con tanta attività.

Riuscì tuttavia agli ufiziali di tenere in briglia l'equipaggio; ma confessarono, che aveano stentato assai a contenere se stessi, e a dar esempio di continenza agli altri. Il cuoco di M. de Bougainville trovò modo, ad onta di ogni divieto, di scappare, e di andare a terra con una Taitiana. Appena là giunto, videsi circondato da una folla d'Indiani, i quali lo spogliarono in un momento, e lo posero nudo da capo a' piedi. Egli credè, che avessero intenzione di farlo in pezzi: e crebbe lo spavento, quando vide, che esaminavano con attenzione tutte le parti del suo corpo. Ma dopo averlo considerato, gli restituirono le vesti, gli rimisero nelle saccocce quello, che ne avean preso, e fatta venir dappresso la donzella, con cui era venuto, gli fecero tutte le premure di contentare i desiderj, per cui era venuto a terra. Ma furono inutili le loro istanze, e furono obbligati di ricondurlo al vascello. Egli disse al suo padrone, che le minacce, che avrebbe potuto fargli, non gli

avrebbero mai fatto tanta paura, quanta ne avea avuto a terra.

I Francesi passeggiavano ogni giorno nell' isola, senz' armi, soli, o a drappelli. Venivano invitati ad entrar nelle case, ove si dava lor da mangiare: ma la pulitezza degl' isolani non si restringeva solo ad una colezione; ma offerivano agli ospiti loro delle belle e giovani donzelle. La casa si riempiva in un baleno di una calca di uomini, e di donne curiose, che facevano un cerchio attorno all' ospite, ed alla fanciulla. Si spargeva di frondi, e di fiori la terra, e i musici cantavano al suono del flauto tenere canzoni, e analoghe all' occasione. Venere, dice M. de Bougainville, è la Dea dell' ospitalità in quest' isola: il di lei culto non ammette misterj, ed ogni godimento è una festa per la nazione. Erano gl' isolani sorpresi dell' imbarazzo, che mostravano in simili feste i Francesi: i loro costumi non prescrivono una tal pubblicità.

M. de Bougainville fu più volte a passeggiare nell' interno dell' isola, e dice egli stesso, che credevasi trasportato nel giardino d' Eden. Scorreva una pianura piena d' erbe fiorite, e di alberi fruttiferi, e tagliata da ruscelli, che vi mantengono un fresco delizioso senza nessuno degl' inconvenienti, che suol cagionare l' umidità: e un popolo numeroso ivi gode de' tesori, che la natura versa a piene mani sopra di lui. Trovava gruppe d' uomini e di donne assise al rezzo: tutti lo salutavano amichevolmente: quelli, che incontrava per via,

fa-

faceangli ala per lasciarlo passare: vedeva in somma regnar dapertutto l'ospitalità, il riposo, una dolce allegria, tutte in fine le apparenze della felicità.

Fu recato un giorno l'avviso a M. de Bougainville, che erano stati uccisi, o feriti a colpi di bajonetta tre isolani nelle loro case; che il paese era sossopra, i vecchi, le donne, e i fanciulli fuggivano verso le montagne, portando seco le lor bagattelle, e fino i cadaveri de' morti; e che i Francesi erano per avere addosso un'armata di quegli uomini furiosi. M. de Bougainville, che allora era a bordo, si portò subito nell'isola, fece mettere in ferri, alla presenza del Capo, quattro soldati, che si credevano autori del delitto: e questa condotta parve contentar gl' isolani.

Bougainville passò parte della notte a terra, ove rinforzò le guardie, temendo, che gl'isolani non volessero vendicare i loro compatrioti; ma la notte si passò tranquilla. Quando però fu giorno, niuno indiano si accostò al campo, nè si vide navigare alcuna piroga: le case erano abbandonate, e tutto il paese pareva un deserto. Un ufiziale, accompagnato da quattro, o cinque uomini solamente, penetrò nell' interno del paese affin d'incontrare alcuni degl' isolani, e rassicurarli. Ne trovò di fatti gran numero, che erano una lega incirca lontani dal luogo, ov'erano accampati i Francesi. Subito, che questi videro l'ufiziale Francese, andarono a lui d'un aria costernata. Le donne scapigliate, e piangendo si gettarono a' suoi

piedi, e gli baciarono le mani, ripetendo più volte: *tayo, mâtè, ci fete amici, e ci uccidete*. A forza di carezze riuscì di ricondurli al paese abbandonato, e vidersi tosto una folla di popolo con galline, porci, e banani, che annunciavano le loro pacifiche intenzioni. Bougainville discese allora dal vascello, ov' era ritornato, e portò un assortimento di seta, e di strumenti d' ogni sorta. Li distribuì ai Capi, attestando, che era afflittissimo di quello, che era accaduto il giorno avanti, e promettendo di punirne severamente gli autori. Gl' isolani lo colmarono di carezze, e in poco tempo tornò la folla al campo de' Francesi, e l' abbondanza delle vettovaglie. Gl' isolani pregarono Bougainville di far tirare alcuni colpi di fucile innanzi a loro: furono appagati, ma restarono sbigottiti in vedere, che tutti gli animali, presi di mira, morivano all' istante.

Il Capo del cantone condusse M. de Bougainville in sua casa. Vi erano allora cinque o sei donne, e un venerabile vecchio. Le donne salutarono i Francesi portandosi la mano sul petto, e gridando *tayo* più volte.

Il vecchio era padre dell' ospite. Non avea della sua grand' età, se non quel carattere rispettabile, che la vecchiezza imprime sopra una bella figura. Il capo era adorno di bianca capellatura, e di lunga barba il volto: tutto il corpo nervoso e pieno non avea alcun rugo, nè altro segno di decrepitezza. Il venerando vecchio appena fece attenzione alla

ve-

venuta de' Franceſi, e ſi ritirò ſenza riſpondere alle carezze degli ſtranieri, ſenza moſtrare nè paura, nè maraviglia, nè curioſità. Lontano dal prender parte a quella ſpecie d'eſtaſi, che cagionava nel popolo la viſta degli ſtranieri, la ſua cera penſeroſa e inquieta facea vedere, che egli temeſſe, che i giorni felici paſſati da lui in ſeno alla pace non doveſſero eſſer turbati dall'arrivo d'una razza novella.

Il ſolo inconveniente, che provarono in queſt'iſola i Franceſi, fu il furto. Non vi ha in Europa ladri più ſcaltri di queſt'iſolani. Biſognava aver continuamente l'occhio alle ſaccocce, e a quello, che ſi portava a terra. Nel ſoggiorno, che fecero gl'Ingleſi in queſt'iſola, il Dottor Solander perdè un occhialino, che gl'iſolani aveano ammirato aſſai. Se ne lagnò con uno de' Capi, e gli riuſcì per via di cenni di fargli capire il luogo, e il tempo, in cui gli era ſtato rubato. Diſpiacque aſſai queſto accidente al Capo, perchè temeva, che queſt'azione commeſſa nel primo abboccamento non iſpiraſſe agl'Ingleſi un'opinione disfavorevole de' ſuoi compatrioti, e non li privaſſe di tutti i vantaggi, che ne ſperavano. Diede a divedere, coll'apparenza della più gran probità, che il luogo, ove s'era commeſſo il furto, non era del ſuo diſtretto; ma che ne avrebbe informato il Capo del luogo, e cercherebbe di ricuperare, ſe era poſſibile, l'occhialino rubato; e ſe non potea riuſcirgli, gliene avrebbe dato il compenſo in panno.

Non furono inutili le ſue ricerche, e fu

re-

restituito l' occhialino. Quando gl' Inglesi ebbero piantato il loro campo, furono poste le sentinelle attorno con ordine di non permettere ad alcun isolano di avvicinarsi. Pertanto un soldato di marina, che voleva divertirsi, permise a molti di accostarsi; ma poco mancò, e non fu vittima della sua disubbidienza. Gl' Indiani gli si avventarono addosso, afferrarono il fucile, glielo strapparono dalle mani, e fecero ogni sforzo per ammazzarlo colla bajonetta, e poscia fuggirono ne' boschi. Fu tosto mandata gente ad inseguirli, e raggiunti, il principale aggressore fu ucciso d' un colpo di fucile, che riportò in testa, due o tre altri furono feriti: ma il fucile fu perduto, nè si potè mai sapere, che n' era accaduto.

Gli usi adottati generalmente presso i Taitiani fanno le veci di leggi scritte. Per antico costume son puniti alcuni falli, o delitti, che possono turbare l' ordine, e la pubblica tranquillità. I ladri son castigati secondo la natura del furto. Vi è pena di morte per chi rubasse armi, o qualche pezza di panno: vengono impiccati agli alberi, come si pratica nelle armate, o precipitati nel mare. Questa pena però non ha luogo contro di quelli, che rubano frutta, o altre provvisioni da bocca. Sarebbe a creder loro una barbarie toglier la vita ad un uomo, che la fame ha costretto a voler soddisfare a i desiderj insaziabili della natura. Ognuno può coglier le frutta sul primo albero, che incontra, o prenderli nella casa, dov' entra; ed e' pare, che per le cose ne-

necessarie alla vita non vi sia proprietà, e tutto sia comune. Pensano all' opposto, che chi ha viltà di rubare panni, o armi, è un poltrone, o un avaro, ed essendo questi vizj nocevolissimi alla società, debbono esser puniti e repressi.

Potrebbesi credere, che un popolo, il quale non ha fatto, per così dire, alcun progresso nella politica, e nella coltura delle arti, viva in una felice uguaglianza, o almeno sia soggetto soltanto ad alcune generali convenzioni stabilite per mantenere la pubblica felicità. Ma non è così a Taiti: l' uguaglianza è rotta da gran tempo, e la sproporzione è grande: vi sono de' Signori, de' semplici cittadini, de' domestici, e degli schiavi. I Capi d' ogni cantone hanno dritto di vita e di morte su i loro domestici, e su gli schiavi; e forse hanno ancora questo barbaro dritto sul basso popolo, che essi chiamano *Tata-Tinou*, *uomini vili*. È certo, che da questa classe si prendono le vittime per li sagrifizj umani.

La carne, e il pesce son riserbati per la tavola de' Grandi, e il popolo vive di legumi, e di frutta. Anche la maniera di farsi lume la notte distingue gli stati, e la specie di legno, che arde per le persone di vaglia, non è quella, di cui è permesso al popolo di servirsi.

I Capi soli possono piantar dinanzi alle loro case l' albero, che noi chiamiamo *salcio piagnitore*, o sia *albero del Gran Signore*. Piegando i rami di quest' albero, e piantandoli in

in terra, danno alla sua ombra la direzione, e l'estensione, che vogliono.

Tra gli abitanti liberi pochi ve n'ha, che non abbiano al servizio loro una truppa di servi sparsi attorno alle loro case, e questi sono i più scaltri ladri, che si possono incontrare. Secondo che la condizione de' padroni è più, o meno distinta, i servi portano più o men alto quel pezzo di panno, di cui si cuoprono. Pende immediatamente di sotto le braccia ai servi de' Capi, e appena cuopre le reni ai servi dell'ultima classe de' nobili.

Di rado s'incontrano persone inferme a Taiti. Giungono alla vecchiezza più grande, senza veruna incommodità. Quando alcuno è ammalato, il che rarissime volte accade, si radunano in casa di lui tutti i parenti più stretti, ivi mangiano, e dormono, finchè vi ha pericolo, ed ognuno a vicenda gli assiste. Si fa uso di salasso, ma non al braccio, nè al piede. Un *Taoua*, vale a dire, un Medico, e Prete inferiore, con un legno tagliente batte sul cranio dell'infermo, apre la vena sagittale, e quando n'è scorsa una certa quantità di sangue, si cinge la testa con una fascia, e il dì vegnente si lava con acqua la piaga. Hanno inoltre de' rimedj empirici, di cui per una lunga esperienza han conosciuta l'utilità, e senza aver fatto mai ricerche sulla proprietà, e la maniera di adoperarli.

Sono degne di osservazione le cerimonie funebri de' Taitiani. Si deposita il cadavere in una tettoja fabbricata a bella posta in qualche di-

diſtanza dall' abitazione: ivi ſi ſtende ſopra di un palco, e ſi cuopre con una bella tela, e un prete, veſtito di un. mantello guarnito di luminoſe piume, e accompagnato da due giovanetti, lo ſparge di fiori, e di frondi di *bambou*, o ſia di canna indiana, e gli preſenta alcune vivande, che gli laſcia a fianco. Indi lo ſteſſo Prete paſſa tre giorni pe' boſchi, e pe' campi vicini, e ciaſcun fugge dalla ſua preſenza.

Intanto i parenti fabbricano un' altra tettoja vicina a quella, ov' è il cadavere, e in queſto luogo conſegrato al duolo vanno le donne a piangere, e a cantar lugubre canzoni: e mentre piangono, o cantano, ſi fanno in varie parti del corpo alcune inciſioni, che vanno poi a lavare in un fiume, o nel mare. Durano tre giorni queſti triſti ufizj.

Quando ſono di già corrotte le carni del cadavere, e laſciano le oſſa ſcuoperte, ſi ripone lo ſcheletro in una tomba di pietra, che è di figura piramidale. Gl' Ingleſi trovarono nel luogo più ſolitario dell'iſola una di queſte piramidi molto più alta dell' altre, fabbricata di pietre brutte, e crederono, che ivi riposaſſero le ceneri di qualche principe. Sulla ſommità vi erano i becchi di molti uccelli, ed oſſa di peſce, reſidui forſe de' doni fatti al defunto.

I Taitiani portano regolarmente il duolo, che ſi chiama *eeva*. De' Re lo porta tutta la nazione. Quello de' padri è lunghiſſimo. Le donne lo portano de' loro mariti, ma i mariti

ti non lo portano delle lor donne. I segni del duolo consistono in portar in testa alcune piume d'un colore consegrato alla morte, e cuoprirsi il volto con un velo. Quando le persone, che portano lo scorruccio, escono dalle loro case, son procedute sempre da molti schiavi, i quali battono d'una certa maniera alcune castagnette, e a quel lugubre suono tutta la gente fa largo, sia che si rispetti il dolore della gente, che è in lutto, sia che si eviti di appressarvisi, come cosa di sinistro augurio. Si abusa però in quest'isola, come in ogni altro paese, degli usi più rispettabili. Queste cerimonie dolorose favoriscono gli appuntamenti segreti colle donne, che abbiano mariti poco compiacenti. Quel sonaglio, che allontana la gente, quel velo, che nasconde il viso, assicurano gli amanti del segreto, e dell'impunità.

Prima di passar oltre, crediamo di poterci quì fermare un sol momento a parlar del contrasto insorto tra i viaggiatori Inglesi, e Francesi intorno alla malattia venerea, che regna presentemente in Taiti. Nel Giornale del viaggio attorno al mondo de' Signori Banks, e Solander alla pag. 90. si legge: La gente del nostro equipaggio non tardò ad accorgersi, che le belle Otaitiane scelte da loro nel soggiorno, che fece nell'isola, erano attaccate d'una certa malattia, comunicata lor da' Francesi in contraccambio de' favori, che aveano da esse ricevuti ,, . M. de Bougainville nella seconda edizione del suo viaggio attorno al mon-

mondo tom. 2. p. 134. parla così: Si manifestarono sopra i due navilj molte malattie veneree, prese a Taiti, le quali portavano tutti i sintomi conosciuti in Europa. Io feci visitare *Aotourou* (era costui un Taitiano, che egli menava in Francia) e trovossi ruinato; ma pare, che nel suo paese poca briga si diano per questo male. Egli però consentì a farsi curare. Colombo portò questa malattia dall' America eccola in un' isola, in mezzo al più vasto Oceano. Ve l'hanno forse portato gl' Inglesi? Ha ragione forse quel Medico, il quale pretende, che chiudendo una donna sana con quattr' uomini sani e vigorosi, il mal venereo nascerebbe dal loro commercio?

M. Wallis, che trovavasi in quest' isola ne' mesi di Giugno, e di Luglio del 1767., dice nel suo viaggio attorno al mondo: Il soggiorno d' Othaiti fu a tutto l'equipaggio salutevolissimo, e più che noi non ci aspettavamo. lasciando l' isola non avevamo neppure un ammalato solo a bordo, tranne i due Tenenti, e me; ed eravamo già convalescenti, benchè fossimo ancora deboli assai.,,

,, Egli è certo, che niuno della nostra gente non vi contrasse il mal venereo. Siccome essi ebbero commercio con gran numero di donne, è probabilissimo, che non ancora si è sparso nell' isola questo contagio: ma tuttavia il Capitano Cook nel suo viaggio sull' *Endeavour* ve l' ha trovato. I soli vascelli, che si sappia aver approdato prima di lui ad Othaiti, sono il *Delfino*, la *Boudeuse*, e la

Stel-

Stella, comandati da M. de Bougainville. Dunque a M. de Bougainville, o a me, alla Francia, o all' Inghilterra bisogna fare il rimprovero di aver avvelenata con questa terribile peste una razza di popoli felici, Ma io ho la consolazione di poter discolpare su questo punto d'una maniera evidente e la mia patria, e me stesso. È cosa risaputa, che il Chirurgo di ogni vascello di S. M. Brittannica tiene una lista delle persone dell' equipaggio, che sono ammalate, dove specifica le loro indisposizioni, in cui ha cominciato, e finito di curarle. Trovandomi un giorno presente, mentre pagavasi il soldo dell' equipaggio, molti marinaj si opposero al pagamento del chirurgo, dicendo, che gli avea cancellati dalla lista, e avea fatto fede della lor guarigione, mentre essi erano ancora infermi. Da allora quante volte il Chirurgo dichiarava, che un uomo scritto sulla lista degli ammalati era guarito, ho fatto sempre venire il convalescente alla mia presenza per assicurarmi della verità. Se egli diceva, che aveva ancora qualche sintoma di malattia, io lo lasciava sulla lista. Se confessava, che era guarito interamente, gli faceva in mia presenza firmare il libro, affin di confermare il rapporto del Chirurgo. Io ho depositato all' Ammiragliato una copia della lista delle persone, che furono ammalate durante il mio viaggio, firmata sotto gli occhi miei da i convalescenti. Ella contiene il rapporto del Chirurgo, scritto di sua propria mano, ed indi il mio certificato. Da questa lista

lista si vede, che ad eccezione di un infermo rimandato in Inghilterra, l'ultimo registrato per malattia venerea, vien dichiarato, dalla soscrizione sua e mia, e dal rapporto del Chirurgo, che era di già guarito ai 27. Decembre 1766., e il primo, scritto per la stessa malattia, nel nostro ritorno di là, fu messo nelle mani del Chirurgo ai 26. Febbrajo 1768. sei mesi dopo, che avevamo lasciata l'isola, da cui eravamo partiti ai 26. Luglio 1767. Tutto dunque l'equipaggio è stato esente da mal venereo per quattordici mesi e un giorno, e nel mezzo appunto di questo spazio di tempo eravamo stati ad Othaiti. Aggiungerò finalmente, che il primo scritto sulla lista, come attaccato da mal venereo, dopo che di là partimmo, avea contratto il suo male nel Capo di *Buona-Speranza*, ove eravamo allora,,. È chiaro, che M. Wallis vuol dimostrare, che questa malattia fu portata nell'isola dai Francesi.

Ecco quel, che ne dice il Capitano Cook: ,, Il commercio degli Otaitiani cogli Europei gli ha infettati di mal venereo. È certo, che il Delfino, l' Endeavour, e i due vascelli comandati da M. de Bougainville, sono i soli bastimenti Europei, che abbiano approdato ad Otaiti, e o i Francesi, o gl' Inglesi han dovuto portarvi tal malattia. Si è giustificato su questo articolo il Capitano Wallis, che comandava il Delfino, nella relazione del suo viaggio. E' sicuro, che al nostro arrivo nell'

 iso-

isola, vi avea fatto grandissima strage. Un della nostra gente la contrasse cinque giorni dopo lo sbarco. Noi facemmo diligenti ricerche in questa occasione, e quando cominciammo ad intendere alquanto la lingua degl' isolani, rilevammo, che n'erano debitori all' equipaggio de' vascelli, che aveano gettata l' ancora presso la costa orientale dell' isola quindici mesi prima del nostro arrivo. Essi la disegnavano con un vocabolo, che significa fracidume, e al quale dava una significazione di molto più estesa. Ci dipinsero in termini i più patetici i patimenti de' primi sventurati, che ne furono le vittime. Aggiunsero, che facea cadere i peli, e le unghie, e la carne si putrefaceva fino all' ossa; che un tal male avea sparso una costernazione universale tra loro; che gl' infermi venivano abbandonati da i loro più stretti parenti, i quali temevano, che una tal calamità non si comunicasse come un contagio, e che si lasciavano soli perir ne' tormenti, che mai prima non aveano conosciuti. Noi però abbiamo qualche ragione di credere, che han trovato uno specifico contro di questo male. Nel nostro soggiorno nell' isola non abbiam veduto alcun Otaitiano, presso di cui avesse fatto gran progressi, e un de' nostri, che andò a passar qualche tempo a terra, attaccato da questa malattia, ne tornò dopo alcuni giorni perfettamente guarito, o che si fosse guarita di per se stessa, o che gli Otaitiani conoscessero la virtù de' semplici. Noi ab-

abbiam cercato di scuoprire le qualità medicinali, che attribuiscono alle loro piante, ma non intendevamo, che troppo imperfettamente, la loro favella. Se avessimo potuto scuoprir lo specifico, che adoperano contro al mal venereo, se pur ve n'ha alcuno, la scoperta sarebbe stata per noi utilissima; poichè quando lasciammo l'isola, più della metà del nostro equipaggio l'avea contratto,,.

Si vede parimente, che M. Cook vuol persuadere, che i Francesi hanno recata a Taiti questa terribile malattia. E' forma delle congetture, le prende per verità costanti, e ne tira conseguenza. M. de Bougainville crede, che questa malattia sia naturale ai Taitiani, e la sua opinione sembra più conforme alla verità. Quando gli Spagnuoli approdarono all' isola Spagnuola, detta oggi *S. Domingo*, vi trovarono questa malattia, la presero, e la portarono in Europa, dove fino allora era stata sconosciuta. Può stare, che sia naturale a Taiti, come era a S. Domingo. Trovasene anche una pruova nel viaggio di M. Cook, il quale, come abbiam detto, avea a bordo Banks, e Solander. Egli afferma, che questo popolo porta tant' oltre la licenza de' costumi, che non vi è esempio simile presso nessuna delle nazioni, delle quali si è parlato dal principio del mondo fino al presente.

Secondo lui, un grandissimo numero di Taitiani dell' uno e l' altro sesso formano di certe società singolari, in cui tutte le donne so-

sono a tutti gli uomini comuni, e così danno una varietà perpetua ai loro piaceri. Lo stesso uomo, e la stessa donna non abitano mai più di due o tre giorni insieme. Si conoscono queste società sotto il nome di *Arreoy*; e alle loro assemblee non possono intervenire gli altri isolani. Ivi gli uomini si divertono alla lotta, e le donne ballano liberamente, per destare que' desiderj, che spesso appagano all'istante. Se alcuna di queste donne diventa gravida, il che accade di rado, il bambino è affogato, come nasce, affinchè non sia d'impaccio al padre, e non interrompa l'abbominevole prostituzione della madre. Accade però talvolta, che la madre senta per lo figlio la tenerezza, che la natura ispira a tutti gli animali per la conservazione della loro progenie. Ella sormonta allora per istinto la passione, che l'avea trascinata a quella società; ma per conservare la vita al figlio, bisogna trovare un uomo, che l'adotti, come suo. Con quest'atto si stima, che l'uomo, e la donna si siano dati l'uno all'altro esclusivamente, sono banditi dalla società, e perdono per sempre il dritto di partecipare de' piaceri, che in quella si godono.

I Taitiani, non solo non riguardano come disonorevole una pratica sì orribile, e sì strana nel tempo stesso; ma al contrario se ne vantano, come d'una grandissima distinzione. M. Cook dice, che egli, e Banks, avendo conosciute alcune persone di questa società, sep-

ſeppero da loro tutto quello, che abbiam finora raccontato, e ſpecialmente, che per le ragioni di ſopra ſpiegate erano ſtati meſſi a morte moltiſſimi fanciulli.

È quaſi impoſſibile, che un libertinaggio così eccesſivo e continuo non porti la corruzione nel ſangue, e una tal corruzione ſia la ſorgente della lue venerea. Lo ſteſſo Autore ci porge un argomento degli effetti funeſti, che produce una diſſolutezza sì grande. Egli dice, che Banks, e Solander hanno veduto, ed ha veduto egli ſteſſo, alcuni uomini, che aveano la pelle di color bianco ſmontato, come quello del naſo d'un cavallo bianco: aveano parimente i capelli, la barba, le ſopracciglia, e le ciglia bianche, gli occhi roſſi e deboli, la viſta appannata, la pelle tignoſa, e veſtita d'una ſpecie di lanugine bianca. Conobbero, che queſti uomini ſtraordinarj non appartenevano alla medeſima razza, che erano generati da uomini ordinarj, ed erano la vittima infelice della malattia. Or queſta malattia non è altra coſa da quella, di cui parliamo, e che portata all'eſtremo, non diſtrugge ſempre la facoltà di produrre, ma rende la produzione difettoſa.

I Taitiani di mezzana età, e di condizione diſtinta, dormono ordinariamente dopo pranzo, e nel calore del giorno, ſono al ſommo indolenti, e non hanno altra occupazione, che di dormire e mangiare. Son men ne-

ghittosi i vecchi; e i giovanetti, e le donzelle restano svegli tutto il giorno.

Sembra cosa strana, che i Taitiani, i quali amano con passione la società, e specialmente quella delle donne, non la vogliono poi nella tavola. Gl' Inglesi ne chiesero più volte la ragione, ma non poterono saperla. Mangiano la più parte soli, e mostrano la maggior maraviglia del mondo in vedere che gli stranieri mangiano in compagnia, principalmente colle donne. Gl' Inglesi vollero indurre molte belle Taitiane a mangiar con loro; ma non poterono ottenerlo. Mentre si desinava, esse andavano cinque o sei insieme nelle camere de' domestici, e mangiavano quel che potevano trovarvi, e quando gl' Inglesi le sorprendevano, non erano punto sconcertate. Quando alcun di loro trovavasi solo con una donna, ella mangiava con lui; ma dava a divedere, quanto sarebbbele dispiaciuto, che ciò si sapesse, ed esigeva sempre anticipatamente il giuramento più forte di tenerlo celato.

Nella stessa famiglia ciascuno ha il suo paniere, e le sue provvisioni a parte, e si mangia in luoghi differenti. Quando i Taitiani andarono la prima volta a vedere gl' Inglesi nelle loro tende, portossi ciascuno il suo canestrino colle sue vivande, e quando gli stranieri si posero a tavola, uscirono tutti, si posero a sedere sul suolo, tre o quattro verghe lontani l' uno dall' altro, e voltando l' uno

all'

all' altro le ſpalle, ciaſcuno mangiava il ſuo, ſenza profferir parola.

Le donne non ſolo ſi aſtengono dal mangiare cogli uomini; ma le loro vivande vengono recate loro da' giovanetti mantenuti a bella poſta per ciò, i quali dopo averle preparate, le portano in un luogo ſeparato, ed aſſiſtono alla tavola.

Accadeva ſpeſſo, che, quando gli ſteſſi Ingleſi andavano a viſitare i Taitiani nelle loro caſe, quelli, che li conoſcevano particolarmente, gli obbligavano a deſinar con loro, e in queſte occaſioni mangiavano allo ſteſſo paniere, e beveano allo ſteſſo vaſo. Le vecchie però ſe ne moſtravano ſempre offeſe, e ſe gli ſtranieri ſtendevano la mano al loro paniere, ſubito buttavano via tutto.

Il divertimento maggiore degli uomini è la lotta. In una pubblica piazza evvi come un anfiteatro, ove ſi ſchierano in ſemicerchio le perſone di qualità, che ſono i giudici, che debbono applaudire al vincitore. Quando è già tutto pronto, dieci, o dodici uomini entrano nell'arena, ne fanno lentamente il giro, cogli occhi baſſi, e la man ſiniſtra ſul petto, e colla dritta, che è aperta, battono ſovente il cubito dell' altra con tanta forza, che il colpo produce un acutiſſimo ſuono. Seguono altri Atleti, e ciaſcuno ſceglie il ſuo avverſario. La cerimonia della disfida conſiſte in unir le punte delle dita, e appoggiatle ſul petto, movendo nel tempo ſteſſo di ſu in

giù i cubiti con somma celerità. Se l'uomo, cui il lottatore s'indrizza, accetta la disfida, ripete gli stessi segni, e tosto ambidue si pongono in atteggiamento di combattere. Un minuto dopo vengono alle mani: ciascuno cerca di afferrar l'avversario per la coscia, e, se non gli riesce, per la mano, pe' capelli, per la cintura; si avviticchiano alla fine, senza destrezza, e senza garbo, finchè l'uno, profittando d'un momento, o conservando maggior forza ne' muscoli, non roversci l'altro. Finito il combattimento, i vecchi fan plauso al vincitore con alcune parole, che tutta l'assemblea ripete in coro, e la vittoria ordinariamente è celebrata con tre gridi d'allegrezza. Si sospende allora per qualche minuto lo spettacolo; e poscia discende nell'arena un'altra coppia, e combatte allo stesso modo. Mentre i lottatori sono in tenzone, un'altra truppa eseguisce una danza. Quando il combattimento ha durato un minuto, se niuno va a terra, si separano di comune accordo, o coll'intervento de' loro amici; e un minuto parimente dura la danza. Quello, che è degno di osservazione, si è, che il vincitore non mostra orgoglio coll'avversario, che ha sconfitto; nè il vinto mormora della gloria del suo rivale.

Non conoscono i Taitiani altri istrumenti da musica, che i flauti, e i tamburi. I flauti sono d'una canna, o sia *bambou* incavato, lunghi circa un piede, con due buchi solamen-

mente. In conseguenza non hanno più di quattro note, nelle quali, pare, che finora non abbiano composto, che una canzone sola. Applicano ai buchi l'indice della sinistra, e il dito di mezzo della dritta. Il tamburo è composto d'un tronco di legno, di forma cilindrica incavato, solido da una parte, e cuoperto dall'altra di pelle. Non hanno altre bacchette, che le mani, e non conoscono la maniera di accordare insieme due tamburi di diverso tuono.

Al suono di questi strumenti uniscono le loro voci, e chiamano *pehai* o canzone, ogni coppietta, o distico, due versi cioè ordinariamente rimati. M. Banks si affaticò grandemente per iscriverne alcuni fatti all'arrivo degl' Inglesi, e cercò di esprimere i loro suoni, come meglio potè, colla combinazione delle lettere Inglesi; ma leggendoli, siccome gl' Inglesi non aveano il loro accento, non poterono ritrovarvi nè misura, nè rima.

Passeggiando una mattina Banks incontrò alcuni naturali del paese, che egli dopo varie domande conobbe esser musici ambulanti; e come seppero gl' Inglesi, ove doveano passar la notte costoro, vi si portarono. Aveano i musici due flauti, e tre tamburi, e attorno a loro adunati in gran numero gl' Indiani. Quelli, che battevano il tamburo, accompagnavano la musica colla loro voce, e gl' Inglesi si avvidero con maraviglia di esser essi appunto l'oggetto delle loro canzoni. Nè potevano sen-

senza maraviglia vedere tra gli abitanti selvaggi d'un angolo isolato dal globo, stabilita una professione, la quale le nazioni più distinte per le cognizioni, e per li talenti hanno in grandissima stima.

I Taitiani usano di prendersi i loro divertimenti la notte, e tra 'l tramontar del sole, e il tempo, in cui vanno a dormire, si servono d'un lume artificiale, vale a dire, di certe noci oleose, che infilzano in una bacchetta. Accesa la prima, il fuoco passa alla seconda, ardendo nel tempo stesso la bacchetta, come il luccignuolo delle nostre bugie. Vanno a dormire i Taitiani ordinariamente un' ora dopo, che è finito il crepuscolo della sera; ma quando hanno forestieri in casa, lasciano sempre una di quelle candele accesa tutta la notte.

Gl' Inglesi, secondo Cook, non poterono acquistare idea chiara della religione de' Taitiani: la trovarono involta di misteri, sfigurante contradizioni, che saltano all' occhio. Il loro linguaggio religioso è diverso dal linguaggio ordinario.

Credono quest' isolani, che tutto quello, che esiste nell' universo, proviene originalmente dall' accoppiamento di due Enti. Danno alla suprema Divinità il nome di *Taroataihetoomoo*, e chiamano un' altra *Tepapa*, cui credono essere stata una rupe. Queste due divinità generarono una figlia, detta *Tettowmatatayo*, cioè l' anno, o siano i tredici mesi col-

collettivamente, che essi, fuori di questa occasione, non nominano mai. *Tettowmatatayo*, congiunta col padre comune produsse il mese in particolare, e i mesi congiungendosi l' un coll' altro diedero nascimento ai giorni. Suppongono, che le stelle sono state generate in parte dalla prima coppia, e si sono poi moltiplicate di per loro stesse. Lo stesso pensamento fanno delle piante. Tra gli altri figli di *Taroataihetoomoo*, e di *Tepapa*, credono, che vi sia una razza inferiore di Dei, che essi chiamano *Eatuas*. Due di questi, l' un maschio, femmina l' altro, abitavano da gran tempo la terra, e generarono il primo uomo. Quest' uomo, padre comune di tutti gli altri nascendo, era come una palla; ma la madre usò ogni diligenza per distendergli le membra, e avendogli alla fine data la forma, che l' uomo ha al presente, lo chiamò *Eothe*, che vuol dir finito. Trascinato il primo uomo dall' istinto universale di propagar la sua specie, non essendovi altra donna, che sua madre, da lei ebbe una figlia, e accoppiandosi poscia con questa generò molte altre figlie prima di procreare un maschio: alla fine ne diede uno alla luce, e questi unito colle sorelle popolò il mondo.

Oltre a *Tettowmatatayo*, i primi parenti della natura ebbero un figlio, che chiamarono *Tane*. A *Taroataihetoomoo*, divinità suprema danno i Taitiani il nome enfatico di generator de' tremuoti: ma indirizzano più ordina-

nariamente le loro preghiere a *Tane*, il quale a creder loro ha maggior cura del genere umanò.

Gli *Eatuas*, o siano Dei subalterni, sono in gran numero, e di ambidue i sessi. Gli uomini adorano i maschi, le donne adorano le femmine. Gli uomini fanno le funzioni di preti per l'uno e l'altro sesso: ma ciascun sesso ha i suoi, e quelli, che ufiziano per gli uomini, non ufiziano per le donne, e viceversa.

Credono i Taitiani, che l'anima sia immortale, o almeno, che sussista dopo morte, e che vi sono per essa due stati diversi con diversi gradi di felicità. Chiamano *Tavirua l'Eray* il soggiorno più felice, e danno all'altro il nome di *Tiahoboo*. Non li tengono però per luoghi, ove saranno premiati o puniti secondo la condotta, che avran tenuta sulla terra, ma come asili destinati a varie classi d'uomini, che si trovano fra di loro. I capi, e i personaggi principali dell'isola entrano nel primo, e nel secondo i Taitiani di inferior condizione; poichè non pensano, che le loro azioni di quaggiù possano aver la menoma influenza sullo stato futuro, nè che saranno in alcun modo giudicate da' loro Dei.

Il carattere di Prete, o *Tahova*, è ereditario nelle famiglie. Il loro Capo è ordinariamente il secondogenito d'una famiglia distinta, ed è rispettato, come può esserlo il loro Re. I Preti hanno la più parte di quelle po-

poche cognizioni che sono sparse nell'isola: ma queste cognizioni si restringono a sapere i nomi, e le classi degli *Eatuas*, cioè degli Dei subalterni, e le opinioni sull'origine delle cose che la tradizione ha trasmesse nell'ordine loro.

I Preti però hanno sulla navigazione, e l'astronomia lumi maggiori del resto del popolo, e il nome stesso di *Tahova* non significa altro, che uomo illuminato. Siccome vi sono Preti per tutte le classi, il *Tahova* da una classe inferiore non è mai chiamato in far le sue funzioni per quelli, che sono membri d'una classe più distinta; e il Prete della classe superiore non esercita mai le sue per uomini di condizione più bassa, generalmente debbono ricavar gran profitto i Preti da due cerimonie, il *Tattow*, o sia l'uso di pungersi la pelle, è la circoncisione. Ha questo popolo adottata la circoncisione senz'alti motivi, che quello della pulitezza, e in quest'isola si fa diversamente, che ne' paesi, ove è un atto di religione. Siccome i Preti soli possono fare queste due operazioni, ed è il più gran disonore a Taiti non portar segni dell'una e dell'altra, si può credere, che rechino grandissimo vantaggio ai Preti.

I *Morè* sono cimiterj insieme, e luoghi di un culto religioso. Il Taitiano si accosta al suo morè con gran rispetto e devozione: va ivi ad adorare una Divinità invisibile, e benchè da lei non aspetti alcun premio, e non tema ca-

castigo, esprime tuttavia le sue adorazioni nella maniera più umile e rispettosa: si scuopre il corpo fino alla cintura, e i suoi sguardi, e i suoi atteggiamenti dimostrano, che all' esterno corrisponde la disposizione dell' anima.

Il morè de' Sovrani è il principal pezzo di architettura, che vi sia nell' isola. È un edifizio di pietra innalzato a guisa di piramide sopra una base quadrata lunga dugento settanta piedi, e largo novanta. Gl' Inglesi restarono sorpresi in vedere una simil massa, costruita senza strumenti di ferro per tagliar le pietre, e di calce per unirle. La struttura n'era così compatta, e solida, come avrebbe potuto farla un Muratore d' Europa. In mezzo a questa massa si vede una figura d' uccello, scolpita in legno, e presso a questa un' altra figura di pesce scolpita in pietra, ma rotta. Intorno a cento verghe all' ouest di questo edifizio, vi ha una specie di cortile lastricato, ove si trovano molte piccole piatteforme sopra colonne di legno alte sette piedi, chiamate *Ewattas* dagl' Isolani. Parve agl' Inglesi, che fossero altari, perchè vi mattevano sopra provvisioni d'ogni sorta in oblazione agl' Iddj. Vi si vedevano, tra l'altre cose, porci interi, e cranj di porci, e di cani.

Gl' Inglesi riguardavano come una curiosità singolare l' immagine di *Mauwe*, uno degli *Eatuas*, o siano Dei della seconda classe. Era la figura d' un uomo, lavorata rozzamente di vin-

vinco, ma non mal disegnata. Avea più di sette piedi d'altezza, ma era troppo grossa secondo quella proporzione. L'ossatura era coperta tutta di bianche piume nelle parti, ove essi lasciano alla pelle il suo color naturale, e nere in quelle, ove han costume di dipingersi. Gli si erano formati sul capo de' capelli, e quattro protuberanze, tre in fronte, e una di dietro, che si avrebbe potuto chiamar corna, e gl'Indiani le chiamavano *Tateete*, omicciattoli. Quest' immagine appellavasi *Manioe*, ed era l'unica della sua specie a Taiti.

Una cerimonia religiosa videro a Taiti gl' Inglesi, la quale è meno un oggetto di curiosità, che di vergogna. Un giovane alto quasi sei piedi, ed una fanciulla di undici in dodici anni sagrificarono a Venere alla presenza di molti Inglesi, senza mostrar d'attaccare alcuna idea d'indecenza a quest' azione; e facendola, a quel che ne parea, per conformarsi all'uso. Tra gli spettatori v'erano molte donne di condizione, e particolarmente *Oberea*, Sovrana del paese, la quale presedeva alla cerimonia; poichè ella istruiva la fanciulla della maniera, onde dovea comportarsi: ma costei benchè fanciulla non pareva averne bisogno.

Se accade, che gl'isolani vicini diano un assalto generale all'isola, ciascun distretto sotto il comando di un Eareo, o sia Barone, è obbligato di somministrare il suo contingente di

di soldati per la difesa comune. Monta a seimila seicento ottantasei uomini il numero de' combattenti, che tutti i distretti uniti possono porre in campagna. Le forze unite di tutta l'isola son comandate in capite dall' *Eareo-Rajo*. Le controversie particolari tra due Earei si decidono da' proprj loro sudditi, senza turbare la tranquillità generale.

Hanno per armi offensive le frombole, che maneggiano con molta destrezza, picche acute, e guarnite d'un osso di razza, l'arco, la scure, che è una pietra tagliente del color dell' iaspide, o della pietra di paragone, che attaccano all'estremità d'un manico di legno, e somiglia ad una zappa. Portano ancora bastoni d'un legno durissimo, sei o sette piedi lunghi. Con queste armi combattono ostinatamente, e non fanno quartiere nè ad uomini, nè a donne, o fanciulli, che cadano nelle loro mani in battaglia, o qualche ora dopo, vale a dire, prima che sia calmato il loro sdegno, che è sempre violento, ma non mai durevole.

L'isola è divisa, come abbiam detto, in due parti unite da un istmo. La più grande chiamasi *Taiti-Nua*, l'altra *Taiti-Eta*. *Taiti-Nua* è stata la sola, per così dire, frequentata dagli Europei, e su di essa principalmente cadono le loro osservazioni. Ivi il governo è stato per lungo tempo feudale. Quando vi approdò *Wallis* nel mese di Giugno 1767., questa penisola avea per Re un fanciullo, e la

la Reggente era sua madre, che avea nome *Cherea*, in età allora di quaranta in quarantacinque anni, benchè conservasse ancora tutti i segni della bellezza. Era di gran corporatura, di avvenenti maniere, e di portamento maestoso. Franca in tutte le sue azioni, andò a bordo, e vi si comportò con quella libertà, che distingue sempre le persone avvezze a comandare. Wallis le diede un gran mantello bleu, che le gettò sulle spalle, e l'attaccò con nastri, che discendevano fino ai piedi. Le diede anche uno specchio, varie sorte di vini, e parecchie altre cose, che ricevè con garbo, e molto piacere. Ella osservò, che Wallis era ammalato, e le mostrò il lido col dito. Egli comprese, che dovea andare a terra per ristabilirsi perfettamente, e procurò di farle capire, che vi sarebbe andato la mattina seguente; e la fece condurre da un ufiziale, il quale l'accompagnò fino alla sua abitazione.

I Taitiani l'aveano in tanta venerazione, che la consideravano come vera Regina. Ma *Tootahah*, suo fratello, invidioso della di lei autorità, cercò tutti i mezzi possibili per toglierle la Reggenza nella minorità del Re. E per riuscirvi più presto seminò la divisione tra gli abitanti della penisola, e quella di *Taiti-Eta*. S'accese tosto la guerra tra i due popoli, e quelli di *Taiti-Eta* fecero un' invasione in *Taiti Nuà*, e vi fecero grandissimi danni. Compresero allora i Taitiani, che una donna non era in istato di tener le rèdini del gover-

 no,

no, e radunatisi per eleggere un Reggente, cadde la loro scelta sopra lo scaltro *Tootahah*, il quale in varj incontri avea date distinte pruove di valore. Ma si convenne, che *Oberea* conserverebbe sempre le insegne e la dignità di Regina: e per questa ragione il Capitano Cook, che approdò in quest' isola due anni dopo di Wallis, non la trovò più rivestita della medesima autorità, che questi le attribuisce.

La narrazione di Cook intorno ai Sovrani di quest' isola, e de' loro successori, sembra alquanto confusa, „ *Oamo* era marito di *Oberea*, ma si erano di comune consenso separati da gran tempo. Una donzella, e un giovanetto, che gli furono mostrati, erano loro figli. Seppe ancora, che il giovanetto, che si chiamava *Torridiri*, era l' erede presuntivo della Sovranità dell' isola; che gli era destinata sua sorella in moglie, e si differiva il matrimonio, finchè non avessero un'età conveniente. Il Sovrano attuale dell' isola era un figlio di *Whappai*, che avea nome *Outu*, giovanetto d' età minore. *Whappai*, *Oamo*, e *Tootahah* erano fratelli. Siccome Whappai, il maggiore de' tre, non aveva altri figli, che *Outu*, il figlio di Oamo, suo primo fratello, era l'erede della Sovranità. Sembrerà forse cosa strana, che un fanciullo sia Sovrano, vivente ancora suo padre; ma secondo il costume del paese, egli succede al titolo, e all' autorità del padre fin dal momento di sua nascita. Si

eleg-

elegge un Reggente: il padre del novello Sovrano conserva ordinariamente il suo posto a questo titolo, finchè suo figlio sia in età da governare da se stesso. Si era però derogato all'uso in questo caso, e la Reggenza era caduta in mano di *Tootahah*, zio del piccolo Re, perchè s'era segnalato in una guerra.

Sembra cosa singolare, che Oberea fosse stata eletta Reggente in preferenza del padre del Re, del suo stesso marito, e di colui, che la degradò poi. Si potrebbe credere a prima vista, che ella discendeva in linea retta dai Re, e che le si era data la Reggenza a riguardo della sua nascita: ma in tal caso sarebbe stato Re suo figlio *Torridiri*; oltrecchè i due suoi cognati, e suo marito medesimo discendevano anch' essi dai Re; poichè dalla descrizione, che ci dà Cook de' costumi di quest' isolani, apparisce; che i figli, e le figlie de' Re si maritano insieme. Ella dunque era loro sorella, e non aveva alla Reggenza maggior diritto di essi. Del resto crediamo essere inutile dilungarci su questo punto. Non è la prima volta, che si trovano delle oscurità ne' Viaggiatori. La moltiplicità degli oggetti, che debbono esaminare, e l'ignoranza della lingua de' paesi, ove si trovano, sono ostacoli insuperabili per acquistare perfetta cognizione de' costumi, degli usi, e del governo.

Gli ordini diversi, che si trovano in quest' isola, sono l'*Eareo Rajo*, o sia il Re, l'*Ea-*

reo, o sia Barone, il *Manauni*, o sia Vassallo, e il *Tutu*, o sia il Contadino.

In ciascuna delle penisole, che formano l'isola di Taiti, vi è un *Eareo Rajo*, che ne ha la sovranità. Queste due specie di Re sono trattati con sommo rispetto da i Taitiani di ogni classe; ma non sembrano però esercitare tanta autorità, quanta n'esercitano gli Earei ne' loro distretti. Taiti è divisa in varj distretti, che sono quasi cento: gli Earei sono Signori di uno, o più distretti, ed essi dividono il territorio ai *Manauni*, i quali coltivano la terra, che hanno dal Barone. I Taitiani dell'ultima classe, detti *Tutu*, sembrano essere nello stato appunto de' villani ne' governi feudali. Essi fanno tutte le fatiche penose, coltivano la terra sotto i Manauni, i quali sono i coltivatori solo di nome. Essi vanno a far legna, ed acqua, e sotto l'ispezione della padrona della casa apparecchiano i cibi.

Oni Eareo tiene una specie di Tribunale, e un numeroso corteggio composto principalmente de' figli cadetti della sua tribù. Alcuni di questi esercitano impieghi particolari nella casa dell'Eareo, ma non si sa esattamente, quali siano. Alcuni vengono chiamati *Eowa-no-l'Eareo*, ed altri *Whanono no l'Eareo*. I Baroni mandavano spesso agl'Inglesi i loro messaggi per mezzo di questi uffiziali. Di tutte le Corti degli Earei la più splendida era quella di Tootahah; e non dee recar maraviglia, poichè egli amministrava il governo in nome di

di *Outu* , suo nipote , che era *Eareo Rajo* di *Obereono* , e viveva sulle sue terre . Il figlio del Barone , ovvero Eareo , come anche quello del Sovrano , ovvero *Eareo Rajo* , succede fin dal momento , che nasce , al titolo , e agli onori di suo padre . Un Barone , che era un giorno chiamato *Eareo* , e al quale niuno poteva appressarsi senza usar la cerimonia di togliersi da dosso parte delle sue vesti , e scuoprirsi la parte superiore del corpo , è ridotto il dì seguente allo stato di semplice particolare , se la moglie dia alla luce un figlio la notte precedente . Tutti gli attestati di rispetto , che si rendevano alla di lui autorità ; passano al figlio , se egli non l' uccide nascendo; ma il padre resta sempre possessore , e amministratore de' beni . Questo costume può forse aver contribuito a formare le società , chiamate *Arreoy* .

Gl' Inglesi non poterono aver perfetta notizia della maniera , onde i Taitiani dividono il tempo . Hanno però osservato , che quando quest' isolani parlano del tempo passato , o futuro , non adoperano mai altro vocabolo , che *Malama* , il quale significa Luna . Contano tredici Lune , e ricominciano poi dalla prima di questa rivoluzione : il che dimostra , che hanno qualche idea dell' anno solare . Gl' Inglesi non hanno potuto scuoprire , come calcolano i mesi , in guisa che tredici di essi corrispondano all' anno ; poichè dicono , che ogni mese ha ventinove giorni , comprendendovi un di

que' giorni, in cui la Luna non è visibile. Nominavano spesso i frutti, che erano di stagione, e il tempo che sarebbe in ciascun mese, che chiamano ciascuno con nome particolare. Danno un nome generale a tutti i mesi presi insieme, benchè non se ne servano, se non quando parlano de' misterj della loro Religione.

Il giorno è diviso in dodici parti, sei per lo giorno, e sei per la notte, e ciascuna parte abbraccia due ore. Determinano con grande esattezza queste divisioni coll'elevazione del Sole; quando è sopra l'orizzonte; ma pochi vi ha, che la notte, al vedere le Stelle, possa dire, che ora sia.

Contando vanno da uno a dieci, che è il numero delle dita di ambe le mani, e benchè abbiano per ogni numero un nome diverso, prendono ordinariamente un per uno le dita, e passano da una mano all'altra, finchè non siano pervenuti al numero, che vogliono esprimere. Gl'Inglesi hanno osservato in altri casi, che quando conversano tra di loro, accoppiano alle parole così espressivi gesti, che un forestiero può comprendere agevolmente quel che dicono.

Quando contano più di dieci, ripetono il nome di tal numero, e vi aggiungono il vocabolo *più*: dieci, e uno di più significa undici; dieci, e due di più significa dodici, e così del resto, siccome noi diciamo ventuno, ventidue. Se giungono a dieci e dieci di più, han-

hanno un' altra denominazione per questo numero, non altrimenti che gl' Inglesi contano per ventine. Quando calcolano poi dieci ventine, hanno un altro vocabolo per esprimere dugento. Non poterono conoscere gl' Inglesi, se hanno altri termini per esprimere un numero maggiore. Sembra, che non ne abbiano bisogno: perchè dugento dieci volte ripetuti montano a duemila, quantità sì grande per essi, che non s' incontra quasi mai ne' loro conti. Meno istruiti sono nell'arte di misurar le distanze, che in quella di contare i numeri. Non hanno, che un termine solo, il quale corrisponde al nostro braccio. Quando parlano della distanza d' un luogo da un altro, l'esprimono, come gli Asiatici, col tempo, che bisogna per andarvi.

L'isola di Taiti produce noci, cocchi, banani di tredici specie diverse, e tutte eccellenti, platani, un frutto simile al pomo, e gratissimo al gusto, quando è maturo, patate dolci, ignami, cacao, una specie d' *Arum*, un frutto conosciuto sotto il nome di *Jambu*, cibo deliziosissimo per gl' isolani, canne da zucchero, che mangian crudo, una radica della specie del satirione, che essi chiamano *Pea*; una pianta, chiamata *Etea*, di cui mangiano sol la radice; un frutto chiamato dai naturali del paese *Athce*, il quale cresce in baccello, come la fave, e quando è arrostito, ha il sapore della castagna; un albero detto *Wharra*, che si chiama *Pandane* nell' Indie

Orientali, e il cui frutto somiglia a quello del pino; un arboscello detto *Nono*; la felce, e il *Theve*, i quali, a men che non sia tempo di carestia, non servono d'alimento agl' isolani di Taiti.

Tutti questi frutti sono produzioni spontanee della natura, e la coltura si riduce a sì poca cosa, che sembrano i Taitiani esenti dall' anatema comune, per cui è detto, che l'uomo mangerà il suo pane col sudor di sua fronte. Trovasi ancora in quest' isola il Moro, di cui fassi la carta cinese, *Morus papyrifer*, detto *Auta* dai naturali del paese; un albero simile al fico selvaggio dell' isole d'America; un'altra specie di fico, che essi chiamano *Matte*; il *Cordia Sebestina Orientalis*, cui dicono *Etu*; una specie di giunco odorato, detto da essi *Moo*; una specie di *Tournefortia*, che essi appellano *Tahainoo*; un'altra del *Convolvulus poluce*, detta da essi *Earhe*; il *Solanum centifolium*, chiamato *Eboa*; il *Calophyllum mophylum*, detto *Tamanu*; l'*Hibiscus siliacus*, detto da essi *Pooru*, che è un'ortica in albero; l'*Urica argentea*, chiamata da essi *Erowa*, e molte altre piante, di cui gl'Inglesi non hanno fatta menzione.

I porci, i cani, e le galline sono i soli animali cicurati dell'isola. Tranne le anitre, i piccioni, i pappagalli, pochi altri uccelli, e i topi, non vi sono altri animali selvaggi. Non vi si trova alcuna serpe, nè quadrupedi

di

di specie diversa dalle due, che abbiam rammentate.

Il mare somministra in abbondanza a quest' isolani eccellenti pesci d' ogni specie. Questo è de' loro cibi quello, che amano maggiormente, e la pescagione è la principale loro occupazione.

Le migliori mercanzie per lo traffico di Taiti sono le grandi e piccole scuri, i chiodi, gli occhiali, i coltelli, il vetro, e con alcune di queste merci si può comprare tutto quello, che possеggono. Amano assai le belle stoffe di tela bianche e stampate; ma una scure del valore di mezzo scudo vale più presso di loro, che un pezzo di stoffa di venti scellini.

Siccome gl' Inglesi aveano dimorato in quest' isola tre mesi, aveano acquistato cognizione maggiore de' costumi, e degli usi di questi isolani, che non aveano potuto fare i Francesi, i quali vi soggiornarono da nove in dieci giorni; perciò noi abbiam preferita la loro relazione a quella di M. de Bougainville. Crediamo però, che il Lettore vedrà con piacere le particolarità, che egli riporta d' un Taitiano, che menò seco a Parigi. Gl' Inglesi ne aveano anch' essi ricevuto uno a bordo, ma morì nel tragitto.

Dice M. de Bougainville, che era maggiore d'ogni espressione la premura, che ebbe quest' isolano di seguire i Francesi. Egli lo chiama *Aotourou*, ed aggiunge, che dai primi giorni del suo arrivo nell' isole, Aotourou manifestò il

il suo desiderio nella maniera la più evidente, e la sua nazione sembrò applaudirvi. Costretti, dic' egli, a valicare un mare ignoto, e sicuri di non dover oramai, se non all' umanità de' popoli, che andavano a scuoprire, i soccorsi, e le vettovaglie, dalle quali dipendeva la nostra vita, era necessario aver con noi un' uomo di una delle più grand' isole di questo mare. Non dovevamo forse presumere, che egli avesse parlato la lingua de' suoi vicini, che i suoi costumi fossero gli stessi, e che il suo credito sarebbe presso di loro decisivo in favor nostro, quando palesasse, e la nostra condotta co' suoi compatrioti, e il nostro procedere verso di lui? Oltracciò supponendo, che la nostra patria approfittar si volesse dell' unione d' un popolo potente, situato in mezzo alle più belle contrade dell' Universo, qual pegno sarebbe stato per istringere l' alleanza l' eterna obbligazione, onde avremmo incatenato quel popolo, rimandandogli il suo concittadino ben trattato da noi, e arricchito delle utili cognizioni, che porterebbe nella sua patria?

Io non ho badato nè a diligenza, nè a spesa, segue a dir Bougainville, per rendergli piacevole ed utile il soggiorno di Parigi. Egli vi è dimorato undici mesi, ne' quali non han mai dimostrato aver noja. La premura di vederlo è stata vivissima: curiosità sterile, che ha servito unicamente ad ispirar false idee ad uomini ciarlieri per professione, i quali non sono

ſono mai uſciti dalla capitale, i quali non eſaminano mai nulla a fondo, e nutriti in ogni ſorta di errori non veggono, ſe non a tenore de' lor pregiudizj, e decidono tuttavia ſempre con ſeverità, e ſenz' appello. Come, dicono alcuni, nel paeſe di coſtui non ſi parla nè Franceſe, nè Ingleſe, nè Spagnuolo? Che avrei potuto mai riſpondere? Non era però una ſiffatta domanda, che mi ſorprendeva, e rendevami mutolo: io vi era avvezzo, poichè ſapeva, che al mio arrivo molti anche di quelli, che ſi credono iſtruiti, ſoſtenevano, che io non avea fatto il giro del Mondo, giacchè non era ſtato alla Cina. Altri Ariſtarchi trincianti prendevano e ſpargevano un'idea meſchina del povero iſolano, perchè dopo aver dimorato due anni tra Franceſi, appena articolava alcune parole della loro lingua. Non vediamo ogni giorno, dicono eſſi, Italiani, Ingleſi, Alemanni, ai quali il ſoggiorno d'un anno a Parigi baſta per imparare il Franceſe? Avrei potuto riſpondere, forſe con qualche fondamento, che, oltre all'oſtacolo fiſico dell' organo di queſt' iſolano, perchè non poteſſe renderſi familiare la noſtra lingua, queſt' uomo aveva almeno trent'anni, e la ſua memoria non era ſtata mai da alcuno ſtudio eſercitata, nè la ſua mente ſoggettata ad alcuna fatica. Un Italiano, un Ingleſe, un Alemanno poſſono in verità in un anno cinguettar paſſabilmente il Franceſe; ma queſti hanno una gramatica ſimile alla noſtra, idee morali, fiſi-

fisiche, politiche, sociali, le stesse delle nostre, e tutte espresse con vocaboli nella lingua loro, come sono nella Francese: così ad essi basta confidare una traduzione alla memoria loro, esercitata fin dall' infanzia. Il Taitiano all' opposto, non avendo, che il piccol numero d' idee, da una parte relative alla società più semplice e più limitata, e dall' altra a bisogni ridotti al minor numero possibile, avrebbe dovuto creare, per così dire, in uno spirito così poltrone, come il suo corpo, un Mondo d' idee primitive, prima di giungere ad adattare a quelle i vocaboli di nostra lingua, che l' esprimono. Ecco forse quello, che avrei potuto rispondere: ma questa risposta richiedeva qualche minuto, ed io ho notato sempre, che sebbene soverchiato da domande quando mi apparecchiava a rispondere, le persone, che me le aveano fatto, si erano già allontanate. Accade spesso nelle capitali di trovar gente, che fa domande, non perchè voglia istruirsi, ma da giudici, che vanno a pronunciar la sentenza: quando odono la risposta, o non l' intendono, o giudicano tuttavia secondo la loro prevenzione.

Benchè però *Aotourou* stroppiasse appena alcune parole di nostra lingua, ogni giorno usciva solo, percorreva la città, nè si è mai smarrito: spesso facea delle piccole compre, e non ha quasi mai pagato le cose più di quel che valevano. L' unico spettacolo, che gli piacces-

cesse, era l' opera, perchè amava con passione il ballo. Sapea perfettamente i giorni di questo spettacolo, vi andava solo, pagava alla porta, come gli altri, e il luogo suo favorito era ne' corridori. Trà 'l gran numero di persone, che han desiderato di vederlo, egli ha sempre contraddistinti quelli, che gli han fatto del bene, e il suo cuore riconoscente non li dimenticava mai più. Era attaccato in modo particolare a Madama la Duchessa di Choiseul, la quale l' ha ricolmo di beneficj, e soprattutto di que' segni d' interesse e di amicizia, ai quali egli era infinitamente più sensibile, che ai regali. Perciò andava di perse a visitare questa generosa benefattrice, quante volte sapeva essere a Parigi.

Di quì è partito nel mese di Marzo 1770., ed è andato ad imbarcarsi alla Roccella sul navilio il *Brisson*, che ha dovuto trasportarlo all'isola di Francia. E' stato affidato in tutto questo tragitto alle cure di un negoziante imbarcato sullo stesso bastimento, di cui è armatore in parte. Il ministero ha ordinato al Governadore, e all' Intendente dell' isola di Francia di rimandare di là Aotourou nella sua isola. Io ho data una memoria sulla via da tenersi per andarvi, e trentaseimila lire, che è il terzo de' miei beni, per armare il navilio destinato a questa navigazione. Madama la Duchessa di Choiseul ha portata l' umanità fino a consegrare una somma di denajo per

tra-

trasportare a Taiti un gran numero di strumenti di prima necessità, semente, bestiami, e il Re di Spagna si è degnato di permettere, che un tal bastimento, se era necessario, si fermasse alle Filippine. Ho ricevuto già delle novelle dell'arrivo di Aotourou all'isola di Francia, e nel mese d'Agosto 1771. ho saputo, che ivi si armava il bastimento, destinato a ricondurlo a Taiti.

AR-

ARTICOLO XX.

Isole vicine a Taiti.

§. I.

Isola Huaheine.

Giace qest' isola al 16. gr. 40. m. di latitudine sud, e 150. gr. 52. m. di longitudine ouest di *Greenwich*, lontana da Taiti circa 31. leghe al nord, 58. all' ouest, ed ha presso a poco sette leghe di circonferenza. La superficie di essa è ineguale, e piena di colline. Ha un porto sicuro e comodo, chiamato *Owallo*, ovvero *Owharro* dai naturali del paese, sulla costa occidentale, al di sotto dell' alta terra più settentrionale. Si trovano nella baja due anse, lontane l' una dall' altra circa un miglio e mezzo, per dove si può entrare. L' ansa più meridionale è più larga, e s' incontra dalla parte del sud una isoletta di arena.

Gli abitanti di quest' isola, al dire di M. Cook, sembrano essere più vigorosi, e di statura più grande di quelli di Taiti. Gl' Inglesi ne misurarono uno, che avea sei piedi e tre pollici d' altezza. Sono però così poltroni, che M. Banks non potè indurli a salire con lui sulle colline: dicevano, che la fatica gli avrebbe ammazzati, se avessero intrapreso un tal

tal cammino. Le donne sono vezzosissime, e in generale gl' Inglesi le trovarono più belle di quelle di Taiti, benchè non ne avessero veduta alcuna in particolare, che uguagliasse in bellezza alcune Taitiane. Uomini, e donne son men timidi, e men curiosi de' Taitiani. Quando vennero a bordo del vascello di M. Cook non fecero nè domande, nè ricerche: quando udirono il romore dell'armi da fuoco, si sbigottirono; ma il timore non li fece cader per terra, come i Taitiani, quando la prima volta gl' Inglesi comparvero presso di loro con i fucili. Si potrebbero facilmente dar altre ragioni di questo divario. Il popolo d' *Huaheine* non avea veduto il Delfino, come quello di Taiti. Lo scoppio del cannone, o d' un fucile destava in essi l' idea d' un improvvisa distruzione, e gli abitanti di *Huaheine*, che non ne aveano mai pruovati gli effetti, non riguardavano questi strumenti come terribili, se non per lo romore, che producevano.

Le produzioni di quest' isola sono a un di presso le stesse di quelle di Taiti, ma vi maturano un mese prima. Quando vi arrivarono gl' Inglesi, vi trovarono le noci di cocco già piene, e alcuni frutti a pane già buoni a mangiare. Mischiando le noci di cocco cogl' ignami, gli abitanti compongono una vivanda, che chiamano *Poa*. Riducono in polvere questi due frutti, ovvero, dopo averli pigiati insieme, li pongono in un truogolo con pietre cal-

calde, e ne fanno una specie di sanguinaccio oleoso, che gl' Inglesi trovarono eccellente, specialmente quando era arrostito. M. Banks non incontrò in quest' isola, se non undici, o dodici piante novelle; ma osservò alcuni insetti, ed una specie di scorpione, che non avea mai veduto.

Gl' Inglesi approdarono all' isola d'*Hatheine* ai 16. Luglio 1769. Essendo vicino alla parte nord ouest dell' isola, gettarono lo scandaglio, e non trovarono fondo per ottanta braccia. Si distaccarono ben tosto dalla costa alcune piroghe. Gl' Indiani, che v' erano dentro, si sbigottirono; ma avendo veduto *Tupia*, si avvicinarono. Il Re dell' isola, e sua moglie erano in una delle piroghe, che si avanzarono a fianco del vascello. Le loro Maestà, ed alcuni altri isolani, vennero a bordo, dopo che gl' Inglesi gli ebbero assicurati della loro amicizia. Restarono fuori di se per la maraviglia da principio, e tutto quello, che vedevano, li sorprendeva: ma non fecero alcuna dimanda su gli oggetti di curiosità, che parea dovesse loro presentare il vascello Inglese, sì nuovo, e sì vasto per essi. Si fece intendere al Capitano Cook, che il Re chiamavasi *Oreo*. Questo Principe gli propose, come per pegno di amicizia, di cangiarsi scambievolmente il nome; e il Capitano vi consentì. In tutto il resto del tempo, che gl' Inglesi si trattennero in quest' isola, il Re chiamossi *Cookee*, poichè così pronunciavano Cook, e il Capitano portò il nome di Oreo.

Conobbero gl' Inglesi, che quest' isolani somigliano molto ai Taitiani nella figura, nel linguaggio, nella maniera di vestire, e in tutte l' altre circostanze; senonchè, se si vuol prestar fede a Tupia, non sono ladrr; elogio, che questi isolani non meritano troppo, poichè gl' Inglesi ne presero uno in fragranti. Ma i suoi compatrioti però disapprovarono il furto, e condannarono il ladro ad una bastonata, che incontanente gli fu data.

Essendo a terra gl' Inglesi, Tupia in presenza del Re Cookee, di Banks, di Solander, e di Monkouse, si spogliò all' ignudo fino alla cintura, e pregò Monkouse di far lo stesso. Indi si pose a sedere alla presenza di gran numero di naturali del paese, radunati in una gran casa ad un tetto (poichè quivi, come a Taiti l' abitazione è composta solamente di un tetto sostenuto da pali) e gli altri Inglesi si posero da dietro, come disse Tupia, che avessero fatto. Questi allora incominciò un' aringa, o preghiera, che durò circa un quarto d' ora. Il Re, che gli stava dirimpetto, profferiva di tempo in tempo alcune parole, che sembravano essere formole di risposte. L' Oratore, nell' intervallo d' una risposta offerì in dono al loro *Eatua*, o sia Dio, due fazzoletti, una crovatta di seta nera, alcuni vetri, due piccoli ciuffetti di piume, e alcuni frutti di platano; e ricevè in contraccambio, per l' *Eatua* degl' Inglesi, un porco, alcune pianterelle, e due pennacchietti, che fece trasportar

tar

tar sul vascello. Dopo queste cerimonie, che gl' Inglesi riguardarono come ratifica d' un trattato tra quegl' isolani, e loro, Tupia corse a depositare incontanente le sue oblazioni in un morè.

Gl' Inglesi visitando le colline dell' isola, si avvidero, che le pietre, e l'argilla sembravano esser bruciate. Osservarono, che le abitazioni degl' isolani sono pulite; e che le tettoje, sotto le quali pongono le piroghe loro, sono grandissime. Ne misurarono una, che era cinquanta passi lunga, dieci larga, ed alta ventiquattro. Formava una volta acuminata di sopra, come quella delle nostre antiche Cattedrali, sostenuta da un lato da ventisei pali di circa due piedi d'altezza, e dall'altro da trenta simili pilastri. Sulla più parte de' pali veggonsi rozzamente scolpite teste d' uomini, ed altre figure capricciose, simili di molto a quelle, che vediamo talora impresse in legno al principio, e alla fine de' vecchi libri. Nelle pianure, e ne' terreni uniti crescono in abbondanza alberi a pane, e que' di cocco: ma i luoghi, ove vi sono fogne d' acqua salsa, e lagune, non producono nè l' uno, nè l' altro.

M. Banks esaminò una specie di forziere, o cassa, il cui coverchio era con delicatezza cucito, e rivestito elegantemente di frondi di palma. Poggiava il forziere sopra due bastoni, ed era sostenuto da due piccoli modiglioni di legno assai ben lavorati. I bastoni parevano fatti per trasportarlo da un luogo all' altro,

Z 2 alla

alla maniera delle nostre portantine. Ad una delle due estremità vi era un buco quadrato, e in mezzo al buco un anello, che toccava i lati in quattro punti: il che formava un cerchio dentro un quadrato. La prima volta, che vide Banks un tal forziere, l'apertura dell'estremità era turata con un panno, che egli non volle toccare: probabilmente conteneva allora qualche cosa rinchiusa; ma trovò tolto il panno la seconda volta, ed esaminandone l'interno, lo trovò vuoto. La rassomiglianza generale di questa cassa coll'arca del testamento de' Giudei, è degna di osservazione; ma quello, che è più singolare ancora, si è, che quando gl'Inglesi ne chiesero il nome, fu detto loro, che si chiamava *Ewharee-no-Eatua*, o sia la *Casa di Dio*: non se ne può spiegare altrimenti il significato e l'uso.

Gl'Inglesi cominciarono a fare una specie di commercio cogl'isolani; ma i cambj si facevano lentamente. Quando quelli offerivano qualche cosa per prezzo delle loro mercanzie, niuno di loro voleva prenderlo, e stare al giudizio proprio: raccoglieva i voti di venti o trenta de' suoi compatrioti, il che faceva perdere molto tempo. Comprarono, tuttavia undici porci, e cercarono poi di procacciarsene maggior numero.

Gl'Inglesi portarono a terra per via di cambio alcune piccole scuri, che giudicarono dover essere mobili utilissimi, e rarissimi in un'isola mai più frequentata da verun Europeo; e sic-

e ſiccome aveano riſoluto di far vela il dopo pranzo, il Re Oreo, ed altri iſolani vennero a bordo a dar l'ultimo addio. Il Capitano Cook donò al Re una tavoletta di ſtagno, ſulla quale era ſcolpita queſta iſcrizione: *Endeavour, vaſcello di S. M. Brittannica, Tenente Cook 16. Luglio 1769. Huaheine*. Gli diede anche alcune medaglie, ſimili alla moneta d'Inghilterra coniata nel 1761., ed altri regali. Il Re promiſe al Capitano, che avrebbe tutto diligentemente conſervato, ſpecialmente la tavoletta di ſtagno.

§. II.

Isola Ulietea.

LAsciando l'isola *Huaheine*, gl'Inglesi fecero vela per l'isola di *Ulietea*, che è situata al sud-ouest-quarto d'ouest, da sette in otto leghe lontano da *Huaheine*. Appena là giunti videro un'apertura in una specie di golfo, che è innanzi all'isola. Dentro v'era un buon porto, nel quale entrarono, e gittarono l'ancora sopra ventidue braccia.

I naturali del paese si avvicinarono subito al vascello Inglese sopra due piroghe, ciascuna delle quali portava una donna, ed un porco. Gl'Inglesi crederono, che gl'isolani volessero dar loro qualche segno di confidenza, inviando quelle due donne, e che i porci fossero loro mandati in dono. Riceverono di fatti i porci con ogni contrassegno di riconoscenza, e a ciascuna delle donne donarono un chiodo, ed alcune altre bagattelle, di cui furono contentissime. Gl'Inglesi seppero poi da Tupia, che gli abitanti di *Bolabola* aveano conquistata quell'isola, e che se essi vi si trattenevano, quegl'isolani sarebbero venuti certamente ad assalirli il dì seguente. Essi dunque risolverono di andare a terra senza dilazione.

Il Capitano Cook, accompagnato da Banks, e da Solander, da alcuni ufiziali, e da Tupia, pose piede a terra. Tupia gl'introdusse, ripeten-

tendo quelle stesse cerimonie, che avea di già fatte ad Huaheine. Indi il Capitano inalberò la bandiera Inglese, e prese possesso in nome di S. M. Brittannica, di quest' isola, e di tre isole vicine, *Huaheine*, *Otaba*, e *Bolabola*, che gl' Inglesi vedevano. Dopo di che andarono al gran Morè.

I naturali del paese lo chiamano *Tapodeboatea*, ed è differentissimo da quello di Taiti. Non vi si veggono, che quattro muraglie, alte circa otto piedi, e di pietre di corallo, alcune delle quali sono grandissime. Egli contiene uno spazio di quasi venticinque verghe in quadrato. Questo spazio era ripieno di pietrazze. Sulla sommità del Morè si erano innalzate molte tavole scolpite in tutta la loro lunghezza.

In piccola distanza dal Morè, gl' Inglesi trovarono un altare, o *Ewhata*, sul quale videro l' ultima oblazione, o sagrifizio, ed era un porco di circa ottanta libbre, il quale era stato offerto intero, e arrostito. Vi erano anche quattro o cinque *Ewharra-no-Eatua*, o siano case di Dio, guarnite de' loro bastoni da trasporto, simili a quelle di *Huaheine*. M. Banks stese la mano in una di queste casse, per esaminarne l' interno; e vi trovò avvolto dentro a stuoje non so che, che parve lungo cinque piedi, e un piede massiccio. Le sue dita si fecero strada attraverso delle stuoje: ma alla fine ne incontrò una composta di fibre di cocco, intrecciate così bene insieme,

che non potè lacerarla : il che lo costrinse ad abbandonar l'impresa, tanto più che gl'isolani erano di già sdegnati assai di quello, che avea già fatto.

Di là gl'Inglesi andarono ad una gran casa, che non era molto lontana. Tra le balle di panni, e molte altre cose, ivi videro il modello d'una piroga, lungo circa tre piedi, al quale erano attaccate otto mascelle d'uomini. Abbiamo di già osservato, che gl'isolani portano via seco dalla guerra come trofeo quest'ossame. Tupia disse agl'Inglesi, che quelle ossa erano mascelle degli abitanti di *Ulietea*: e se ciò è vero, gl'isolani le aveano forse appese al modello della piroga, come simbolo d'una invasione fatta da i selvaggi guerrieri di *Bolabola*, e come monumento della loro conquista. Gl'Inglesi, seguitando a camminare, trovarono un'altra *Ewharra no-Eatua*, ed una specie di fico, simile a quello, che *M. Green* avea veduto a Taiti, il cui tronco avea quarantadue passi di circonferenza.

Mentre il Capitano Cook attendeva a levar la pianta di quella parte dell'isola, che è al nord, gl'Inglesi esaminarono le produzioni, e le curiosità del paese; ma non osservarono nulla di rimarchevole, tranne alcune mascelle umane.

Il Capitano volendo uscire dall'isola, rivolse il timone al nord dell'interno della baja, per tentare di uscire per un'apertura più lar-

larga di quella, che gli avea servito d'ingresso. Essendo impetuosi i venti, e l'aria nebbiosa, si trovò tosto in pericolo di rompere su gli scogli di corallo, alcuni de' quali, nelle vicinanze di quest'isola, sono scoscesi, quanto possono esserlo le muraglie.

I naturali del paese chiamano questa baja *Oopoa*. Presa in tutta la sua estensione contener potrebbe la più numerosa flotta. Comprende quasi tutta la lunghezza del lato orientale dell'isola, e gli scogli di corallo la pongono al coverto del mare. L'apertura più meridionale, o sia il canale, per cui entrarono gl'Inglesi, non è molto larga, ed è alla punta più orientale dell'isola.

I frutti di platano, le noci di cocco, gl' ignami, i porci, e le galline sono le principali vettovaglie, che proccurar si possono in questa parte dell'isola. I porci però, e le galline son rare, e questo cantone non è nè sì popolato, nè sì fertile, come Taiti, e neppur come Huaheine. Vi si può far acqua, e legna; ma è difficile di giungere a far acqua.

Dopo sette, o otto giorni di navigazione gl'Inglesi si trovarono all'estremità meridionale di *Ulietea*. Rientrarono in quest'isola, e si avvicinarono ad essi molti de' naturali del paese con porci, galline, e frutti di platano, che cambiarono a bassissimo prezzo.

Banks, e Solander si avvidero, che tutti gl'isolani mostravano di rispettarli, e temerli, e aver tuttavia in essi la più gran fiducia: poi-

poichè si comportarono, come se questi due forestieri avessero avuto in mano tutti i mezzi di far loro del male, e l'intenzione di non farne uso. Si radunavano attorno a loro gli uomini, le donne, e i fanciulli, e li seguivano dovunque andavano: e non solo non usarono con essi alcuna inciviltà, ma quando incontravano per istrada qualche laguna d'acqua stagnante, o pozzanghera, faceva a gara gl' Indiani, per portarli sulle spalle. Furono condotti nelle case de' principali personaggi, e vi furono ricevuti d' una maniera affatto nuova: il popolo, che li seguiva, correva innanzi, subito che si avvicinavano all'abitazione, lasciando però spazio bastante al loro passaggio. Quando essi entravano, trovavano gl' Indiani, che gli aveano preceduti, schierati in fila da ciascun lato d' una lunga stuoja distesa sul suolo, sull' estremità della quale era assisa la famiglia. Nella prima casa, che visitarono, incontrarono delle fanciulle, e de' fanciulli, vestiti colla più gran proprietà, i quali non si mossero dal sito loro, aspettando, che i forestieri si fossero avvicinati ad essi, e avessero lor donata qualche cosa. Banks, e Solander ebbero del piacere in regalarli, poichè non aveano mai più veduti fanciulli più belli, e sì ben vestiti. Eravi tra di essi una donzelletta di circa sei anni, la quale aveva addosso una specie di veste rossa, e attorno alla testa gran quantità di capelli intrecciati, ornamento, che essi chiamano *Tamou*, e stima-

mano più di tutto il resto, che posseggono. Stava assisa questa fanciulla all' estremità di una stuoja lunga trenta piedi; sulla quale nessuno degli spettatori, per quanto fosse grande la folla, ardiva di porre il piede. Era appoggiata al braccio d' una donna di circa trent' anni, di leggiadra figura, ed era questa forse la sua balia. Banks, e Solander si appressarono alla donzella, le offerirono alcuni lavoretti di vetro, ed ella stese la mano per prenderli con tanta grazia, con quanta avrebbe potuto farlo la donna meglio educata d' Europa.

Gl' isolani ebbero tanto piacere de' regali fatti a questa fanciulla, che parevano unicamente occupati ad obbligare in qualche modo i due Inglesi. Il padrone d' un' altra casa diede loro il divertimento d' un ballo, diverso da quelli, che aveano altrove veduti. Fu eseguito da un uomo, il quale si mise sul capo una specie di panierone cilindrico di vinco, lungo circa quattro piedi, e di otto pollici di diametro; guarnito di piume collocate perpendicolarmente, colle cime curvate d' avanti; con all' intorno un guarnimento di denti di pesce, e di code di uccelli del Tropico. Subito che l' Indiano si ebbe posto un tale ornamento, detto *Whow*, cominciò a danzare, muovendosi lentamente, e rivolgendo più volte la testa, in guisa che il suo cappello di vinco descriveva un cerchio: e talora saltellando accostavasi bruscamente al viso degli spettatori, il che li faceva indirizzir di paura, e rinculare. Questa far-

farsa era un divertimento grande per gl'isolani: ridevano sganasciatamente, e in particolar modo quando il ballerino fingeva di voler dare un colpo di paniere ad uno de' forestieri.

Gl' Inglesi, andando in cerca di provvisioni, che i naturali del paese vendevano loro a più basso prezzo nelle loro case, che nel mercato, incontravano una truppa di ballerini, i quali li trattennero lungo tempo, e diedero loro grandissimo piacere. Vi erano due ballerine, sei uomini, e tre tamburi: alcuni de' principali personaggi dell' isola erano della partita: correvano, da una in un' altra piazza, ma non ricevevano salario dagli spettatori, come i ballerini ambulanti di Taiti. Le donne portavano in testa gran quantità di *Tamou*, o sia di capelli intrecciati, ornati di fiori di gelsomino del Capo in molti luoghi, e disposti con tanto gusto, che questo abbigliamento era elegantissimo. Avevano il collo, le spalle, e le braccia nude, il seno scuoperto fino all' altezza dell' ascella, e rivestito di sotto d' un panno nero, che stringeva loro il corpo. Aveansi messo da ciascun lato del petto, vicino al braccio, un pennacchietto nero, simile ai mazzetti delle nostre donne. Aveano inoltre sulle anche un vestimento increspato, che si rialzava sul ventre, e ricadeva giù a guisa di gran giubbone, che nascondeva interamente i piedi, i quali esse muovevano con non minor destrezza delle nostre ballerine. Le pie-

pieghe di questo vestimento erano al di sotto della cintura, brune, e banche alternamente, e il giubbone era tutto bianco.

Con quest' abito addosso facevano passi misurati, in accordo perfetto con i tamburi, i quali battevano con molta forza e celerità: indi dimenavano le anche, il che dava all'abbigliamento loro un movimento vivissimo: e seguitarono a fare gli stessi movimenti in tutto il ballo, benchè il corpo loro prendesse atteggiamenti diversi. Stavano or in piedi, or sedute, e si appoggiavano tal volta sulle ginocchia, o sul cubito, e muovevano nel tempo stesso tutte le dita con una celerità, che è quasi impossibile d' immaginare. Il piacere, che pruovarono gli spettatori, proveniva piuttosto dalla lubricità degli atteggiamenti, e de' gesti delle ballerine, che sorpassava tutto quello che si può dire della loro abilità.

Una di queste donne avea un pendente all' orecchio di tre perle, delle quali una era grossissima, ma così appannata, che era già di pochissimo valore; l' altre due erano della grossezza d' un pisello: ma queste erano di buon colore, e di vaga forma, benchè forandole le avessero guastate. Banks volle comprarle, e offerì alla ballerina quanto ella ne avesse domandato; ma ella non volle venderle. Questi isolani apprezzano le loro perle, quanto noi, se n' eccettuano quelle che non sono bucate.

In mezzo al ballo delle donne, gli uomini

ni eseguivano una specie di farsa drammatica, con dialoghi e danse. Hanno parimente quest' Indiani uno spettacolo regolare, diviso in quattro atti.

Il Capitano Cook ricevè tre porci, alcune galline, e varie pezze di stoffe, lunghe cinquanta verghe. Egli non ne avea veduto mai altre d'egual lunghezza in quell' isole: si ebbe l'attenzione di spiegarle, e di stenderle, per far conoscere tutto il valore del dono. Gli fu data inoltre una quantità considerabile di frutti di platano, di noci di cocco, ed altre vettovaglie, per parte di *Opooni*, quel Re formidabile, o sia nel linguaggio del paese, l'Eareo-Rajo di *Bolabola*. Questi fece dire al Capitano, che era nell' isola, e che voleva fargli una visita il dì seguente.

Banks, e Solander andarono accompagnati da alcuni Indiani sopra una montagna, dalla quale videro distintamente l'altro lato dell' isola, e il luogo, per cui il vascello Inglese era entrato nella baja, tra le isole d' *Opururu*, e di *Tamou*, quando sbarcarono la prima sol volta. Ritornando da queste montagne videro alcuni naturali del paese, che si esercitavano in quel, che essi chiamavano l' *Erowhaw*, vale a dire, a lanciar contra un bersaglio una specie di chiaverina, armata d'una punta di legno duro. Non per questo però vagliono assai in tale esercizio quest' isolani, benchè sembrino amarlo con passione; poichè di dodici uomini appena un solo colpì nel se-

ſegno, il quale era un tronco di platano, collocato a circa venti verghe di diſtanza..

Gl' Ingleſi trattenutiſi nel loro vaſcello per ricevere il Re *Opooni*, videro venir tre vaghe donzelle, le quali avea il Re mandate a domandar loro qualche coſa in cambio del regalo, che egli avea fatto al Capitano Cook. Forſe *Opooni* non volle arriſchiare d'andare a bordo del baſtimento Ingleſe, ovvero credè, che le ſue ambaſciadrici avrebbero ottenuto, in compenſo de' ſuoi porci, e delle ſue galline, maggior quantità di mercatanzie, che non avrebbe fatto egli ſteſſo. Nè ebbero a pentirſi della loro viſita le giovanette. Gl'Ingleſi andarono a viſitare il gran Re: credevano di truvare nel Sovrano degl' iſolani di *Bolabola*, che erano i conquiſtatòri d *Uliatea*, e il terrore di tutte l'altre iſole, un Capo giovane e vigoroſo, di ſpiritoſa fiſonomia, e d'un coraggio intraprendente: ma non trovarono, che uo vecchio debole, e decrepito, divenuto quaſi cieco per la vecchiezza, sì indolente, e sì ſtupido, che appena poteva diſcerner le coſe, che più ſaltavano all' occhio. Ggli ricevè gl' Ingleſi ſeduto, e ſenz' alcuna delle cerimonie, e delle formalità, che aveano uſate gli altri Capi nel ricevere gli ſtranieri: gli preſentarono i loro doni, egli li accettò, e diede loro in contraccambio un porco. Gl' Ingleſi, ſapendo, che *Otaha* era il luogo principale della reſidenza del Re, gli diſſero, che dovendovi andare il dì ſeguente

ne

ne' loro battelli, si avrebbero recato a fortuna di averlo con loro. Egli consentì ad accompagnarli: ma gl' Inglesi non ne trassero al cun profitto.

Banks e Solander, innoltratisi dentro le terre di *Ulietea*, videro altre danse, e farse diverse da quelle, delle quali abbiam già fatto parola. In una di queste farse gli attori erano divisi in due partiti, distinti dal colore degli abiti: alcuni erano vestiti di color bruno, altri di bianco. Il partito bruno rappresentava un padrone, e i suoi domestici, e il partito bianco una truppa di ladri. Il padrone incaricò la sua gente di custodire un canestro di provvisioni. I bianchi eseguirono varie danse per proccurare di rubare il canestro, ed altre n' eseguirono i bruni per impedire i bianchi di riuscirvi. Dopo varj attacchi gli attori, incaricati d' invigilar sul paniere, si posero a terra intorno al loro deposito, vi si appoggiarono sopra, e finsero di addormentarsi: gli altri avvalendosi allora della circostanza si accostarono pian piano, e sollevando gli avversarj da sul canestro, portaron via la loro preda. Si destarono subito i bruni: videro, che il canestro era stato rubato: ma si posero a ballare, senza darsi altra briga per la perdita, che aveano fatta.

§. III.

§. III.

Isolette, e scogli.

Alquanto al sud-est del canale dell'isola di *Ulietea*, vi è un isoletta, cuoperta di boschi, chiamata *Oatara* dagl' isolani. Tre o quattro miglia al nord-ouest di quest' isola si trovano due scogli piuttosto, che isole, chiamati *Opururu*, e *Tamou*, i quali sono nella stessa direzione, che la baja dell' isola d' *Ulietea*, di cui fa parte. Il canale, per cui passarono gl' Inglesi, e che è largo più di un quarto di miglio, s' incontra in questi scogli. Altre isolette vi sono più al nord-ouest. Al nord, e verso la costiera orientale dell' estremità meridionale dell' isola d' Ulietea, vi sono due isolette chiamate *Toahouta*, e *Whennuaja*. Si vuole, che tra queste due isolette si trova un canale, il quale conduce in un ottimo porto, dentro la baja di quest' isola.

Al nord, quarto-nord-ouest, o sia al nord-nord-ouest, quattro o cinque leghe lungi da *Bolabola*, trovasi un' isoletta bassa, chiamata *Tahai*, la quale non produce altro, che noci di cocco, e non ha più di tre famiglie, che l' abitano. Gl' isolani dell' isole vicine vanno a visitarla qualche volta per pescar sulla costa, e vi trovano copioso pesce.

Poche leghe al nord-ouest s' incontra l' isola d' *Otaha*. Benchè quest' isola paja più steri-

 le

le d' *Ulietea*, le produzioni però sono le stesse, e gli abitanti somigliano a quelli dell' isole vicine. Gl' Inglesi vi approdarono in buon punto; il loro biscotto era pieno di vermi; ad ogni boccone inghiottivano più di venti di questi animali, ciascun de' quali avea un sapore piccante, come la senapa. Comprarono porci, galline, ignami, e frutti di platano: e fecero bollir di queste frutta, che servirono di pane alla ciurma. Tupia parlò agl' isolani, ed essi renderono agl' Inglesi gli stessi onori, che facevano al proprio Re. Si scuoprirono le spalle, si avvolsero le vesti attorno al petto, e affinchè niuno de' loro compatrioti non mancasse a questa cerimonia, mandavano avanti un uomo, il quale chiamava ogn' indiano, che incontrava, e gli diceva, chi erano quegli stranieri, e quello, che dovea fare.

In poca distanza si trova ancora al nord-ouest un' isoletta, chiamata *Maurua*, senza alcuna baja, ove si potesse gettar l' ancora. È disabitata, e le sue produzioni sono le stesse di quelle dell' isole vicine. A dieci leghe di distanza si vede una montagna alta e rotonda che s' innalza in mezzo all' isola.

Ulietea, *Otaha*, *Bolabola*, *Huaheine*, *Tubai*, *Maurua* sono contigue l' una all' altra, e il Capitano Cook le chiamò *Isole di società*.

Sono poste tra 'l 16. gr. 10. m. e il 16. gr. 50. m. di latitudine sud, e tra 'l 150. 57. m., e 152. gr. di longitudine ouest dal

Me-

Meridiano di Greenwich, *Ulietea*, e *Otaha* sono intorno a due miglia lontane l'una dall' altra. Sono l' una e l' altra circondate da una scogliera di corallo, in guisa che non è possibile ad alcun vascello di passarvi. Abbiamo di già descritto i porti della parte dell' est. Se ne trovano tre dalla parte dell' ouest di *Ulietea*: i naturali chiamano *Ohamanano* il porto più settentrionale, nel quale gettano l' ancora gl' Inglesi. Il canale, che vi conduce, è largo intorno ad un miglio, ed è tra due isole basse e arenose, che sono le più settentrionali, che s' incontrino da quella parte. Tra queste due isolette vi è buona stazione pe' vascelli, e benchè questo porto sia piccolo, è preferibile a tutti gli altri, perchè è nella più parte più fertile dell' isola, e nel luogo, ove si può più agevolmente far acqua. Gli altri due porti giacciono al sud di questo, e non lungi dall' estremità meridionale dell' isola: in tutti e due si può star con sicurezza, e si possono riconoscere facilmente per mezzo di tre isolette coperte di boschi, che si veggono all'entrata. Il più meridionale di questi due porti è situato in dentro, e al sud della più meridionale dell' isole: l' altro giace tra le due isolette, che sono più innanzi verso il nord. Si dice ancora, che all' estremità meridionale di quest' isola vi siano molti altri porti: ma questo fatto non è stato verificato.

L' isola di *Bolabola* giace al nord-ouest quar-

ro-ouest d' *Otaha*, quattro leghe discosto, circondata da una scogliera, e da molte isolette. Tutto questo insieme forma una circonferenza di circa otto leghe. Si dice, che dal lato sud ouest dell' isola trovasi un canale, che conduce in un ottimo porto. Si scuopre facilmente l' isola per un' alta e scoscesa montagna, che comparisce quasi perpendicolare, e finisce in due punte l' una più alta dell' altra.

Se si eccettuano le costiere, la terra di *Ulietea*, e di *Otaha*, è montuosa, e irregolare. Le montagne però compariscono vaste ed amene, e in molti luoghi coverte d' alberi.

§. IV.

§. IV.

Isola d' Oheteroa.

L'Isola d' *Oheteroa* è al 22. gr. 27. m. di latitudine sud, e 150. gr. 47. m. di longitudine ouest del meridiano di Greenwich. Ha tredici miglia di circonferenza, è alta piuttosto, che bassa; ma non è popolata, nè fertile, come l'altre isole di que' mari.

Gli abitanti di quest' isola sono vigorosi, ben fatti, e alquanto più bruni di quelli dell' isole vicine. Portano sotto l'ascelle de' marchi neri, larghi quanto la mano, e contornati da una linea dentata. Portano parimente intorno alle braccia, e alle gambe de' cerchi dello stesso colore, ma meno larghi: ma non hanno altre figure, o macchie sul resto del corpo.

La loro maniera di vestire come altresì la stoffa, di cui è composta la veste, è diversissima da quella degli altri isolani vicini. La materia però di questa stoffa è la stessa di quella, onde si abbigliavano gli abitanti dell' isole vicine. La più parte di queste stoffe sono tinte di color giallo cupo, e lucente, e intonacate al di fuori d'una specie di vernice rossa, o di color di piombo oscuro: su questo primo stato poi vengono dipinte con maravigliosa regolarità a liste di varj disegni, simili assai alle nostre sete rigate. La stoffa

dipinta di rosso è ordinariamente rigata di nero, e quella, che è dipinta di color di piombo, è rigata di bianco. L'abito è una casacca corta, che cala fino alle ginocchia, di un sol pezzo di panno, con un buco in mezzo, l'orlo del quale è cucito a gran punti. Passano la testa in quel buco, e le porzioni di panno, che pendono d'avanti, e da dietro, sono fermate sul corpo da una cintura di panno giallo, la quale, girando prima intorno al collo, s'incrocicchia sul petto, e ricade dalla parte delle reni, a guisa di cintura. Questa prima cintura ne cuopre un'altra di stoffa rossa. Una tal maniera di vestire non fa male a vedere; ed ha qualche cosa di marziale ancora. Alcuni portano berrettini di piume d'uccelli del Tropico, ed altri portano alla testa un pezzo di stoffa bianca, o color di piombo, a guisa di piccol turbante.

I lavori, e gli strumenti, che si fabbricano in quest'isola, sono superiori nel genere loro a quelli dell'isole vicine. La tintura del panno è di miglior colore, ed è fatto con maggior proprietà, e con miglior gusto. Le mazze sono meglio tagliate, e meglio pulite. La piroga, specie di battello, benchè piccola, è più carica di ornamenti, e la scoltura è più bella. Tra l'altre decorazioni vi si osserva un cordoncino di piume bianche, che pende da fuori della poppa, ed è tutto bagnato dalla schiuma del mare.

L'albero, chiamato *Eton*, è la principale pro-

produzione del paese, e ve n' ha molte pianagioni sulla costa.

L' armi di quest' isolani sono gran lance, fatte d' *Etoa*, legno durissimo, ben pulite, e all' un de' capi acuminate. Alcune hanno fino a venti piedi di lunghezza, senz' avere più di tre pollici di grossezza. Hanno anche un' altra arme, lunga intorno a sette piedi, fatta dello stesso legno, la quale è ad un tempo un gran bastone, ed una picca: è pulita, e acuminata in larga punta, come la precedente. Quando si azzuffano l' un coll' altro, affine di garentirsi da queste armi, di sotto alle loro vesti pongono dal collo fino alla cintura molte stuoje, che servono di corazze. Non possono queste armi far tanto male, quanto quelle della stessa specie, di cui si servono gli abitanti dell' altre isole: queste sono guarnite in punta d' un osso di pesce, e sono di molto più pesanti.

Quando gl' Inglesi si accostarono a terra, osservarono, che i naturali del paese erano armati di gran lance: e siccome non volevano por piede a terra, se non dopo aver passata una punta, che aveano dinanzi a loro, in poca distanza, andarono radendo la costa, e gl' Indiani probabilmente giudicarono, che avessero avuto paura di loro. Erano allora quest' isolani radunati in numero di sessanta. Si posero tutti a sedere sul lido, tranne due, che furono spediti innanzi per osservare i movimenti degli stranieri. I due emissarj andaro-

 no

no per qualche tempo di lato alla scappavia inglese: ma alla fine saltarono nell'acqua, e nuotarono verso di quella, ma tra poco tempo restarono indietro di molto. Corsero a nuoto due altri Indiani, e cercarono di raggiungerla; ma inutilmente. Allora un altro isolano si pose a correre sulla spiaggia, ed avendo guadagnata molta strada sul battello, prima di buttarsi nell'acqua, lo raggiunse facilmente. M. Banks giudicando, che quella fosse un occasion favorevole per cattivarsi l'affetto di quel popolo, che riguardava gl'Inglesi come suoi nemici, fece inutili istanze al Tenente del vascello di prenderlo a bordo. Fu dunque anch'esso lasciato indietro, siccome lo fu un altro ancora, che volle inutilmente seguire i suoi compagni a nuoto.

Entrarono non guari dopo gl'Inglesi in una gran baja, in fondo della quale scuoprirono un'altra truppa d'Indiani, armati di gran lance, come i primi. Gl'Inglesi si prepararono a sbarcare, e piegarono verso la costa; ma distaccossi dal lido una piroga per venir loro all'incontro. Il battello cessò di far forza di remi, quando si appressò la piroga: gl'Inglesi chiamarono gl'Indiani, e dissero loro, che essi erano amici, e che se volevano venire a bordo, darebbero loro de' chiodi, che fecero ad essi vedere per indurveli. Gl'Indiani stettero infra due per qualche tempo: ma alla fine si avanzarono sotto la poppa del battello, e riceverono con aria di soddisfazione i chiodi,

di, che si offerivano loro. Ma in men d'un minuto parve, che gl' isolani avessero formato il disegno di salire sul bastimento Inglese, e d'impadronirsene. Tre di loro saltarono dentro di botto, e gli altri seguir volendo i loro compagni, avvicinarono la piroga, la quale per lo movimento de' primi, in saltando nel bastimento, era stata spinta alquanto indietro. Il primo, che entrò nel battello, si trovò vicino a M. Banks, e gl' involò una borsa da polvere, che avea in saccoccia. M. Banks l'afferrò, e si ripigliò a stento quello, che gli avea rubato: posegli la mano sul petto per gettarlo a mare; ma l'Indiano, che era vigoroso, fece forte resistenza. M. Banks volle tirare un colpo di fucile su quest' Indiano, ma non prese fuoco; ordinò ad alcuno de' suoi di far fuoco per sopra la testa degli assalitori: essi saltarono nell' acqua, come intesero i primi due colpi: un marinaro Inglese tirò sopra uno de' nuotatori, e la palla gli sfiorò la fronte: ma fu leggera la ferita, poichè raggiunse la piroga, e comparve attivo e vigoroso al par degli altri. Immediatamente dopo la piroga ritornò verso la costa, dove vi erano più di dugento isolani radunati. L' Ufiziale credè di dovere andare innanzi lungo la costa, e cercar luogo migliore per lo sbarco. Intanto la piroga giunse a terra, e si videro i naturali del paese circondarla in folla per informarsi di quanto era accaduto. Incontanente videsi correre lungo la spiaggia un sol uomo,

mo, armato della sua lancia, il quale quando fu rimpetto al battello, si pose a ballare, a dimenar la sua arme, e a mandar fuori orribili gridi. Tupia disse agl' Inglesi, che quella era una disfida solenne. Il battello seguitò a costeggiare il lido, e il campione lo seguì, ripetendo colla voce, e co' gesti la sua disfida.

Siccome il battello remigava lentamente lungo la costa, innoltrossi sul lido un altro campione, e fece la stessa disfida del primo. La sua fisonomia era più terribile di quella dell' altro: portava un berrettone, fatto dalla coda dell' uccello del tropico, e il corpo era cuoperto d' una stoffa rigata di giallo, di rosso, e di bruno. Questo Indiano ballò, ma con maggior lestezza, e maestria del primo. Gl' Inglesi vedendo la sua maniera di vestire, e la sua lestezza, lo chiamarono *arlecchino*. Poco dopo fecesi innanzi sulla costa un uomo più attempato, e più grave, e indirizzandosi a quelli del battello, domandò loro, chi erano, e donde venivano. Tupia, che intendeva il linguaggio di quegl' isolani, rispose, che gl' Inglesi venivano da Taiti. I tre Indiani allora marciarono pacificamente lungo il lido, fino al banco di scogli, sul quale erasi raccolto piccol numero de' loro compatrioti: ivi si fermarono, e dopo aver per qualche minuto conferito insieme, si posero tutti a pregare ad altissima voce. Tupia, che rispondeva, disse agl' Inglesi, che quelli non erano loro amici. Quando fu terminata la loro preghie-

ghiera, si disse da parte degl' Inglesi, che se volevano deporre le lance, e le mazze, di cui alcuni erano armati, sarebbero andati a terra, e avrebbero comprato tutto quello, che avessero voluto apportare. Essi vi consentirono, purchè gl' Inglesi avessero lasciati i loro fucili: lo che questi far non vollero, perchè gl' isolani li superavano di molto nel numero. Così parve finir la negoziazione: ma gl' Indiani si arrischiarono ben tosto di andare più dappresso al battello, in guisa che potevano far cambj. Venderono tranquillamente piccola quantità delle loro stoffe, e alcune delle loro armi, e dissero, che se gl' Inglesi volevano aver provvisioni da bocca, dovevano tragittare un canale strettissimo, e andare a terra. Gl' Inglesi, esaminate tutte le circostanze, non crederono, che fosse cosa prudente intraprender lo sbarco, e piantarono gl' Indiani.

La baja, nella quale entrò il battello, è situata sulla costa occidentale dell' isola. Il fondo è di scogli; ma l' acqua è ordinariamente sì chiara, che si vede nel mare a venticinque braccia di profondità, vale a dire, a cento cinquanta piedi.

CA-

CAPITOLO XXI.

Diverse isole scuoperte da M. de Bougainville, dopo la sua partenza dallo stretto di Magellano.

AL sud-sud-est, cinque gradi est d'un'isoletta, a quattro leghe nell'ouest, si trovano quattro isolette, o piuttosto scogli, che M. de Bougainville ha chiamati i *quattro Facardini*. Tutta questa estensione è circondata da una spiaggia di arena, e tutto l'interno è cuoperto di folti boschi.

M. de Bougainville chiama l'isola, *l'isola de' Lanzieri*. Ella è piena di alberi di cocco, i quali presentano dapertutto i frutti, e i fiori sopra un terreno smaltato di fiori. Milioni di uccelli svolazzano intorno al lido, e sembrano annunciare una costiera piena di pesce. Non vi si trova luogo, ove possano fermarsi con sicurezza i vascelli, e dove possa rompersi l'onda, che è impetuosissima.

Quest'isola, benchè piccolissima, è abitata. Gl'isolani sono ben grandi, e di colore bronzino, vanno ignudi, ed usano per armi lunghe picche.

In piccola distanza da quest'isola trovasi una terra, che si stende dal nord-est quarto-nord, fino al nord-ouest, e si veggono de' scogli lungo questa costa, che sembra bassissima, e cuoperta d'alberi. È formata quest'isola

la da due lingue di terra strettissime, le quali si riuniscono nella parte del nord-ouest, e lasciano un' apertura al sud-est tra le loro punte. Il mezzo di quest' isola è occupato dal mare in tutta la sua lunghezza, che è di dieci in dodici leghe sud-est, e nord-ouest, in guisa che la terra presenta una specie di ferro di cavallo allungato, la cui apertura è al sud-est.

Le due lingue di terra sono sì strette, che si vede il mare al di là di quella del nord: esse non sembrano composte, che di monticelli di arena, nudi di ogni albero, e di ogni verzura. I monticelli però più alti sono coverti di alberi di cocco, e di altri alberi più piccoli, e fronduti. Nel lago, che quest'isola abbraccia, si veggono de' selvaggi nudi, che navigano con piroghe, delle quali alcune sono alla vela, altre con pagaje. Anche quest' isolani hanno lunghe lance per armi. M. de Bougainville, il quale la chiama isola *de la Harpe*, non potè approdarvi: i suoi abitanti gli parvero assai grandi, e ben proporzionati.

Ma che si può pensare di quest' isolani, se vivono senza inquietudine su que' banchi di arena, che un uragano può seppellire da un momento all' altro nell' acque? È il coraggio, o l' insensibilità, che li fa restar tranquilli in mezzo a sì imminente pericolo? Ma questa terra così straordineria nasce adesso, è in ruina? come si è popolata?

Da sette in otto leghe lontano da questa ter-

terra si vede un' isola bassissima, che si stende dal sud est al nord est, in un' estensione di circa ventiquattro miglia? In poca distanza di là si trovano altre isole basse, e in parte sommerse. M. de Bougainville ne esaminò quattro, tutte della stessa natura, tutte di difficile accesso: esse non meritavano, che si perdesse tempo a visitarle. Egli chiamò l' *Arcipelago pericoloso*, questo mucchio d' isole, delle quali ne ha egli veduto undici, le quali verisimilmente son parte di maggior numero. In mezzo a queste terre basse la navigazione è pericolosa al sommo, dice l' Autore, perchè sono tutte seminate di scogli, dove conviene usare, là notte principalmente, le più grandi cautele.

Nel nord-nord-est si vede un' alta montagna, e molto scoscesa, la quale sembra isolata nel mare. M. de Bougainville la chiamò *Boudoir*, o sia *Picco della Stizzosa*. Poco più in là si scuopre l' isola di Taiti, di cui abbiam data la descrizione di sopra.

Dopo dieci o undici giorni di dimora a Taiti, M. de Bougainville pose alla vela. A due leghe in circa nel nord-est-quarto-nord della punta settentrionale di quest' isola, vide terra sotto il vento, che parea formare tre isole, ed era pertanto una sola, le cui sommità eran parute in lontananza isolate. Ma sopra di questa nuova terra se ne vede un'altra più lontana, che si chiama *isola d'Oumaitia*, di mediocre altezza; ma si può veder da mare

mare in distanza di otto in dieci leghe, ed è abitata .

Osserva M. de Bougainville, che gli abitanti dell' isole dell' Oceano Pacifico comunicano tra di loro, benchè siano lontanissimi. In un momento, in cui il cielo era senza nuvole, e le stelle scintillanti, *Aotourou*, quel Taitiano, che egli menava seco, dopo averle attentamente considerate, gli fece osservare la risplendente stella, che è nella spalla d' Orione, dicendo, che con quella avesse regolato il suo corso, e che in due giorni avrebbe trovata una terra abbondante, che egli conosceva, e dove avea degli amici. M. de Bougainville credè ancora comprendere da' suoi gesti, che ivi aveva un figlio. L'indiano, vedendo, che il vascello non piegava affatto dal suo cammino, ripetè più volte, che ivi si sarebbero trovati cocchi, banani, galline, porci, e specialmente delle donne. che egli con gesti espressivi assai dipingeva come facili al sommo e compiacenti. Nominò nella sua favella, senza punto esitare, la più parte delle lucenti stelle, che gli si additavano; e M. de Bougainville ebbe poi la certezza, che egli sapeva perfettamente le fasi della luna, e i varj prognostici, che avvertono sovente in mare de' cangiamenti, che si avranno nel tempo. Una delle opinioni de' Taitiani, che Aotourou ha fatto chiaramente conoscere, si è, che credono positivamente, che il sole, e la luna sono abitati.

Mentre i Francesi erano tra le gran Cicladi, alcu-

alcuni affari chiamarono M. de Bougainville a bordo del vascello la *Stella*, ed ebbe ivi occasione di verificare un fatto singolare. Correva da qualche tempo una voce ne' due vascelli, che il domestico di M. *Commergon*, chiamato *Barrè*, era donna. La struttura, il suono della voce, il mento senza barba, l'attenzione scrupolosa a non cambiar biancheria, nè fare i suoi bisogni innanzi ad alcuno, e parecchi altri indizj aveano fatto nascere, e accreditare un tal sospetto. Era ben difficile però di riconoscere una donna in quel Barrè, lacchè instancabile, botanista di già molto esercitato, che s'era veduto seguire il suo padrone in tutte le sue erborizzazioni, in mezzo alle nevi, e su i monti gelati dello stretto di Magellano, e portare in queste penose marce le provvisioni da bocca, le armi, e i fasci di piante, con un coraggio, ed una forza, che gli aveano meritato dal Naturalista il soprannome di sua bestia da soma. Una scena, che accadde a Taiti, cangiò il sospetto in certezza. M. de Commergon vi discese per erborizzare: Appena *Barrè*, che lo seguiva colla cartiera sotto il braccio, ebbe posto piede a terra, che i Taitiani lo circondarono, gridarono, *è donna*, e vollero fargli gli onori dell'isola. Il Cavalier di *Bourmond*, che era di guardia a terra, fu obbligato di correre in suo ajuto, e di scortarlo fino al vascello. Da quel momento fu difficile impedire, che

i ma-

i marinaj non metteſſero qualche fiata in ſu il ſuo pudore. Quando M. de Bougainville fu a bordo della *Stella*, *Barrè*, cogli occhi molli di lagrime gli paleſò il ſuo ſeſſo, e gli diſſe, che a Rochefort aveva ingannato il ſuo padrone preſentándogliſi ſotto gli abiti d' uomo, nel momento appunto dell' imbarco, che ella avea già ſervito da lacchè un Genevrino a Parigi; che nata in Borgogna, ed orfana, la perdita d' una cauſa l' avea ridotta in miſeria, e aveale fatto abbracciare il partito di contraffare il ſeſſo: del rimanente, che ella ſapeva imbarcandoſi, che ſi dovea fare il giro del mondo, e un tal viaggio avea ſtimolata la ſua curioſità. M. de Bougainville dice, che dee renderle la giuſtizia di credere, che ella ſi è ſempre condotta a bordo colla più ſcrupoloſa ſaviezza; che queſta giovanetta non è nè brutta, nè vezzoſa, e allora non avea più di ventiſei in ventiſette anni.

Noi abbiam diviſo le terre auſtrali in tre parti, l' Auſtralaſia, la Polineſia, e le Terre Magellaniche. Queſt' ultima contiene l' iſole degli Stati, e di Fuoco ec. Siccome noi ne abbiam data altrove la deſcrizione, alcuni forſe ci biaſimeranno di non aver aſpettato a darla in queſto luogo. Ma non dovendo queſt' opera eſſer letta, ſe non quando ſi hanno le carte geografiche ſotto gli occhi, abbiam creduto doverne parlare, dopo aver fatto conoſcere la punta dell' America meridionale, e che

quest' ordine fosse il più semplice. Non si può però dubitare, che non si trovino molte isole, forse anche ben grandi, al sud delle terre di Fuoco, e degli Stati; ma finora i Viaggiatori non ne han parlato. Finiremo dunque quì la nostra descrizione dell' America, e di tutte le terre, che abbiamo poste sotto il titolo di *Descrizione Geografica e Storica dell' America*.

Fine del VII. ed ultimo Volume.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI
E DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo XXXIII. Volume, e che dinotano le principali materie.

ARTICOLO I.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

§. IV.

AR-

AR-

AR-

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

Fine dell' Indice del Tomo VII. ed ultimo.